567.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 DICEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDICE	PAG.	PAG.
Congedi	28785	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28838	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	28858	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28786	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28791	
PRESIDENTE	28791	
ALPINO, <i>Relatore di minoranza</i>	28815	
AZZARO	28857	
CAPRARA	28855	
CINCIARI RODANO MARIA LISA	28857	
CURTI AURELIO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	28826	
DELFINO, <i>Relatore di minoranza</i>	28791	
DE PASCALIS, <i>Relatore per la maggioranza</i>	28832	
FERRI GIANCARLO	28857	
LACONI	28857	
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	28849	
PELLA	28857	
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i>	28798	
RAFFAELLI, <i>Relatore di minoranza</i>	28803	
ROBERTI	28857	
VALORI, <i>Relatore di minoranza</i>	28797	
ZINCONE	28855	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	28786, 28838	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	28858	
(<i>Proroga di termine per riferire</i>)	28838	
(<i>Ritiro</i>)	28786	
		Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):
		PRESIDENTE
		LUZZATTO
		MICELI
		SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>
		SERBANDINI
		Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):
		PRESIDENTE
		ABENANTE
		BERAGNOLI
		DONAT-CATTIN, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>
		RADI
		Comunicazione del Presidente
		Corte costituzionale (<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>)
		Corte dei conti (<i>Trasmissione di documenti</i>)
		Ordine del giorno della prossima seduta
		 La seduta comincia alle 9.
		BIASUTTI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
		(<i>È approvato</i>).
		 Congedi.
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carra, Cattaneo Petri, Giannina, Origlia e Romita.
		(<i>I congedi sono concessi</i>).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CUCCHI ed altri: « Proroga di disposizioni in tema di locazioni di immobili urbani » (3610);

GUARIENTO: « Adeguamento delle disposizioni riparatorie emanate a favore dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni danneggiati per motivo politico durante il periodo fascista » (3611).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del protocollo che modifica l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) con l'inserzione di una parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, adottato a Ginevra l'8 febbraio 1965 » (*Approvato da quel consesso*) (3608);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione concernente lo scambio di informazioni in materia di acquisto della nazionalità, firmata a Parigi il 10 settembre 1964 » (*Approvato da quel consesso*) (3609).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, in sede referente.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato **Botta**, anche a nome degli altri firmatari, ha ritirato la seguente proposta di legge, la quale sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Ricostituzione in comune autonomo della frazione Montevicchia del comune di Cernusco Montevicchia in provincia di Como » (637).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, la cessazione da incarichi presso organismi internazionali di dipendenti di quel

Ministero. Il documento è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di novembre 1966 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole **Radi**, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere se sia a conoscenza che gli ingenti investimenti già effettuati dal gruppo IRI-Finsider nella Terni corrono il rischio di non poter essere utilizzati a pieno per la impossibilità che i treni in laminazione siano convenientemente alimentati, data la proporzione attuale tra la capacità di produzione dell'acciaieria (circa 300 mila tonnellate annue) e la capacità di laminazione degli impianti esistenti (oltre 1,5 milioni di tonnellate annue). Rilevato che il treno di laminazione per il tondo per cemento armato della Terni ha subito negli scorsi mesi ripetute e prolungate fermate per mancanza di approvvigionamento di acciaio e che ulteriori fermate sono previste nel corso dell'anno, rilevato inoltre che il treno a larghi nastri ha un margine di capacità di lavorazione non sfruttato, molto superiore alle 147 mila tonnellate di acciaio fornite dall'Italsider, secondo l'ultima relazione al bilancio della società Terni, l'interrogante chiede se e quando sarà assicurato da parte dell'Italsider l'acciaio necessario per il funzionamento del treno a tondo e del treno a nastri. Nel caso che da parte dell'Italsider non sia possibile effettuare questo rifornimento, chiede se non si ritenga conveniente un adeguato potenziamento dei mezzi di produzione della acciaieria della Terni; chiede inoltre di conoscere il parere dell'IRI-Finsider sullo studio effettuato per conto della camera di commercio di Terni da una società specializzata, che rileva la convenienza di localizzare a Terni un impianto per la produzione di lamierini a freddo e in particolare per la produzione della latta. Chie-

de infine quale provvedimento l'IRI-Finsider intenda adottare per evitare che la Terni venga degradata a ruolo di società di rilavorazione per conto di terzi (Terninoss e Italsider) e per far svolgere alla Terni la sua funzione di nucleo di propulsione per lo sviluppo industriale ed economico nell'Italia centrale » (4286).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Esiste in effetti nello stabilimento della Terni un divario tra la potenzialità dell'acciaieria e la maggiore capacità dei laminatoi — che tuttavia è inferiore a quella indicata dall'onorevole interrogante — particolarmente in rapporto alle produzioni nelle quali è specializzata l'attività dell'azienda. Tale eccedenza si deve al fatto che il nuovo moderno laminatoio a caldo, necessariamente di elevata capacità come tutti gli impianti del genere oggi costruiti, è dimensionato in vista di una situazione ottimale che sarà raggiunta con gli sviluppi produttivi di lungo periodo degli acciai magnetici e inossidabili.

Per il graduale superamento di questo temporaneo squilibrio, i piani produttivi elaborati per la Terni nell'ambito del gruppo Finsider prevedono l'invio da parte di stabilimenti Italsider di bramme in acciaio comune da trasformare in *coils* (rotoli). Tali trasformazioni, iniziate nel 1965, andranno progressivamente aumentando in modo da assicurare un soddisfacente grado di utilizzazione dei laminatoi. A ciò contribuirà anche un nuovo forno elettrico della capacità di circa centomila tonnellate, la cui entrata in funzione avverrà entro il 1967.

Non sarebbe invece conveniente sviluppare la capacità dell'acciaieria per la produzione di grandi quantità di acciai comuni, in quanto il processo a carica solida, salvo che si utilizzino rottame di alta qualità e pertanto più costoso, non consente produzioni qualitativamente comparabili con l'acciaio prodotto da minerale.

Per quanto riguarda il rallentamento verificatosi nella produzione di tondo per cemento armato, esso è da attribuire soltanto al ridotto assorbimento del mercato, dovuto alla crisi del settore edilizio.

Circa lo studio effettuato da una società specializzata per conto della camera di commercio di Terni sulla convenienza di localizzare in quella città un impianto per la produzione di lamierini a freddo e di latta, è da

rilevare che l'assunzione di una tale iniziativa da parte della Terni non è al momento ipotizzabile, in quanto un impianto del genere, per poter garantire costi competitivi, dovrebbe essere dimensionato per produzioni molto ampie, assolutamente non inquadrabili nella struttura dello stabilimento di Terni.

Quanto ai rapporti di integrazione dei cicli produttivi, intercorrenti con la Terninoss e la Italsider, rapporti che l'onorevole Radi ritiene non confacenti al ruolo di una società dell'importanza della Terni è opportuno ricordare: 1) che la Terninoss è stata costituita dalla Terni e dalla *United States Steel*, tra le quali è pariteticamente ripartito il capitale azionario, per realizzare le fasi terminali della produzione di acciai inossidabili (laminazione a freddo e finitura), completando il ciclo che ha inizio presso la Terni con la produzione e la laminazione a caldo dell'acciaio. Si tratta di una ripartizione di compiti rispondente a esigenze organizzative di questa nuova iniziativa che, superato il periodo di avviamento, lascia già intravedere, nonostante la depressa situazione di mercato, favorevoli risultati; 2) che i rapporti con la Italsider concernenti le lavorazioni di cui si è detto, sono regolati, nell'ambito di un programma di gruppo, con reciproca soddisfazione delle due aziende; quindi la Terni non subisce alcun pregiudizio per il fatto che il prodotto trasformato sia venduto dalla Italsider, la quale è la maggior produttrice di *coils* in Italia e una delle più grandi in Europa.

Infine, circa la funzione propulsiva che la Terni può svolgere per lo sviluppo economico dell'Italia centrale, essa deve essere rivolta, in conformità alle direttive del gruppo, alla realizzazione di determinate produzioni di base, le quali possano favorire il sorgere, in quelle regioni, di attività collaterali e sussidiarie da parte di operatori privati. Ed a conferma di quanto la Terni va realizzando in questo senso sta l'impegnativo programma di riorganizzazione e di sviluppo delle produzioni che comporta, secondo le ultime valutazioni, investimenti pari a circa 120 miliardi di lire.

Al contrario, l'estensione dell'attività dell'azienda ad iniziative di dimensioni minori, per soddisfare aspirazioni di carattere particolare e locale, significherebbe disperdere energie, compromettendo le possibilità di intervento della Terni come nucleo di propulsione dell'attività industriale nella zona.

PRESIDENTE. L'onorevole Radi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RADI. Pur apprezzando i numerosi elementi positivi contenuti nella risposta, non posso dichiararmi completamente soddisfatto. Innanzitutto perché non è stato sufficientemente chiarito il ruolo della società Terni nell'ambito della Finsider e si è lasciato il dubbio che la Terni, degradata a società di rilavorazione per conto terzi, non si giustifichi ormai sul piano tecnico e della convenienza economica, ma rappresenti soltanto un peso che la Finsider ha sopportato e sopporta per ragioni prevalentemente sociali (ciò non può essere ovviamente né condiviso né accettato). In secondo luogo, perché non ho trovato, nella risposta del rappresentante del Governo, una assicurazione circa l'aspetto occupazionale. Non è infatti una brillante prospettiva — dopo avere sottolineato in più sedi che ancora oggi esiste presso la Terni esuberanza di personale — affermare che la situazione sarà sanata, oltre che nell'ambito del normale sviluppo dei nuovi settori di specializzazione dell'azienda, con la naturale rotazione del personale. Si pensa dunque ad una inaccettabile operazione indolore?

In terzo luogo, non sono del tutto soddisfatto perché viene scartata la proposta — pur confortata da seri e documentati studi — di realizzare a Terni un impianto per la produzione di banda stagnata e, perché non c'è nessun impegno preciso di estendere e sviluppare in modo razionale a Terni le seconde lavorazioni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Abenante, Amendola Pietro, Caprara e Granati, al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere quali iniziative saranno adottate per assicurare lo sviluppo produttivo delle Manifatture cotoniere meridionali. In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se saranno radicalmente modificati gli attuali sbagliati indirizzi produttivi, per giungere invece ad unificare questa attività dell'IRI con analoghe iniziative dell'ENI, ed avviare così una organica integrazione basata sull'utilizzazione anche alle MCM di fibre sintetiche in modo da ottenere una produzione consona alle esigenze ed alle richieste di mercato » (4372).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Tutta l'industria cotoniera italiana ha attraversato un periodo di crisi, del quale si avvertono tuttora gli effetti negativi.

Il dissesto di varie aziende del settore e la chiusura di stabilimenti, anche di notevole importanza, dimostrano l'estrema difficoltà del mercato dei prodotti tessili cotonieri, a causa soprattutto del diffuso squilibrio determinatosi tra costi e ricavi, squilibrio reso ancor più grave dall'accentuarsi di una agguerrita concorrenza straniera (a questo proposito va rilevato che una delle prime industrie verso la quale i paesi in via di sviluppo indirizzano l'attività manifatturiera è proprio quella tessile).

In questo quadro, la cui gravità è apparsa particolarmente evidente nel 1965, deve essere considerata la situazione della società che, dopo le gravi distruzioni del periodo bellico, ha rimesso in efficienza gli impianti aziendali a Napoli, Angri, Nocera e Salerno, dando lavoro diretto a circa 3 mila dipendenti, con un fatturato annuo che si aggira oggi sui 10 miliardi di lire.

Gli indirizzi produttivi non sono diversi da quelli delle altre industrie cotoniere e sono, al tempo stesso, quelli tradizionali di questa azienda, che resta sempre la più importante industria tessile cotoniera meridionale ed una delle più antiche d'Italia. Non va dimenticato che in tutti i settori di produzione — dalle tele ai tovagliati — sono stati rinnovati i tipi e le qualità e raggiunti i livelli della migliore produzione nazionale ed estera, e che, di recente, le Manifatture cotoniere meridionali hanno anche iniziato la lavorazione delle fibre sintetiche miste a cotone, con un ampio programma di sviluppo.

L'aumento della produzione, l'intensificazione dell'attività commerciale, l'integrazione degli impianti e la razionalizzazione dei tempi e dei metodi di lavorazione sono gli obiettivi che oggi l'azienda si propone per il graduale raggiungimento di risultati economicamente accettabili.

Circa, poi, l'integrazione produttiva auspicata dagli onorevoli interroganti tra questa particolare attività dell'IRI e l'ENI in quanto petrolchimica produttrice di fibre sintetiche, si fa presente che ostano notevoli difficoltà.

PRESIDENTE. L'onorevole Abenante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ABENANTE. Non so nemmeno come poter manifestare la mia insoddisfazione. Ci ritroviamo sempre di fronte alla solita risposta.

Non è la prima volta che insistiamo sul problema delle Cotoniere meridionali, che riproponiamo una vecchia questione che significa, soprattutto per noi del Mezzogiorno, un rinnovato impegno delle partecipazioni sta-

tali nell'industria manifatturiera. È questo il nodo di fondo. Ecco perché il *test* delle Manifatture cotoniere meridionali diventa uno degli elementi discriminanti e qualificanti dell'azione delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

Non riprenderò qui tutto il discorso circa il rapporto esistente tra infrastrutture (cioè autostrade, telefoni) e industria meccanica; circa gli squilibri che esistono tra le cifre degli investimenti del piano quinquennale e gli orientamenti enunciati nel piano di coordinamento per il Mezzogiorno stesso. La verità è che in questi ultimi mesi noi abbiamo assistito e assistiamo costantemente ad un progressivo decadimento dell'industria tessile pubblica nel Mezzogiorno. La manodopera si è dimezzata.

Onorevole Donat-Cattin, anche se si tratta di un argomento che suscita in noi molta amarezza, è necessario parlare con estrema sincerità: quando ai lavoratori, sotto l'assillo del licenziamento, si offrono grosse liquidazioni, che superano a volte il milione, questi si indirizzano verso i cosiddetti settori terziari ed ingrossano le file di coloro che ne fanno parte. In tali casi ci troviamo di fronte ad una violazione palese dei patti sindacali, di cui l'ultima è quella della sospensione del premio di produzione perché ritenuto oneroso.

Qui sorge il primo interrogativo: il processo, il ridimensionamento dello squilibrio tra i costi e i ricavi si intende portarlo avanti attraverso questo tipo di riorganizzazione, questo processo di ristrutturazione? È questo in definitiva il significato di quegli auspici, che furono pronunziati da molti (da uomini giusti al posto giusto), e dell'augurio di un nuovo ruolo delle Manifatture cotoniere meridionali nell'area del Mezzogiorno quando Rodinò assunse la presidenza delle Manifatture stesse? Il problema quindi si ripropone negli stessi termini sui quali da anni insistiamo.

Non si tratta quindi di dire che si è iniziata la produzione di fibre sintetiche miste a cotone. Vi sono stati esperimenti e tentativi in proposito, ma qual è l'incidenza di questo settore produttivo su quello cotoniero specifico di tutti e tre gli stabilimenti? Sa, onorevole sottosegretario, che questi sono stati soltanto degli esperimenti e che anzi sono stati addirittura sospesi? Sa che non vi è nessun rapporto tra le Manifatture cotoniere meridionali e la MECOM costituita a Salerno? Sa che questa azienda di confezioni a partecipazione statale, che vive soltanto con commesse militari, è stata in definitiva alienata in gran

parte ai privati, rompendo anche quel ciclo che deve rendere unitario il processo di produzione? Ecco quindi che noi riproponiamo la questione.

Ricordo che ella rispondendo sul Fabbricone di Prato al collega Mazzoni — se non erro — il quale sottolineava la necessità di questo collegamento organico tra la produzione di fibre sintetiche e miste a cotone, ebbe a dire che il problema era allo studio. Oggi le partecipazioni statali rispondono in modo meno incoraggiante, cioè ci dicono che la soluzione del problema incontra enormi difficoltà. Che significa questo? Che gli studi sono approdati ad una soluzione negativa? Che si rinuncia completamente ad un'azione di intervento delle partecipazioni statali per non dare fastidio alla « Montedison » che predomina in questo settore produttivo?

Concludo dichiarando non soltanto la mia insoddisfazione, ma sostenendo la necessità di questo coordinamento; la necessità che si intensifichino, che si potenzino le manifatture cotoniere; la necessità che anche in questo settore manifatturiero l'azienda pubblica non abbia più un ruolo puramente marginale. È una cartina al tornasole che fungerà da *test* per la realizzazione di quelle scelte che vengono enunciate per il Mezzogiorno e che costituiscono un impegno per il Parlamento dal momento in cui è stato varato il famoso piano di coordinamento predisposto dall'onorevole Pastore.

Ecco perché invitiamo il Ministero delle partecipazioni statali a riaprire il discorso su questo terreno per superare resistenze e per offrire una prospettiva concreta a questa industria manifatturiera meridionale.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Beragnoli e Biagini, al ministro delle partecipazioni statali, « per sapere quali provvedimenti intenda prendere per riportare sollecitamente la normalità produttiva nelle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi (OM FP) di Pistoia, nelle quali, da tempo, gli operai sono costretti a lavorare ad orario ridotto e ove circolano con insistenza voci relative ad una chiusura della sezione meccanica e ad un generale ridimensionamento di tutta l'attività produttiva. Per sapere inoltre come tale situazione si concili con le precise assicurazioni date circa un anno fa agli interroganti da dirigenti responsabili della Finmeccanica, in base alle quali, a scadenza di pochi mesi, si assicurava l'inizio della costruzione del nuovo stabilimento da tanto tempo programmato e promesso ed un potenziamento dell'azienda con

aumento dei livelli di occupazione. Per sapere, infine, quando inizierà la predetta costruzione del nuovo stabilimento e quale potenziamento produttivo e di occupazione determinerà la sua entrata in funzione » (4395).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali ha facoltà di rispondere.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. La situazione produttiva attualmente esistente presso le Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi si presenta nei seguenti termini. I due principali reparti dell'Azienda (costruzioni ferroviarie e carrozzerie per autobus), nonostante l'arresto pressoché completo delle ordinazioni da parte delle ferrovie dello Stato (determinato dall'esaurimento dei fondi relativi alla prima fase del programma decennale di rinnovamento delle ferrovie), e le difficoltà finanziarie delle aziende municipalizzate di trasporto urbano, lavorano a ritmo normale.

In rapporto alla particolare situazione di mercato e allo scopo di fronteggiare le anzidette situazioni, le Pistoiesi hanno potenziato la propria attività commerciale all'estero, conseguendo — specie per quanto riguarda le costruzioni ferroviarie — buone affermazioni.

Continuano, tuttavia, a sussistere difficoltà nel settore della meccanica tessile che, per altro, costituisce una attività marginale dell'azienda: in termini di ore di lavoro diretto esso non raggiunge, infatti, il 10 per cento del totale. Di conseguenza nel corso del 1966, per i 90 operai addetti a tale reparto (su un totale di 1.140) si è dovuto ricorrere ad una riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali. Non va, però, dimenticato che per contenere in tali modesti limiti il provvedimento di riduzione in questione, si è dovuto produrre per il magazzino, il che, a causa della perdurante stasi di mercato, non è ulteriormente possibile.

Quanto al futuro, i due settori principali di attività verranno potenziati e ammodernati, anche attraverso integrazioni e specializzazioni nell'ambito del gruppo Finmeccanica.

È però da dire, con chiarezza, che qualunque sforzo per intensificare sui mercati esteri la presenza delle Officine pistoiesi, non potrà essere sufficiente a compensare la domanda interna, fondamentalmente basata su ordinazioni da parte delle ferrovie dello Stato e delle aziende municipalizzate di trasporti urbani. È appunto in tale contesto che deve essere esaminata l'opportunità della realizzazione del nuovo stabilimento aziendale, in vista anche del programma di razionalizzazione del-

l'intero settore della meccanica tessile della Finmeccanica.

Occorre, infatti, accertare compiutamente la validità di questa iniziativa sul piano economico, fermo restando che la realizzazione dello stabilimento risulta condizionata dalla approvazione delle varianti al piano regolatore di Pistoia da parte delle competenti autorità.

PRESIDENTE. L'onorevole Beragnoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERAGNOLI. Dovrei fare un lungo discorso per spiegare la mia insoddisfazione. La situazione delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi ha una lunga storia. Dalle elezioni politiche del 1958 in poi, e si può partire anzi dal 1956, se si considerano le elezioni amministrative, la democrazia cristiana e i suoi uomini responsabili non solo locali, ma anche nazionali, durante le campagne elettorali si riempiono la bocca di programmi avveniristici ed allettanti circa le sorti di queste officine, destinate, secondo loro, a un generale potenziamento con la costruzione di uno stabilimento più grande, più bello e più attrezzato, per il quale l'azienda stessa possiede il terreno, per la cui utilizzazione gli organi locali, onorevole sottosegretario, hanno già da tempo fatto il loro dovere. Il nuovo stabilimento dovrebbe essere costruito sul terreno dell'ex campo di volo di proprietà delle suddette officine e gli organi locali hanno addirittura concordato una permuta di terreno, cioè lo scambio di una parte dell'area di proprietà delle officine con un'altra dell'ex campo di volo di proprietà demaniale. Trattative sono in corso per la cessione di questa area all'amministrazione comunale.

Oggi, dopo le grandi promesse ripetutamente fatte da uomini responsabili, l'onorevole sottosegretario ci ha detto che la realizzazione del nuovo stabilimento è ancora in fase di studio e non ci ha dato alcuna assicurazione circa il potenziamento della produzione, anche nel caso della costruzione del nuovo stabilimento, e circa il livello di occupazione. In altre parole egli, oltre a confermare — e non poteva che essere così — la pesante situazione esistente non solo nel settore della meccanica tessile, ma anche nei reparti di costruzioni e riparazioni ferroviarie e delle carrozzerie automobilistiche, non ha fornito alcuna notizia tranquillante circa il futuro.

Il lungo discorso, che vi risparmio, onorevoli colleghi, è collegato proprio a quella funzione delle aziende a partecipazione statale, a quel coordinamento delle attività delle aziende a partecipazione statale e a quel potenziamento

che, a nostro giudizio, sono necessari e indispensabili, anche per imprimere un nuovo tipo di sviluppo alla società italiana, che non sia più a rimorchio delle aziende private ma operi per potenziare e favorire un generale progresso del paese.

Di tutto questo l'onorevole sottosegretario non ha detto niente. Non ha nemmeno fatto capire che quanto io pavento nella mia interrogazione potrebbe essere di prossima attuazione, dimenticando però che il Governo, per quanto riguarda anche la produzione di macchinario tessile, ha presentato un disegno di legge alla Camera che stanziava un notevole numero di miliardi per la riorganizzazione dell'industria tessile.

Quale funzione vogliono assolvere in questo campo le aziende a partecipazione statale? Perché si intende abbandonare un grande patrimonio di esperienze, una possibilità di lavoro e di sviluppo per una città il cui fulcro industriale è rappresentato dalle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi, che producono anche macchinari tessili altamente specializzati, la cui produzione può essere ulteriormente potenziata?

Per questi motivi, dichiaro la mia completa insoddisfazione e sono sicuro che ancora maggiore sarà l'insoddisfazione dei lavoratori delle Pistoiesi e di tutta la popolazione della città, che, sono sicuro, intensificherà la propria azione per modificare l'attuale stato di cose.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Vorrei precisare che non ho affatto parlato di una situazione pesante delle Pistoiesi per quanto si riferisce alla loro principale attività, cioè alle costruzioni ferroviarie e di carrozzerie per autobus, avendo detto, anzi, che queste attività si svolgono con la piena utilizzazione delle maestranze disponibili. Ho solo prospettato le difficoltà di mercato che si profilano in rapporto ad una possibile mancanza di tempestività nel definire i nuovi programmi delle ferrovie dello Stato e nello sbloccare la situazione di paralisi attuale delle aziende municipalizzate. Tutte cose che non dipendono dal Ministero delle partecipazioni statali.

Quanto al resto, credo che da quello che è stato detto prima, emerga sufficientemente la volontà del settore di procedere alla razionalizzazione tanto della produzione ferroviaria quanto della produzione di macchinario tessile.

Per quest'ultimo settore già alcuni fatti si sono compiuti ed avranno il loro pieno svolgimento. Sulla strada della razionalizzazione sarà possibile all'impresa pubblica svolgere le proprie funzioni.

BERAGNOLI. Ella smentisce allora le voci che circolano di una chiusura del reparto di costruzione di macchinari tessili?

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Non ho niente da smentire né da confermare. Le dico soltanto che siamo sul piano della razionalizzazione. Razionalizzazione non vuol dire che una produzione possa essere mantenuta sul piano della concorrenza con piccole unità produttive sparse in vari luoghi.

BERAGNOLI. Ma le ho rivolto una domanda precisa relativa alle Pistoiesi.

DONAT-CATTIN, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. In merito non ho che da confermare quanto ho detto prima.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana di ieri è stata chiusa la discussione generale e sono stati svolti gli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Delfino, relatore di minoranza.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si è svolta sul programma quinquennale di sviluppo, ed, oltre alla discussione, gli interventi direi estranei, impensabili del Governo nel corso della discussione, hanno, a nostro avviso, confermato la tesi che abbiamo esposto nella relazione di minoranza redatta a nome del gruppo del Movimento sociale italiano: cioè che questa, presentata dal Governo di centro-sinistra non sia in definitiva una programmazione democratica, né una pro-

grammazione seria; ed hanno inoltre confermato che sono validi, o per lo meno che non sono stati contestati, gli itinerari che abbiamo proposto per arrivare, o meglio per tornare ad una programmazione che sia seria e democratica nella misura in cui essere democratica una programmazione significa farne partecipe e delle sue decisioni e delle sue possibilità di modificazioni, la più larga massa di cittadini, di lavoratori e di produttori.

Ho detto tornare alla programmazione perché la programmazione non è un'invenzione del centro-sinistra, né una novità arrivata in ritardo in Italia da certi paesi europei. In Italia arrivano con ritardo una serie di mode, di costumi. Per esempio, quella dei *Beatles* è una moda arrivata dalla Svezia e dall'Inghilterra e così la programmazione sembra essere arrivata in ritardo da qualcuno di questi paesi. Né riteniamo che sia esatta l'affermazione contenuta nella relazione della maggioranza laddove si ritrovano le origini della programmazione in certe scelte dell'Assemblea Costituente, a loro volta influenzate da esperienze di vario genere accadute a cavallo tra le due guerre mondiali e specialmente — dice la relazione di maggioranza — dalle esperienze americana, inglese e russa.

In proposito mi permetto di rilevare che ci sono state anche esperienze italiane più significative, più organiche. Infatti non si cita un certo tipo di programmazione, ma si mette sullo stesso piano l'esperienza dell'America, quella dell'Inghilterra e quella della Russia. In America c'è stato, è vero, il *New Deal*, ma si è trattato di un intervento empirico di ordine episodico, tanto è vero che da allora ad oggi, cioè dopo 33 anni, non è che vi siano degli atti conseguenti, omogenei o sviluppati in questo senso da parte dell'America. L'ultimo atto, ammesso che si possa parlare di programmazione, è una legge del 1946. Ma da venti anni a questa parte atti specifici di programmazione, se non si vogliono citare gli interventi *in extremis* dei presidenti degli Stati Uniti per venire a capo di certi scioperi o trovare soluzioni di compromesso nell'industria dell'acciaio o in quella aeronautica, non ci sembra esistano. Sono l'espressione della crisi di un sistema e della necessità di un intervento dello Stato, ma non credo che siano state esperienze organiche.

Così le esperienze inglesi, di cui si parla, a cavallo delle due guerre, sono soprattutto esperienze di studio, di tecnica economica e finanziaria quali quelle del Keynes, ma nemmeno qui si tratta di esperienze organiche.

Vi sono poi le esperienze dell'Unione Sovietica. Qui colgo l'occasione per chiarire un equivoco fondamentale che esiste e che si lascia sussistere con l'uso capricciosamente alternativo che si fa dei termini « piano » e « programma », di « pianificazione » e di « programmazione »: non sono la stessa cosa. Mi rendo conto che la situazione politica del centro-sinistra, che forse si risolve con i pranzi a villa Madama, o forse non si risolve con i pranzi, è tale che deve avere una certa gamma ed un certo ventaglio di linguaggi, ma una cosa è la programmazione e una cosa è la pianificazione. La pianificazione è, a mio modesto avviso, una proiezione logica sul piano economico di una visione collettivistica quale è quella del marxismo. La programmazione credo che debba essere — altrimenti non è programmazione, ma pianificazione — cosa diversa, cioè qualche cosa che dovrebbe investire le mete da assegnare ad un determinato periodo dello sviluppo economico, come tale proponendole, nell'interesse superiore e generale della nazione, a tutte le categorie sociali e verso di esse indirizzando armonicamente tutti i fattori della produzione.

Un altro errore è quello di qualificare la programmazione con una strana aggettivazione: « coercitiva » o « indicativa ». Direi che se è programmazione non può essere coercitiva, perché l'aggettivo, che è pleonastico per quanto riguarda la pianificazione, non ha nulla a che fare con la programmazione. Allo stesso modo non ha nulla a che fare con la programmazione l'aggettivo « indicativa », perché esso significa solo un indirizzo. La programmazione indicativa non viene ad essere cioè altro che quello che in qualche modo tutti gli Stati hanno sempre cercato di fare. Se vogliamo andare a ripescare un esempio tipico di programmazione indicativa possiamo ricordare le ordinanze di Colbert che nel 1673, se non vado errato, si preoccupò di dare un certo indirizzo alle attività imprenditoriali francesi.

La programmazione, secondo noi, è cosa diversa. Le sue origini vanno ricercate nella contestazione della logica di un sistema, tra l'altro entrato in crisi: il sistema capitalistico. Si era alla ricerca di una strada che superasse le insufficienze del sistema capitalistico e nello stesso tempo non cadesse nel collettivismo marxista. La programmazione è quindi veramente una terza strada tra le due.

Questa terza strada la sta percorrendo il centro-sinistra? Alle origini di questo centro-sinistra c'è sempre l'equivoco che vi è stato

alla vigilia del congresso democristiano di Napoli del 1962, quando vi fu una importante assise del partito socialista italiano, la quale varò un suo programma economico, con cui esso si presentò alla democrazia cristiana, qualificandolo come un « prima » rispetto ad un « dopo »: il « dopo » dello Stato socialista. Ora lo Stato socialista non è lo Stato della programmazione: lo Stato socialista è lo Stato della pianificazione. Tanto è vero che, prima di sbattere il muso nella congiuntura, le caparre il partito socialista le chiedeva in termini di nazionalizzazione dell'energia elettrica. E non dobbiamo dimenticare che altre caparre e altri anticipi il partito socialista avrebbe chiesto se non si fossero rivelati nella loro drammaticità gli aspetti negativi di certe scelte.

E questo equivoco di fondo è rimasto nonostante il linguaggio che si cerca di parlare, nonostante il tentativo dell'onorevole Nenni di mostrarci un socialismo che è qualche cosa a mezza strada tra il capitalismo e il comunismo. No: il socialismo è una fase del comunismo, non è qualche cosa a mezza strada tra il capitalismo e il comunismo. Questa cosa a mezza strada è altra cosa, che è stata ricercata anche in Italia; a parte il fatto dittatoriale e il sistema totalitario, è stata tentata una certa strada specialmente sul terreno dell'economia e sul terreno anche di un intervento programmatico. Qui, per esempio, si afferma che le partecipazioni statali devono essere il volano dello sviluppo economico, ma si dimentica la data di nascita del più grosso complesso delle partecipazioni statali, cioè dell'IRI: 1933; si dimentica, per esempio, che lo stesso ISVEIMER è stato creato in un certo periodo. Ci si lamenta della crisi dell'urbanistica, e ci si ricorda solo adesso, dopo 24 anni, che in definitiva certi problemi immediati si possono risolvere anche con delle norme di attuazione, anche con il regolamento, anche con una estensione della legge urbanistica del 1942, che era una legge di programmazione urbanistica dove erano previsti i piani di coordinamento territoriale, e in base alla quale, i provveditorati regionali alle opere pubbliche hanno avuto la possibilità di prendere iniziative per preparare dei piani di sviluppo, dei piani di coordinamento territoriale. Ci si dimentica, quindi, di troppe cose, e, aggiungerei, ci si scandalizza di troppe cose: ad esempio, del fatto che la domenica il più alto magistrato d'Italia vada ad una celebrazione che si dice di partito, senza rendersi conto che gli altri sei giorni della

settimana tutti i giudici italiani applicano i codici di Rocco. Sono le stranezze di questa democrazia e della presente situazione.

Dico questo non perché ritengo che si possa o si debba tornare indietro nella storia, ma per rilevare che se si facesse riferimento a certe esperienze molte volte si potrebbe perdere meno tempo.

E ho l'impressione che sul piano della programmazione noi stiamo veramente perdendo tempo. Direi che non ci si rende nemmeno conto del punto a cui sono arrivate le esperienze europee di programmazione. L'altra sera abbiamo ascoltato uno degli interventi alluvionali che in genere pronuncia l'onorevole La Malfa; quel giorno egli aveva contemporaneamente prospettato un'altra alluvione in una sua intervista all'*Espresso*; poi, come dicevo, pare che il tutto si sia risolto in una colazione. Comunque il collega onorevole La Malfa di che cosa si è lamentato? Egli ha detto: il centro-sinistra non tiene conto dell'esperienza di Wilson in tema di politica dei redditi. Ma io obietto: che cosa ci dice quella esperienza? Ci insegna soltanto che per attuare una programmazione occorre « austerità », e quanto sta accadendo proprio nell'Inghilterra democratica, laddove esiste la democrazia per eccellenza — la democrazia inglese viene sempre portata a testimonianza — non dimostra anche che il contrasto tra le scelte, le necessità del Governo e le necessità dei sindacati — ecco il problema che si è posto che si pone — non può risolversi sempre con una legge? Perché questa poi sarebbe l'esperienza inglese! Anche lì c'è un nodo e devono ricercare le strade attraverso cui superare questo nodo. I provvedimenti del governo laburista hanno portato alle dimissioni di un ministro, il quale ha preferito tornare a fare il capo dei sindacati dei trasporti, mentre il ministro dell'economia ha dovuto essere promosso al *Foreign Office*, altrimenti egli pure se ne sarebbe andato dal governo; e lo stesso Wilson al congresso delle *Trade Unions* ha avuto per i suoi provvedimenti una maggioranza piuttosto scarsa e successivamente si è dovuto ridurre a far passare per legge queste sue misure.

Questo è appunto il problema anche da noi: che cosa propone l'onorevole La Malfa? Bisognerà anche qui fare le leggi sul blocco? Oppure il problema si risolverà non sul piano legislativo, bensì su quello di una partecipazione dei sindacati al processo di formazione della programmazione ed anche al processo di decisione della politica dei redditi?

Si pone un duplice problema: un problema istituzionale di funzione e di partecipazione dei sindacati alla programmazione e un problema di partecipazione dei lavoratori alle gestioni aziendali per la politica dei redditi. È evidente infatti che i lavoratori hanno due ordini di problemi: uno nei confronti dei datori di lavoro, l'altro nei confronti delle decisioni di politica generale del Governo. E allora è evidente che bisogna immettere i lavoratori in questi due processi: quello della direzione, della consapevolezza aziendale, della divisione degli utili aziendali, della responsabilità nelle scelte. Solo in questo modo si potrà creare quell'armonia, quella possibilità di sviluppo armonico che è nelle premesse e negli scopi della programmazione. Altrimenti, senza politica dei redditi (ha ragione l'onorevole La Malfa!) la programmazione non si attua.

Mi rendo conto che, visto da sinistra, tutto questo significa ingabbiare e frenare il sindacato. Ma è evidente che quando si continua a sostenere la ineluttabilità della lotta di classe, quindi la contestazione permanente del sistema, ecc., questa è una logica posizione, è una logica preoccupazione.

Là dove il discorso non regge è per esempio quando — come da parte dei comunisti — si sostiene che il Parlamento, cioè la classe politica, deve rivendicare tutte le responsabilità. Noi non crediamo che questo Parlamento, che queste strutture abbiano dimostrato che ciò possa seriamente avvenire.

Il problema dei sindacati e della partecipazione dei sindacati alla programmazione, non è problema che possa risolversi con gli appelli alla comprensione, all'intelligenza, alla fiducia, al senso di responsabilità. È un problema che si risolve solo nella corresponsabilità dei sindacati alla programmazione e alla politica dei redditi; è un problema che implica la istituzionalizzazione dei sindacati nella programmazione e l'attuazione del principio della socializzazione nelle aziende.

Il centro-sinistra non ha nemmeno tentato di impostare questo problema, che è ormai il nodo al quale sono giunte le esperienze europee di programmazione. Non lo ha fatto perché non l'ha potuto fare e perché il centro-sinistra, come ho detto, non è una formula omogenea ma un compromesso di potere. Allo stesso modo, per una politica di sviluppo economico nuova si lasciano i sindacati in una antiquata posizione di contestazione oppure, al massimo, si dice loro: programmate le rivendicazioni sindacali, cioè fate una vostra programmazione a *latere* della program-

mazione dello sviluppo economico; ma non si vogliono veramente inserire i lavoratori nel processo di formazione della volontà programmatrice.

E qual è stata la conseguenza di questa scelta? È stata che i lavoratori e i datori di lavoro sono rimasti estranei alla formazione della programmazione. I sindacati e i datori di lavoro sono indubbiamente più importanti del comitato scientifico diretto dal professore Parenti o da chi altro sia, ma in linea di fatto questo comitato scientifico acquista un grandissimo peso mentre i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro non ne hanno alcuno.

Così vi trovate oggi con la esclusione di queste forze di fronte ad una programmazione che non può avere nessuna certezza di attuazione e di realizzazione. Ma — si afferma — questa è una programmazione democratica perché la fa il Parlamento. Vorrei, alla luce della discussione che si è svolta, onorevole ministro, esaminare appunto la democraticità di questa programmazione. Cosa afferma il programma presentato dal Governo? Afferma che spetta al Parlamento determinare l'indirizzo politico, gli orientamenti generali del programma e l'approvazione in via definitiva. In altri termini, il programma assegna al Parlamento una funzione preliminare di scelte per le elaborazioni e una funzione finale di approvazione definitiva.

Ma il Governo, in questi cinque anni, ha mai richiesto al Parlamento un minimo di orientamento generale sul programma? In questa Camera uno dei *leaders* del partito socialista, l'onorevole Brodolini, ancora l'altro giorno, ha detto, che la programmazione del centro-sinistra, la programmazione che vogliono i socialisti, è una programmazione democratica, non una programmazione gollista.

Non è che io voglia assumere il modello francese come modello da attuare anche in Italia, ma, per la verità delle cose, bisogna riconoscere che il piano francese viene esaminato in modo più democratico che non in Italia. Così, quando l'onorevole Brodolini afferma che la nostra programmazione è democratica, diversa quindi da quella tecnocratica ed antidemocratica di tipo gollista, evidentemente non sa come si approva il piano in Francia e non sa che oltre ai tecnocrati, in quella nazione, vi è una infinità di « commissioni di modernizzazione », orizzontali e verticali, che elaborano a vari livelli il piano e, soprattutto, non sa che il Parlamento francese viene investito due volte in merito al

piano: una volta per le opzioni che precedono l'elaborazione e lo sviluppo del piano stesso; e poi una seconda volta, per l'approvazione definitiva.

Quindi, quando l'onorevole Brodolini sostiene che la nostra programmazione è democratica perché non è a tipo gollista, non è tecnocratica, evidentemente dice una cosa non esatta. Del resto non ho mai creduto che la classe dirigente socialista fosse un grande esempio di preparazione: credo anzi, *grosso modo*, che i socialisti preferiscano un certo tipo di euforia propagandistica, come quella che tutti hanno potuto osservare in occasione della recente unificazione socialista. Non credo insomma che essi abbiano dimostrato una seria preparazione.

Avete fatto tutto voi per lunghi anni, non ci avete fatto sapere niente e quando finalmente vi siete decisi a presentare il programma non avete lasciato libero il Parlamento di dire quello che voleva e avete bloccato qualsiasi possibilità di contributo con la scusa delle « scadenze ».

Prima si diceva che il piano doveva essere approvato entro ferragosto; adesso si parla di Natale; poi si parlerà di carnevale: continuando su questa strada vi è da ritenere che si porrà un altro termine ultimativo, quello delle vacanze pasquali... Ma non si può continuare a dire che la colpa di questo ritardo è dei gruppi e delle forze di destra che inceperrebbero, sia in Commissione sia in aula, il cammino della programmazione.

Non si dimentichi che il Governo ha totalmente riservato a sé fra il 1962 e il 1965 lo studio e l'elaborazione del piano, estraniando completamente il Parlamento. Solo nel giugno del 1965 il Governo si è deciso a presentare il programma quinquennale, tenendolo però fermo per parecchi mesi in quanto ha continuato a discutere nel suo ambito se, data la sfavorevole congiuntura, le originarie previsioni avrebbero potuto essere rispettate o se fosse invece conveniente modificarle. Dopo una crisi di governo il Presidente del Consiglio è venuto in quest'aula a dichiarare che il Governo avrebbe valutato se la programmazione doveva avvenire per legge o con altro sistema, tanta era l'incertezza che regnava in questa materia.

Quando poi il Governo ha creduto di uscire dall'incertezza (ma in realtà non ne è uscito, perché le polemiche sono continuate) ha esercitato in sede di Commissione bilancio un pesante intervento. L'unificazione dei

testi non ha infatti rappresentato un atto autonomo della Commissione bilancio ma è stato un vero e proprio atto del Governo, come viene largamente ammesso. Si è così verificata una totale vanificazione della democraticità del piano, si è venuto meno al doveroso rispetto nei confronti del Parlamento.

Come se tutto questo non fosse bastato, il Governo non ha ancora assolto ad un suo fondamentale adempimento, e cioè la presentazione della legge sulle procedure della programmazione. L'elemento fondamentale per valutare la democraticità o meno di un piano è il modo col quale esso si forma, si aggiorna, si discute, si modifica, il modo con il quale se ne assicura la dinamica. È la legge sulle procedure che dimostra realmente la democraticità di un piano, ma questa legge non solo non è stata presentata al Parlamento ma non è stata neppure approvata dal Governo, sebbene ormai da cinque anni si parli di programmazione.

Ma gli atti più gravi sono i due ultimi che il Governo ha compiuto. Il primo di questi atti di eccezionale gravità è che, quando il Parlamento, in assenza di una legge sulle procedure o comunque di un accordo su questo punto, si è trovato ad affrontare il problema di come approvare il piano, il Governo non lo ha lasciato libero di discutere in merito, nonostante fosse evidente che, oltre l'approvazione o la rielezione del programma, rientrava nell'autonomia del potere legislativo, in carenza di una legge sulle procedure, anche scegliere il modo di approvazione del programma. L'esercizio di questa autonoma valutazione è stato però impedito dalla richiesta di un voto di fiducia, vero e proprio ricatto esercitato sul Parlamento facendo balenare su di esso l'ombra di una crisi di governo. Si è trattato di un fatto gravissimo. In quel momento, signori del Governo, avete praticamente chiuso la discussione sulla programmazione alla Camera e non ci si può quindi stupire o scandalizzare dell'atto successivo che è seguito, quello cioè di non tenere conto della realtà rappresentata dalle alluvioni e dalle conseguenti necessità di una revisione del piano. Questo secondo fatto scandaloso deriva necessariamente dalla prima scelta fatta dal Governo e subita dal Parlamento. Quando il Parlamento subisce il ricatto di un voto di fiducia su un problema procedurale che è di esclusiva sua competenza, è evidente che da quel momento la discussione non vi è più e che ciò che avviene successivamente ha un valore soltanto relativo.

Stendendo la mia relazione di minoranza mi sono divertito a confrontare le diverse valutazioni fatte sul piano da esponenti della stessa maggioranza, ed a criticare il programma appunto con le espressioni usate da rappresentanti dei partiti al Governo prima che avesse luogo il dibattito in aula. Ora che tale dibattito sta per concludersi, potrei divertirmi ancora di più se mi mettessi a citare i resoconti della discussione. Non lo faccio perché non può più nemmeno divertire.

Mi limiterò solo ad alcune citazioni di brani degli interventi avvenuti nella discussione generale. L'onorevole Riccardo Lombardi ha affermato che la recente sciagura comporta indubbiamente variazioni qualitative e quantitative. L'onorevole Barbi che ora sarà evidentemente necessario procedere a nuove rettifiche del piano, sia sotto l'aspetto quantitativo, sia anche per quanto riguarda talune scelte qualitative. L'onorevole Giolitti che non v'è dubbio sul fatto che siano sorte nuove difficoltà e siano state sconvolte alcune previsioni quantitative del programma. L'onorevole Bologna che si dovranno mutare le previsioni sull'incremento medio annuo del reddito nazionale e sulla sua destinazione. L'onorevole Arnaud che il piano deve essere parzialmente riveduto alla luce delle recenti drammatiche esperienze sia nelle priorità, sia negli investimenti. L'onorevole Cassiani che le conseguenze drammatiche dell'alluvione sono destinate ad incidere sulle previsioni quantitative del piano. Infine l'onorevole Togni, dopo che ella, onorevole ministro, aveva fatto le sorprendenti dichiarazioni di martedì scorso, ha affermato che i recenti danni suscitano preoccupazioni per la formazione del reddito nazionale, non tanto per il 1967 quanto per gli anni successivi.

Si tratta di una serie di dichiarazioni fatte in quest'aula da rappresentanti della maggioranza: come fate ad affermare che le opposizioni, ad un certo punto, si sono inventate la drammaticità delle alluvioni per far saltare il piano?

Non voglio qui ripetere tutti gli argomenti prospettati dai vari oratori di maggioranza e di minoranza su questo problema. Mi rifiuto assolutamente di pensare che quanto è accaduto non incida in alcun modo sulla programmazione e sulle previsioni del programma. Questo non è possibile.

Come si fa a dire che tutto quello che è accaduto non avrà un'incidenza sul reddito? Come si fa a dire che tutto ciò che è accaduto non ha incidenza sugli investimenti, dal momento che, per esempio, per quanto riguarda

l'aspetto fiscale si è già superato il limite di elasticità? Si tratta di provvedimenti fiscali non indifferenti. Come fate a dire che tutto ciò non incide sul sistema? Come fate a dire che non inciderà sulla produttività o per lo meno sui costi, la scelta che avete fatto di defiscalizzare gli oneri sociali? Sono scelte che incidono nella vita aziendale.

La vostra decisione di non tener conto di queste considerazioni che cosa dimostra in sostanza? Che quello al nostro esame non è un piano serio e che voi stessi, in ultima analisi, non credete in alcun modo alla serietà del vostro piano. Non ci credete, perché nel formularlo e nel portarlo avanti, avete messo in evidenza tutte le contraddizioni che sono insite nell'attuale maggioranza; non ci credete, perché altrimenti avreste dovuto risolvere preventivamente i problemi di struttura, che viceversa non avete neppure impostato e tentato di risolvere; non ci credete, perché non avete nemmeno affrontato una serie di problemi di riforme che sono indispensabili, secondo il vostro stesso punto di vista, per la attuazione della programmazione.

Noi abbiamo l'impressione che si tratti sempre di più di una programmazione elettorale. Onorevole ministro, non si ha l'idea di ciò che sta accadendo nei comuni, nelle province, nelle regioni italiane. Nei consigli comunali di tutta Italia si discute la programmazione. Accade che i sindaci dei nostri poveri comuni, che non hanno la possibilità di risolvere il problema di un viottolo o dello acquisto di una lampadina, a causa dei loro bilanci deficitari e bloccati, vengono convocati dai presidenti della provincia i quali chiedono loro di che cosa abbiano bisogno. E alla risposta del sindaco che sono necessarie tante cose replicano che con la programmazione si risolverà tutto. (*Segni di diniego del Ministro Pieraccini*). Come no? Io le porto i giornali delle province italiane, che annotano quello che si dice sulla programmazione. Voi state prendendo in giro l'Italia, facendole credere che tutti i problemi saranno risolti con la programmazione. E così, non potete negarlo.

Durante la recente campagna elettorale, andando in giro, ho avuto modo di ascoltare qualche comizio dei suoi compagni di partito. Voi promettete la felicità ad ogni angolo di strada. Voi dite: ormai si risolverà tutto, saremo tutti felici, tutti contenti. Tutto questo non è serio. Nella mia regione, per esempio, starebbero per essere realizzate dieci autostrade e venti trafori di montagne. Lei dice di no, onorevole Pieraccini. Ella stesso, signor

ministro, che qualche mese fa è venuto nella mia regione, ha fatto un discorso sulla programmazione che ha suscitato una serie di speranze; tanto è vero che i giornali hanno poi scritto che si sarebbe risolto questo o quel problema.

Accadono cose da pazzi in provincia. È evidente quindi che questa è una programmazione di ordine elettorale.

Cosa volete promettere se c'è una rigidità di bilancio tale che siete costretti a nuove imposizioni fiscali per ogni minima spesa da fare? Cosa si direbbe di una famiglia che « programma » l'acquisto di fuoriserie o pellicce, quando non ha neppure i soldi per comprarsi l'aspirina se sopravviene un raffreddore?

Questa è una programmazione che non è in alcun modo democratica né sotto l'aspetto della sua formazione né sotto quello della discussione e dell'approvazione.

L'onorevole Brodolini ha detto che il problema del Parlamento nei confronti della programmazione è quello di un adeguamento del lavoro del Parlamento alla politica di piano. Quindi il Parlamento si deve adeguare nel suo lavoro alla politica di piano. No, onorevole ministro, il problema del Parlamento non è un problema di lavoro, è un problema di strutture. È chiaro che il nostro attuale Parlamento non svolge una autonoma funzione ma è strumento nelle mani dei partiti; ed è conseguenza ovvia che un Parlamento a base partitica non può trarre il programma che dal seno dei partiti che comandano.

Non è vero che i lavoratori sono rappresentati dai partiti, nemmeno dai partiti della classe operaia.

Il lavoro nella sua realtà può essere rappresentato soltanto dalle categorie del lavoro.

VALORI, *Relatore di minoranza*. Al Senato adesso è arrivato Valletta.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Questa è una scelta che riguarda il Presidente della Repubblica. Potrei fare dei commenti, ma me ne astengo. Qualche giorno fa è stata sporta contro di me una denuncia per vilipendio al Presidente della Repubblica. Potrei dire qualcosa in questa sede, ove sono coperto dall'immunità parlamentare, ma non mi diverte in alcun modo.

Noi dobbiamo confermare la nostra sfiducia, il nostro scetticismo su questo programma; oltretutto dobbiamo rilevare che è un programma che non è più possibile approvare, essendo stato presentato nel giugno del 1965. Si è deciso a novembre del 1965 che era ne-

cessario lo scorrimento perché il 1965 stava per finire e non si ritiene, a dicembre del 1966, di provvedere analogamente, quando ormai è chiaro che la programmazione non sarà approvata nemmeno da un ramo del Parlamento entro l'anno.

Se voi mantenete il piano quinquennale fermo, rigido e non ritenete di farlo scorrere, di adeguarlo, nonostante che andiamo, incontro veramente alla programmazione di carnevale per la Camera e alla programmazione di Pasqua per il Senato, dimostrate che non è nemmeno un piano elastico come dovrebbe essere, cioè adattabile veramente alla mutevolezza della realtà economica, delle esigenze del paese, e confermate involontariamente che siamo di fronte ad una programmazione non seria, una programmazione estranea alla realtà della nazione italiana, una programmazione, a nostro avviso, di propaganda elettorale. Perciò come tale noi dovremo continuare a denunciarla alla nazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il secondo relatore di minoranza, onorevole Valori.

VALORI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che il dovere di un relatore al termine della discussione generale non sia quello di ripetere le contestazioni generali che sono esposte nella relazione scritta presentata al Parlamento, ma sia piuttosto quello di fare alcune considerazioni aggiuntive tenendo conto del dibattito che si è svolto. In questo senso io intendo comportarmi stamattina, dando quindi una caratteristica di brevità e di sinteticità a questa replica. Noi naturalmente non abbiamo che da confermare, al termine della discussione generale, l'opposizione del PSIUP al piano, verso il quale ci sembrerebbe difficile d'altra parte assumere sia atteggiamenti di neutralità che atteggiamenti di attesa. Il piano non è un piano neutro, ma, secondo noi, è un piano ben qualificato. Abbiamo cercato di dimostrarlo nella relazione di minoranza. La nostra tesi è nota ai colleghi. Per noi il piano non è soltanto un libro dei sogni; non è un vuoto, ma è un pieno, contiene qualcosa, un determinato indirizzo di politica economica che noi combattiamo e consideriamo non confacente agli interessi del paese e delle classi lavoratrici. Perciò abbiamo contestato le cifre del piano, ritenendole aleatorie, non fondate; perciò abbiamo anche contestato le scelte reali del piano, in modo particolare la sua strumentazione e il ruolo che in esso viene affidato all'industria di Stato.

In questo senso, è nostra opinione che il piano abbia una sua logica. L'onorevole Riccardo Lombardi, intervenendo nel dibattito, ha detto che non ci si deve poi preoccupare molto di che cosa è il piano. Ogni piano ha la sua logica. Vedremo — egli ha detto — quale sarà la logica di questo piano. Noi non siamo d'accordo con questo giudizio dell'onorevole Riccardo Lombardi. Secondo noi bisogna cercare di comprendere qual è la logica del piano. E noi ci siamo sforzati di ricercarla, di comprenderla e di indicarla: il piano mira a un concerto fra l'azione economica pubblica e l'iniziativa privata per forzare l'accumulazione di capitale, al fine di salvaguardare il meccanismo economico fondamentale su cui si regge la nostra società.

Naturalmente, così facendo, il Governo, la maggioranza, la classe politica dirigente del nostro paese introducono nella vita economica italiana anche una serie di istituti e di provvedimenti i quali non sono immediatamente, ma mediatamente, in rapporto con la logica del profitto. La presenza di questi elementi innovativi ci apre anche tutta una serie di contraddizioni, per cui la programmazione, ossia la politica economica del Governo, è un terreno di lotta, di scontri, di battaglie, sul quale noi, come tutte le forze politiche del paese, saremo costretti a porci nei prossimi anni. Ma ciò che ci importa ora sottolineare è che questo piano ha una sua logica, la quale, se va avanti, se non è contrastata, anche da noi, lavorando, operando sulle contraddizioni che vi sono in certi atti e in certe decisioni, ad altro non potrà portare che a un rafforzamento del sistema imperante nel paese e quindi non risolverà i problemi di fondo della società italiana, non eliminerà gli squilibri e impedirà il raggiungimento di quei fini, anche se non completi e non sufficienti, che pur tuttavia vengono elencati all'inizio del piano.

D'altra parte, un piano si definisce, diceva ieri sera anche l'onorevole Pella, in relazione agli strumenti. Mi pare che proprio a proposito degli strumenti sia emersa chiaramente, nel corso della discussione, la difficoltà di poter sostenere il programma come un programma volto ad assicurare la serie di obiettivi dichiarati. Nel campo degli strumenti noi abbiamo constatato (ed è emerso anche dal dibattito) una conferma alle nostre critiche.

Quando si parla di strumenti bisogna innanzitutto riferirsi a quegli strumenti che dovevano essere predisposti prima di presentare al Parlamento il programma, e cioè a quelle riforme, a quegli interventi che dovevano essere fatti, come si dice oggi con un

termine molto diffuso, « a monte » della politica di piano.

Noi abbiamo elencato, nella nostra relazione di minoranza, tutte le carenze che esistono in questo campo. Dal dibattito, ed in particolare dagli interventi che si sono richiamati in maniera particolare ai problemi di struttura dello Stato, è apparso chiaro come si sia indietro per quanto concerne la realizzazione di tutta una serie di strumenti dei quali una politica di programmazione deve disporre. Alludo in particolare agli strumenti per la riorganizzazione dello Stato. Già alcuni li abbiamo elencati nella nostra relazione, ma ve ne sono altri che si riferiscono direttamente alla programmazione.

Onorevole Pieraccini, fra noi c'è una vecchia discussione sul problema della legge sulle procedure. Ho appreso che per oggi è stato convocato il Consiglio dei ministri e mi auguro quindi che questa questione finalmente si concluda.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. È già conclusa.

VALORI, Relatore di minoranza. Speriamo allora di conoscere presto il testo di questa legge. Ella ammetterà comunque che è abbastanza singolare che venga chiusa la discussione generale sul primo piano di sviluppo economico senza sapere che cosa contiene la legge sulle procedure. Questa legge è un altro degli strumenti venuti a mancare, per non parlare poi degli strumenti di fondo che avrebbero dovuto servire a qualificare il piano, dei quali pure dobbiamo lamentare la mancanza.

Si tratta di tutta una serie di riforme che dovevano precedere il piano. Ricordo che coloro i quali parlavano di politica di piano, nel 1962 e nel 1963, pensavano non solo alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma alle regioni, che dovevano venire subito dopo, agli enti di sviluppo che dovevano essere fatti in una determinata maniera, ad una riforma agraria che doveva essere ripresa insomma a tutta una serie di interventi che sono poi mancati nella società italiana.

Anche questo contribuisce, insieme con le cifre che non tornano, con il ruolo dell'industria di Stato che non è quello che dovrebbe essere, con la sollecitazione del profitto privato, con i sottintesi riguardanti la politica dei redditi, con l'indirizzo generale diretto a rafforzare l'accumulazione del capitale, a dare del piano una chiara definizione.

Desidero solo aggiungere, a tutto questo, che ci sembra il dibattito abbia confermato,

quattro punti che mi pare rappresentino altrettante conferme delle nostre tesi, emersi già nel periodo che va dal termine dei lavori della Commissione bilancio ad oggi.

Il primo di questi punti, su cui vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e degli onorevoli colleghi, è rappresentato dalla *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1966*. Noi abbiamo affermato nella nostra relazione di minoranza che l'economia italiana attraversa un periodo di profonda trasformazione, di profondi assestamenti, di profonde riorganizzazioni e che il problema che si poneva a chi volesse intervenire nell'economia del nostro paese era quello delle scelte da fare di fronte a queste nuove dimensioni e caratteristiche che l'economia italiana andava assumendo.

Noi avevamo già rilevato la parte avuta dal Governo durante la congiuntura e la sua responsabilità nel favorire il processo di concentrazione, il cosiddetto riequilibrio dei costi, con determinate e ben chiare misure di carattere economico tra le quali si inseriva, naturalmente e logicamente, la politica dei redditi.

Cosa leggiamo ora nella relazione previsionale e programmatica presentata dal ministro del bilancio e dal ministro del tesoro al Parlamento? Questa stessa analisi, perché si comincia ad affermare, all'inizio della relazione, che « la struttura economica italiana ha retto bene alla prova e che le imprese hanno fronteggiato la situazione razionalizzando ed ammodernando i loro metodi produttivi »: razionalizzazione e ammodernamento sono appunto le parole che noi abbiamo usato di continuo. E quando ci si riferisce in modo particolare all'industria, si dichiara apertamente che « una vasta opera di riorganizzazione interna ha permesso negli ultimi due anni ad un gran numero di imprese industriali italiane di espandere la produzione senza ricorrere a nuovi investimenti, ma semplicemente utilizzando in modo più razionale gli impianti esistenti ». È la tesi che noi — ma non soltanto noi — abbiamo sostenuto, nella nostra relazione di minoranza, secondo la quale l'industria italiana si è rifatta le ossa soltanto con un processo di ridimensionamento e di rammodernamento, basato in modo particolare sul maggiore sfruttamento della classe operaia. Ma la conclusione cui arriva la relazione programmatica non è la preoccupazione per i conseguenti problemi molto seri che si porranno al paese, con particolare riguardo, per esempio, all'occupazione, ma l'affermazione che « l'industria italiana è uscita certamente rafforzata nelle sue strutture, maturata nei suoi quadri dalla

difficile opera di recessione e che la soluzione di questi problemi di efficienza le consentirà di assumere pienamente il suo ruolo di grande industria europea aperta sui mercati del mondo ».

Ci sembra che queste conclusioni siano abbastanza chiare ed esplicite appunto per confermare il rischio e il pericolo che avevamo denunciato nella nostra relazione di minoranza.

Il secondo elemento sul quale vorrei brevemente soffermarmi riguarda l'andamento del dibattito; su di esso il Presidente per primo mi consentirà di fare un'osservazione di carattere generale. C'è indubbiamente, al riguardo, una responsabilità del Governo, c'è una responsabilità dei gruppi, c'è una responsabilità dei singoli: ma si tratta di stabilire chi abbia maggiori responsabilità; certo è che il Parlamento ha dato in questa occasione uno degli spettacoli più squalidi. Pure un momento di alto interesse, che si era tradotto anche in presenze in quest'aula si raggiunse nel momento in cui, quando si verificarono le tragiche alluvioni nel nostro paese, ogni parte politica intervenne a dibattere il problema di quali modifiche il piano dovesse subire, come conseguenza dei tragici avvenimenti. Si verificava allora, tra chi parlava, tra chi discuteva e la situazione del paese, un minimo di rapporto reale. La spiegazione, infatti, del vuoto continuo della Camera durante tutto il dibattito sul piano è che la maggior parte dei parlamentari ha considerato puramente accademica questa discussione e ha considerato e sentito il piano stesso come qualcosa di avulso dai problemi reali del paese, dai problemi delle zone in cui vive e delle categorie cui risponde e con le quali resta in contatto.

Questa è la ragione di fondo di assenze che non possono essere semplicemente attribuite alla scarsa diligenza dei singoli parlamentari.

In modo particolare, sempre riferendomi al dibattito, vorrei far rilevare all'onorevole Pieraccini la parte, veramente poco cortese nei suoi confronti e poco illuminante nei confronti di tutti, svolta nel corso di questo dibattito dal partito al quale egli appartiene. Infatti, a parte due interventi, cui farò cenno in modo particolare — dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Lombardi — che si collocano però non tanto in posizione di consenso quanto in posizione di critica o addirittura di aperto dissenso nei confronti del piano, non abbiamo nè visto nè udito levarsi voci dai banchi del gruppo del partito socialista unificato, se si accettua, al-

l'ultimo momento, l'apparizione dell'onorevole Brodolini, vicesegretario del partito.

La verità è che la democrazia cristiana e il partito socialista unificato, che si vantano, con questo piano, di voler assicurare una svolta storica al paese, hanno dimostrato nel corso di questo dibattito di credere assai poco alla « svolta storica », a quello che l'onorevole Pieraccini con molta enfasi, secondo il suo temperamento, ha definito addirittura come un secondo Risorgimento italiano.

Sempre a proposito del dibattito parlamentare, mi consenta, signor Presidente, un'altra osservazione: non possono esserci due verità, una riconosciuta in quest'aula e una proclamata al paese. Ho avuto occasione di ascoltare a Ravenna un comizio elettorale dell'onorevole Preti che fa parte del partito socialista unificato ed è ministro di questo Governo. Egli accusava i colleghi delle opposizioni ed in particolare noi e i compagni comunisti di avere effettuato una azione massiccia di opposizione al piano, che solo ora arriva alla discussione ed approvazione, e vantava questo risultato come un successo dell'unificazione e del Governo di centro-sinistra. Ora, siccome ancora oggi siamo di fronte a nuove ipotesi di rinvii e di ulteriori discussioni, sia chiaro una volta per tutte che le opposizioni in questo caso hanno dato prova non solo di senso di responsabilità ma addirittura di senso di sacrificio e che se il piano è arrivato con tanto ritardo alla discussione ed arriva oggi con tanto ritardo alla chiusura della discussione generale, ciò è dovuto unicamente al comportamento e del Governo e della maggioranza. Questo per quanto riguarda l'andamento di un dibattito, che non solo non ha visto alcun sabotaggio, ma ha visto, al contrario, uno sforzo dell'opposizione per portare elementi costruttivi alla discussione e al chiarimento delle questioni.

Che cosa ha dunque dimostrato il dibattito? Anche da esso, onorevoli colleghi, si traggono conferme alle tesi contenute nella nostra relazione di minoranza. Vi sono stati due tipi di intervento: uno espresso dai discorsi dell'onorevole Pella e dell'onorevole Ferrari Aggradi (dirò per quale motivo vadano accomunati, pur non essendo naturalmente i due discorsi completamente uguali); un altro rappresentato dagli interventi degli onorevoli Lombardi, Giolitti, La Malfa, Scalia e Barbi.

Gli interventi degli onorevoli Ferrari Aggradi e Pella sono gli interventi ufficiali: il primo parlava ieri sera a nome della democrazia cristiana, di tutta la democrazia cristiana, e ha tenuto più volte a sottolinearlo; il secondo parlava a titolo personale, ma ha

avuto alla fine gli applausi del suo gruppo. Entrambi gli oratori hanno affermato che questo piano — del resto l'affermazione era già stata fatta alla televisione dall'onorevole Rumor — non cambia nulla della politica tradizionale della democrazia cristiana, e rappresenta niente altro che la proiezione della tradizionale politica economica della democrazia cristiana. Non sono stati solo invocati alcuni nomi, si è cercato anche di dimostrare questa tesi. In particolare sottolineo al ministro Pieraccini il consenso che ha trovato ieri sera da parte dell'onorevole Pella, il quale, con una affermazione singolare, ha detto che finalmente è caduta, con la presentazione del piano, l'assurda tesi che la politica economica del centro-sinistra sia in contrapposizione con la politica dei governi precedenti; secondo l'onorevole Pella vi è invece una naturale continuità, tanto è vero che ha lamentato, come contraddizione con questo fatto, che del resto ormai appare ogni giorno più chiaro, la permanenza nel programma di quel paragrafo 237, del quale ha chiesto la soppressione.

Per questi aspetti, il dibattito ha confermato una delle tesi da noi sostenute, che si continua, cioè, lungo la vecchia strada, che il piano altro non è se non la proiezione della vecchia politica della democrazia cristiana, anche se adattata alle nuove condizioni della economia italiana, che il filo conduttore resta lo stesso, cioè quello che ho prima indicato e che identifica nel profitto il volano fondamentale dello sviluppo economico del nostro paese.

Dall'altro lato, invece, abbiamo avuto interventi sui quali vale la pena di soffermarsi brevemente: sono interventi di una parte della maggioranza che ha manifestato sul piano obiezioni che non sono, onorevole Pieraccini, obiezioni marginali, ma obiezioni di fondo, alcune delle quali si avvicinano a quelle che noi abbiamo sottolineato nella nostra relazione di minoranza. Cito per esempio, dal resoconto sommario, due frasi dell'intervento dell'onorevole Lombardi, il quale ha dichiarato che uno degli aspetti più fortemente negativi del piano è « la limitazione degli interventi al solo settore pubblico, con la rinuncia ad influire sulle scelte del settore privato ». Ora, onorevole ministro, se uno dei più autorevoli esponenti della maggioranza del suo partito fa dichiarazioni di questo genere, quello che abbiamo detto noi nella nostra relazione è veramente, al confronto, acqua di rose. Ma ecco un'altra affermazione dell'onorevole Lombardi che è strettamente collegata alla prima e che ugualmente dimostra una perplessità

notevole nell'ambito della maggioranza: « La mancanza di un meccanismo obbligatorio di intervento nelle scelte private non può non ridurre l'efficacia del piano stesso ».

Che cosa significa questo? Significa che per l'onorevole Lombardi il piano interviene al massimo nella fase di redistribuzione del reddito, non invece nella fase della sua formazione. Ma un piano siffatto dovrebbe prestarsi a tutte le critiche di chi abbia una certa considerazione di esso, come qualche volta mostra di avere lei, almeno a parole, onorevole Pieraccini. Io ho letto con interesse la prefazione al libro sul socialismo in Europa, pubblicato recentemente in Italia: vi è in essa un'apoteosi della politica di piano, vista come il ponte di passaggio al socialismo. Ma io vorrei sapere come questo piano possa consentire il passaggio della società italiana al socialismo se, di fronte alle scelte del settore privato, esso si ferma, si arresta, come dice l'onorevole Lombardi.

C'è un'altra obiezione venuta sempre dai banchi del suo partito — dall'onorevole Giolitti — che cioè non si tratta di intervenire per assicurare il blocco della spesa, ma piuttosto per qualificare e coordinare la spesa. Il che è cosa ben diversa dalle affermazioni contenute anche nel piano, che nell'ultima sua versione ha recepito le tesi esposte, prima alla Commissione finanze e tesoro e successivamente alla Commissione bilancio, dall'onorevole Colombo, il quale parla di blocco della spesa e non di una sua qualificazione.

Sempre fra le osservazioni venute dalla maggioranza, che rappresentano elementi di perplessità e quindi di conferma delle critiche da noi mosse al piano, credo che un'altra — e fondamentale — sia stata fatta dall'onorevole Barbi, della democrazia cristiana, quando ha lamentato come il sud sia sacrificato, non tanto sotto il profilo quantitativo, quanto sul piano qualitativo. L'onorevole Barbi ha sottolineato che occorre, per la situazione del Mezzogiorno, un intervento particolare delle partecipazioni statali e ha osservato che gli stanziamenti sono stati e sono assolutamente insufficienti.

La stessa osservazione è stata fatta dall'onorevole Scalia, anch'egli democristiano, secondo il quale la spinta meridionalista risulta notevolmente attenuata nella stesura attuale del piano.

Sempre a proposito dell'onorevole Scalia, vorrei infine ricordare come egli, a proposito del fenomeno che più ci deve preoccupare — quello cioè del livello dell'occupazione, colle-

gato a sua volta al processo di ristrutturazione del quale parlavamo prima e sul quale abbiamo molto insistito nella nostra relazione di minoranza — abbia parlato di « enunciazioni viete e generiche sulla disoccupazione » da parte della maggioranza e da parte degli estensori del piano.

Uno degli interventi più critici che abbiamo ascoltato sul piano è dell'uomo al quale in particolare voi vi richiamate, cioè dell'onorevole La Malfa. Voi vi richiamate spesso alla sua *Nota aggiuntiva*, ma l'onorevole La Malfa, visto il frutto di tanti richiami, tiene a precisare che « nel piano il problema del Mezzogiorno ha malauguratamente perduto la impostazione quantitativa che esso aveva nelle precedenti elaborazioni, mentre vi è un notevole grado di incompatibilità tra l'obiettivo, introdotto di recente, di aiuto ad una più rapida trasformazione tecnologica, e quello del raggiungimento rapido della piena occupazione ». Si tratta di un'affermazione strettamente collegata alle osservazioni che noi avevamo fatto sulle tendenze attuali allo sviluppo tecnologico e ad un certo tipo di investimenti che portano ad una sostituzione di manodopera e a processi di concentrazione dannosi per il Mezzogiorno e più in generale per i livelli di occupazione del nostro paese.

Ho citato questi elementi emersi dal dibattito per arrivare a questa semplice conclusione: la maggioranza che si appresta a concludere questo esame e questo dibattito è una maggioranza all'interno della quale sono ormai penetrate molte delle critiche che l'opposizione le ha rivolto nel corso del dibattito stesso. Purtroppo, viceversa, queste critiche scorrono come acqua che non lascia traccia sulla elaborazione dell'attività di Governo e sulla sua azione concreta.

Il terzo punto che volevo brevissimamente trattare e che conferma anch'esso la nostra analisi negativa del programma è quello relativo ai fatti intervenuti proprio mentre noi discutevamo del programma. Naturalmente è chiaro che intendo riferirmi alle disastrose alluvioni che hanno colpito il paese, ma non starò qui a ripetere tutto quello che ho già avuto occasione di dire in quest'aula, in polemica anche con il Presidente del Consiglio, sulle responsabilità storiche e immediate, sull'entità dei danni e sulle misure da prendere. Voglio soltanto far osservare all'onorevole Pieraccini che il momento dell'alluvione di Firenze, del Polesine, del Bellunese e del Grossetano ha messo in luce molte responsabilità e ha posto ogni forza politica davanti a scelte molto chiare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

VALORI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Pieraccini, si è trattato per voi del Governo di qualificarvi davanti a questa tragedia, come si era trattato di qualificarvi nel momento in cui apparvero i fenomeni della cosiddetta congiuntura, non appena costituito il Governo di centro-sinistra. C'era per voi in quel momento, davanti ai fenomeni congiunturali, la possibilità di mettere in contestazione tutta la struttura, tutto il sistema economico italiano, avvalendovi proprio della comprensione generale per una certa problematica economica che l'uomo della strada trovava davanti a sé viva nei fenomeni della congiuntura. O, viceversa, c'era la possibilità di approfittare della congiuntura per un gigantesco processo di riorganizzazione e per ribadire determinati indirizzi strutturali del nostro paese: è quello che accadde durante la congiuntura. Così è stato al momento della alluvione.

La lotta per le riforme è una lotta che richiede molta tenacia, che deve vincere molte resistenze. Ma quando si possono vincere queste resistenze se non nelle situazioni nelle quali proprio le grandi masse della popolazione si rendono conto della ineluttabilità e dell'importanza delle riforme? Quando si possono affrontare i problemi della riforma agraria se non nei momenti in cui si parla di spopolamento delle campagne e di condizioni disastrose dell'agricoltura? Quando si può parlare di riforme fiscali se non nel momento in cui occorre arrivare al reperimento di nuovi mezzi per la collettività, per far fronte ad un disastro nazionale? Quando si può parlare di un diverso comportamento dello Stato nei confronti delle aziende private, nell'agricoltura e nell'industria, se non nei momenti in cui appaiono evidenti a tutti la differenza di posizioni nelle quali si trovano i piccoli e i grandi in agricoltura e nell'industria? Quando si può aprire il grande discorso sulla struttura generale del bilancio dello Stato (un discorso che prima o poi noi dovremo pure fare) se non nei momenti in cui occorre andare a reperire dei fondi e la soluzione più semplice ma anche la più improduttiva è quella di una ricerca attraverso i normali canali, non avendo predisposto a tempo la riforma fiscale?

Ecco il rimprovero che noi vi facciamo per i provvedimenti sulle alluvioni, ecco perché abbiamo considerato assolutamente insoddisfacente il discorso fatto dall'onorevole Pieraccini l'altro giorno, ecco perché abbiamo con-

siderato la sua una risposta burocratica, che si muove cioè nell'ambito di una normalità che, come gli avvenimenti hanno dimostrato, può portare soltanto a delle catastrofi. Quando ci si parla di revisione del piano solo nei limiti nei quali ella ne ha parlato, onorevole ministro, credo che veramente non ci siamo compresi. Noi abbiamo chiesto una revisione del piano non semplicemente per spostare da una voce all'altra 100 o 200 miliardi, perché questo sarebbe una cosa meschina e inutile di fronte ai grandi problemi del paese. Noi abbiamo chiesto una revisione del piano per cercare di avviare la società nazionale verso la soluzione di quei problemi di fondo e la rimozione di quelle cause profonde dalle quali sono emerse le sciagure di fronte alle quali ci troviamo.

Onorevole Pieraccini, mentre noi parliamo ci domandiamo con angoscia se questa notte a Firenze il livello delle acque sia salito nuovamente. Noi viviamo in un paese nel quale ormai il terrore prende la gente non appena piove: non appena piove si interrompe la linea Pisa-Roma, si interrompe l'« autostrada del sole », si ingrossa l'Ombro-ne, si allagano per due volte città come Grosseto, accadono cose incredibili nel nord come nel sud, nelle zone più popolose come nelle zone più abbandonate delle montagne del nostro paese.

Ora tutto questo comportava un ben diverso discorso, non lo spostamento da una voce all'altra di 100 o 200 miliardi, ma la scelta di fondo tra una società basata sulla ricerca individuale del massimo profitto come la via migliore per consentire ad essa nel suo complesso di svilupparsi, e una società capace di prendere decisioni collettive nell'interesse generale della collettività.

In questo senso dobbiamo affermare che anche quanto è accaduto dopo l'alluvione e la linea seguita al riguardo dal Governo hanno dato purtroppo conferma delle previsioni negative e dei negativi giudizi che noi avevamo dato del programma e della vostra politica economica.

L'ultima osservazione che desidero fare è collegata ai problemi della situazione economica internazionale. Nella nostra relazione di minoranza, onorevole ministro, avevamo sottolineato la carenza del programma per tutti gli aspetti che si riferivano alla situazione e ai problemi internazionali. In proposito abbiamo criticato in particolare due punti, strettamente collegati tra loro. Il primo riguarda la connessione tra lo sviluppo economico ita-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

liano e i problemi (quelli vecchi e soprattutto quelli nuovi) del MEC, con le nuove difficoltà che da ciò nascono per l'economia del nostro paese. L'altro rilievo che facevamo era che non si teneva conto minimamente, nel programma, delle questioni che si aprono nei rapporti tra il MEC e l'Italia da un lato e gli Stati Uniti d'America dall'altro in relazione al *Kennedy round*. Ora gli avvenimenti stanno marciando con grande rapidità in questo campo, onorevole ministro. Siamo di fronte ad una serie di fenomeni che non potranno non avere un'influenza sullo sviluppo economico del nostro paese, sul nostro livello di occupazione e su una serie di problemi della economia italiana.

Si pensi, ad esempio, alla situazione che attraversa oggi l'economia americana, che non si trova più nella fase di floridezza esistente nel momento in cui il piano di sviluppo è stato formulato, ma registra forti segni di pesantezza, tanto che viene ridotta la produzione di alcuni beni fondamentali, considerati come il volano dell'economia statunitense, quali le automobili, con ripercussioni la cui natura è facilmente intuibile.

La situazione economica inglese ha visto anch'essa svilupparsi, nel corso degli ultimi mesi, due fenomeni estremamente gravi e preoccupanti, e cioè la diminuzione della produzione e il calo dell'occupazione.

In terzo luogo la situazione economica tedesca è arrivata ad un punto tale di gravità da provocare quel vero e proprio sconvolgimento politico al quale abbiamo assistito nelle settimane scorse, con il crollo del mito del « miracolo economico » tedesco: una caduta che ha trascinato con sé la politica di Erhard e la stessa figura dell'ex cancelliere.

È possibile che da tutto questo non derivino conseguenze per il nostro sviluppo economico? È possibile che tutti questi fatti non abbiano influenza sui traguardi assegnati al nostro paese con un programma di sviluppo economico presentato dal Governo nel 1965? Il piano scorre come testo, ma il fatto è che resta sopravanzato di continuo dallo scorrimento della realtà. Accade così che anche questa nostra critica del piano è stata dimostrata valida dagli avvenimenti. La situazione che ho prima tratteggiato, infatti, determinerà probabilmente una riorganizzazione del mercato internazionale attraverso processi di concentrazione, nuove spinte verso il rinnovamento tecnologico e conseguenti ricerche di nuovi livelli competitivi, tutte cose che non potranno non influire sull'economia europea

in genere e, all'interno di essa, sull'economia italiana.

Sappiamo che cosa succede in questi casi, chi rischia di pagare le conseguenze di tutto questo. Ne abbiamo un esempio in questi giorni.

L'onorevole La Malfa ha criticato, dal suo punto di vista, il provvedimento del Governo diretto a revocare la fiscalizzazione degli oneri sociali. Debbo solo osservare che ora si tenta di scaricare di nuovo, sotto altra forma, gli oneri sociali sui lavoratori. Sono ancora in piedi delle trattative per alcuni contratti di lavoro, e non vi è dubbio che il tentativo è quello di rivalersi immediatamente nei confronti di chi richiede aumenti salariali.

Non basterà annunciare domani, con grande solennità, sui giornali di partito, che la Camera ha concluso l'esame del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 e che ha ascoltato compiaciuta — magari tra quattro gatti! — le conclusioni del ministro del bilancio. Il problema serio è che i fatti, gli avvenimenti, l'andamento del dibattito hanno dimostrato l'esattezza di tutta una serie di questioni che le opposizioni avevano denunciato, che noi stessi avevamo denunciato, e che, anche dopo l'approvazione del programma, Governo e paese si troveranno di fronte.

Queste le considerazioni, molto sintetiche, che intendevo esporre alla Camera per riconfermare la convinzione della validità del giudizio negativo del PSIUP sul programma economico di sviluppo che passa sotto il nome di « piano Pieraccini ». (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il terzo relatore di minoranza, onorevole Raffaelli.

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito su questo progetto di programma è stato condotto in aula come ha voluto la maggioranza. Il tentativo di imputare alle opposizioni, a noi, il proposito di ritardare o di allungare artificialmente la discussione, è caduto nel ridicolo, giacché ci ha pensato il gruppo della democrazia cristiana a prolungare, oltre ogni necessità il dibattito che, anche per questo, si è svolto senza impegno e in modo frammentario, soprattutto distaccato dalla realtà, dallo sconvolgimento drammatico che la nazione ha subito per l'alluvione del 4-5 novembre, dalla minaccia di altri sconvolgimenti che mentre noi parliamo, anche stamani, incombono di nuovo su città, su intere

popolazioni. Mentre si svolgeva questa stanca discussione, la città di Grosseto, tra le più provate dall'alluvione del 4-5 novembre, ha subito un'altra inondazione; mentre parliamo forse a Firenze non è cessato l'allarme, il panico di stanotte per la nuova acqua che cade sul bagnato, sul devastato, in zone indifese dagli argini ancora aperti.

Ecco la conferma delle cose da noi dette, delle richieste da noi avanzate. Ella qui ora, onorevole Pieraccini, rappresenta tutto il Governo; ha l'occasione di informare la Camera, nella sua replica di oggi, su quanto succede a Firenze, se l'incubo continua, perché il panico deve ancora prendere intere popolazioni. Deve dire che cosa ha fatto e soprattutto cosa non ha fatto il Governo e se è in grado di affermare che ad un mese dall'alluvione può esservi tranquillità per quelle popolazioni e per il paese, sicurezza per l'economia nazionale.

Si va alla conclusione di questo dibattito mentre sale dal paese una dura protesta e la preoccupazione, l'incubo per una alluvione che ha messo a nudo la fragilità dello Stato e soprattutto la mancanza assoluta di una iniziativa politica, di una presenza efficace dello esecutivo con idonee misure. Si va alla conclusione di questo dibattito sul progetto di programmazione, mentre mancano due strumenti essenziali per una politica di programmazione: la legge sull'ordinamento del Ministero del bilancio (che è ferma al Senato e non si sa quale sorte subirà) e la legge sulle procedure, ferma non si sa dove: non è arrivata alla Camera né al Senato.

A questo punto il progetto di programma ha perso qualunque aspetto di organicità e rimane un insieme di carte scritte, sempre più distaccato dalla realtà economica e sociale, dal dibattito reale che si svolge nel paese, dalle richieste drammaticamente pressanti, urgenti che il paese avanza, e che postulano la necessità di una profonda revisione di questo documento. Esso rimane un mito entro cui si cerca di mettere tutto, ma che in realtà contiene soltanto delle precise scelte di classe che noi abbiamo criticato, che noi abbiamo proposto di cambiare, come abbiamo documentato nella relazione di minoranza e negli interventi dei compagni del nostro gruppo, che non hanno trovato confutazione da parte dei colleghi della maggioranza intervenuti nel dibattito.

Noi abbiamo dimostrato che il progetto di programma rinuncia esplicitamente ad ogni misura di riforma e prevede ed opera misure di controriforma; altre ne ha adottato il Governo in questo periodo. Come noi abbiamo

indicato con chiarezza, non potrà aversi uno sviluppo economico diffuso, democratico, se non si intaccano, con riforme, privilegi e rendite, se non si intacca, con riforme e con adeguati controlli, il meccanismo di distribuzione del reddito, se non si distrugge la pesante rendita parassitaria fondiaria ed edilizia, le pesanti posizioni di speculazione soprattutto nel campo dell'agricoltura, che è il nodo centrale per uno sviluppo diverso e soprattutto per lo sviluppo di vaste zone del paese specialmente del meridione, condizione essenziale per uno sviluppo di tutta la società nazionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. La nostra posizione, espressa nella relazione di minoranza e ribadita qui, è: terra a chi lavora, forme associative, intervento pubblico articolato e democratico attraverso gli enti di sviluppo estesi a tutto il territorio nazionale e gli enti locali, servizi civili nelle campagne, scioglimento di tutti gli enti che rappresentano ulteriori forme di parassitismo in agricoltura — come i consorzi di bonifica che sopravvivono alla Costituzione repubblicana, e la offendono poiché lì non votano le persone, ma votano, comandano e decidono gli ettari e i proprietari più retrivi —, organizzazione di strumenti di mercato, scegliendo in modo chiaro l'azienda contadina e rendendo protagonista di un'agricoltura diversa, moderna e più produttiva l'azienda diretto-coltivatrice e le sue forme associative.

Ma voi, avete già scelto: avete scelto e confermato (è scritto nel progetto di programma) la « capacità imprenditoriale », cioè, in termini concreti nell'economia italiana, la azienda capitalistica. È una scelta sbagliata, è uno sbaglio drammatico tanto più — come diceva poco fa l'onorevole Valori — in questo momento in cui si è avuto il disastro dell'alluvione. Che cosa ricostruirete nelle zone della Toscana, sui terreni devastati? L'azienda mezzadrile? La proprietà degli agrari? Ecco la scelta sbagliata in generale, anacronistica in presenza del dramma rappresentato dalla distruzione di tante aziende e di tanti terreni.

Il piano sfugge a questo; il piano fa altre scelte, così come non scioglie l'altro nodo pesante che deve essere sciolto per uno sviluppo democratico della economia italiana, per un assetto diverso del territorio, per combattere appropriazioni indebite colossali, sperperi e costi insopportabili, per evitare congestioni dannose in talune aree e abbandono pericoloso

di altre zone: la scelta, cioè, di un intervento pubblico per una politica urbanistica in tutti i sensi diversa.

La nostra proposta è chiara: esproprio generalizzato dei suoli, estromissione della speculazione, aree in mano pubblica per uno sviluppo dell'edilizia e per la difesa delle città e del territorio, e controllo pubblico dei mezzi della collettività per investimenti in edilizia popolare in servizi e in attrezzature civili.

Ma che cosa sceglie il programma? Sceglie di non far niente, di lasciar fare agli altri: il Governo non presenta la promessa legge urbanistica, che pure è un impegno suo e della maggioranza. Sono passati tanti mesi, passano tutte le scadenze, quelle vecchie del 31 gennaio 1965 e quelle nuove del 30 novembre 1966, ma della legge urbanistica non se ne ha notizia. E non sarà affare di questa legislatura. Avete introdotto una nuova misura per il calcolo dei vostri rinvii: non più gli anni, ma le legislature!

Il gioco sembra fatto, perché già si parla al livello delle forze di Governo di selezione delle cose possibili, già l'onorevole Rumor alla televisione ha detto con chiarezza e con sussiego: « Si deve vedere che cosa si può fare nei 18 mesi che restano ». E state certi, onorevoli colleghi, che per la democrazia cristiana, che esercita il suo comando, il tempo, in questi 18 mesi, per una legge urbanistica, per un intervento in questo campo, non si troverà e si piegheranno anche il partito socialista, i socialisti unificati, a recitare che bisogna essere realisti, che ormai il tempo non c'è, che bisogna scegliere le cose possibili, e tante altre frasi che suonano inganno al popolo italiano!

L'ex ministro Sullo fu sconfessato nel 1963 solo per aver parlato di legge urbanistica, per aver detto che aveva messo allo studio questa legge; forse il ministro Mancini passerà alla storia (ed anche lei, onorevole Pieraccini) come il ministro che non può nemmeno presentare una legge che, a parole, è un impegno di Governo.

In questi giorni si è saputo che i grandi progetti, partiti dagli studi del ministro Sullo, del ministro Pieraccini e del ministro Mancini, si concluderebbero in taluni emendamenti alla legge del 1942!

Ecco il contrasto fra programma e realtà; ecco delle vere esigenze del paese che non sono nel programma, che non sono nell'attività del Governo, cui, anzi, Governo e programma si contrappongono come un ostacolo. Non si può intervenire per garantire scelte diverse e un migliore impiego delle risorse

del paese, senza sciogliere questi nodi, e ancora senza affrontare il problema della riforma in senso democratico del sistema distributivo e di circolazione delle merci, come momento organicamente legato alla riforma agraria, ad un rapporto diverso tra città e campagna, tra produttori e consumatori, tra produzione e consumo, tra ente di potere locale e produzione, tra circolazione e consumo delle merci. Tutto ciò è indispensabile per combattere costi eccessivi, rendite pesanti, speculazioni gravissime, per creare qualcosa di nuovo, forme associative nuove e una vigorosa espansione della cooperazione libera e volontaria, senza fini di lucro, fra esercenti, fra contadini, fra consumatori.

Il progetto di programma elude questi problemi. Al contrario, fa altre scelte. C'è una frase nella formulazione attuale del testo del piano che, per quanto riguarda la distribuzione, importante settore della nostra economia, dice: « Naturale diffusione delle medie e grandi imprese (*supermarkets*, grandi magazzini, magazzini a prezzo unico, ecc.) e anche — e sottolineo questo « anche », perché spiega quale tipo di volontà politica emerge da questo piano — attraverso un'azione di stimolo per un maggiore sviluppo delle forme associative tra piccoli e medi imprenditori commerciali ». Il piano prevede quella liberalizzazione delle licenze che, mentre esautorava i comuni, significa trasferire più potere al capitale finanziario che penetra nella circolazione, ai grandi gruppi che riversano investimenti sbagliati nel campo della distribuzione, sottraendoli a investimenti primari essenziali. Come sarebbe assurda una gara tra un grande atleta affermato e un giovane esordiente, così è assurda questa scelta politica che metterebbe falsamente sopra uno stesso piano i colossi, provvisti di tanti mezzi e di tanti capitali, e una rete fragile, dispersa, numerosa di operatori economici in questo settore. Questi grandi gruppi, che muovono all'assalto della rete distributiva per i loro profitti, per rendite di posizione, per aggravare la crisi del processo distributivo e di circolazione delle merci, non solo sono più dotati di capitali, ma godono anche di profitti differenziali, di rendite di scala, di risorse del risparmio nazionale che vengono negate ad una diversa organizzazione del processo di distribuzione. Noi vi abbiamo fatto delle proposte: queste proposte sono state respinte. « Naturale diffusione », quindi, della grande azienda, e « anche » stimolo delle piccole imprese: stimolo senza misure, però, perché, quando queste misure ve le abbiamo proposte con precisi emendamenti, avete detto di

no. Tutto ciò significa disgregazione dell'apparato distributivo così com'è in Italia, l'ingresso e la diffusione nel settore di colossi di carattere capitalistico, lo spreco di capitali che sarebbe meglio destinare ad altri investimenti: una parte dei capitali per indennizzi alle società ex elettriche viene a ricercare qui — col vostro consenso, onorevoli membri del Governo — il massimo profitto. Ecco ancora una volta una politica sbagliata, cui noi contrapponiamo scelte precise di carattere democratico: far leva sulle aziende condotte dal vasto e operoso ceto medio produttivo, far leva su nuove forme associative, su cooperative, far leva sul possibile intervento del potere dell'ente locale, con mezzi adeguati (credito, finanziamenti, strutture di mercato, di conservazione, controllo pubblico a livello locale, più decisiva influenza dei produttori agricoli, dei consumatori, dei cittadini e delle loro associazioni ed organizzazioni, in una visione d'insieme degli interessi del paese che prevalga su quelli dei padroni dei supermercati o delle grandi imprese distributrici). Ecco le scelte che il piano non fa.

Si impone anche una riforma del settore sanitario e previdenziale, tale da garantire assistenza e previdenza a tutti i cittadini, meno costosa e più efficiente dell'attuale. Il ministro della sanità ha detto recentemente, parlando in occasione di una visita agli Spedali Riuniti di Pisa, che il nostro sistema mutualistico ha fatto fallimento, ma che non ha fatto fallimento per chi sta dietro, a rifornire questo mercato pubblico di medicinali! Costatazione giusta: la conseguenza è, però, il passaggio a un sistema di sicurezza sociale pubblico, nazionale, articolato, e a un intervento pubblico nella produzione farmaceutica, che è una fonte di alti costi non necessari e di sprechi insopportabili. Ma questa scelta non è nel piano. Anzi, il recente progetto di riforma ospedaliera presentato dal ministro Mariotti non è nemmeno — come ha dichiarato la Commissione bilancio — conforme alle scelte settoriali del progetto di programma di sviluppo economico quinquennale, perché prevede una ulteriore centralizzazione tale da pregiudicare quella necessaria articolazione fino alla regione e agli enti locali, che è l'elemento principale di un controllo, la garanzia che un controllo pubblico possa esercitarsi.

E la riforma della pubblica amministrazione? Credo che a questo proposito valga, più di tante parole, il titolo di uno scritto, apparso su *Astrolabio*, del senatore socialista Bonacina: « Riforma burocratica, ovvero del rinvio perpetuo »! Anche il piano rinvia ad

altri tempi questa necessità. Perché? Ma perché riforma della pubblica amministrazione vuol dire prima di tutto regioni a statuto ordinario, vuol dire scioglimento di quella miriade di enti, grandi e piccoli, attraverso i quali vengono erosi e la democrazia e il pubblico denaro, vuol dire trasferimento di funzioni, di mezzi, di poteri alle regioni e agli enti locali, potenziamento delle autonomie: tutte cose che sono assenti nel piano, così come è stato proposto dalla maggioranza e come rimarrà finché resisterà alle proposte di modifica che noi abbiamo avanzate.

Nel campo degli strumenti, una delle questioni più discusse in Commissione bilancio, e che ha attirato interesse anche in questa discussione, è la funzione delle aziende pubbliche, intese in senso globale, comprendendovi anche le aziende a partecipazione statale. Le aziende pubbliche devono essere lo strumento di un intervento nuovo nell'economia, non nel senso di uno Stato erogatore di servizi, ma nel senso di uno Stato che è presente nella produzione e sul mercato. Esse devono svolgere una funzione capace di incidere, di cambiare l'orientamento di interi settori produttivi e di essere un elemento che organizzi in modo diverso la produzione per consumi diversi, senza soggiacere a scelte produttive fatte da gruppi privati per il loro profitto.

Qui è il punto di maggiore disordine nella vita politica italiana, che il progetto di programma si rifiuta di modificare, perché è una scelta politica anche questa. Così com'è, il sistema delle aziende pubbliche è una componente del sostegno pubblico al profitto privato. Anzi alcuni atti recenti del Governo, che si discostano dalle stesse linee del progetto di programma in materia di aziende pubbliche, sono vere e proprie misure di controriforma. Basta riferirsi al progetto di « riforma » dell'azienda delle ferrovie dello Stato, preparato dal Governo, che è un ridimensionamento drastico di una azienda pubblica che ha una funzione generale nell'economia del paese, una funzione per un determinato tipo di sviluppo; basta riferirsi alla cosiddetta « irizzazione » del monopolio dei tabacchi, cioè al ritiro dello Stato da un campo di attività economica produttiva di beni e di servizi. Si tratta di due misure che suscitano riserve da parte di tutti i sindacati e dell'opinione pubblica democratica, che restringono l'area del consenso, che isolano il Governo, ma che certo trovano accoglimento nei giornali della Confindustria, nella stampa di destra, in tutti i monopoli, che accolgono volentieri l'idea di ridimensionare l'azienda pubblica di trasporto,

le ferrovie dello Stato, di dilapidare enormi capitali accumulati, di insidiarne la funzione attraverso quegli impieghi antieconomici che sono quelli della costruzione della rete autostradale, così come vedono volentieri la possibilità di inserirsi a lucrare profitti nella azienda tabacchi « irizzata ».

Sono due esempi di come vengono modellati gli strumenti di intervento pubblico, adeguandoli alle pressioni dei gruppi privati.

Se guardiamo ancora all'attacco mosso nel progetto di programma alla funzione delle altre aziende pubbliche, delle aziende pubbliche degli enti locali, delle aziende municipalizzate, delle aziende provinciali, abbiamo il quadro di che significhi subordinare le scelte pubbliche alle scelte dei privati, di che significhi la frase del collega onorevole Riccardo Lombardi quando affermava che il piano si occupa soltanto dell'intervento pubblico e non del controllo dell'attività privata.

Aggiungo che il piano, e questa politica, intervengono negativamente sull'apparato produttivo pubblico, sulla rete delle aziende pubbliche dello Stato e degli enti locali. Fra gli strumenti che una politica di programma deve mettere in moto per assicurare uno sviluppo diverso dell'economia, per assicurare una diversa partecipazione alle scelte ed alla attività economica di quella vasta area di ceti medi produttivi che i monopoli tendono a marginalizzare, vi era l'opportunità di prevedere uno sviluppo massiccio della cooperazione, secondo le caratteristiche della tradizione italiana accolte nella Costituzione, cioè a dire della cooperazione liberale e volontaria, senza fini di lucro, di produttori, di consumatori, di contadini, di piccoli artigiani, di piccole ed anche medie imprese, in vista di un loro grande ruolo economico, organizzativo, nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato, dell'edilizia, della distribuzione.

Ma questa necessità di un ampio sviluppo della cooperazione, se si eccettua un'affermazione di principio, non la troviamo più nelle varie parti del piano, e vediamo che la cooperazione viene vista anche nel futuro quinquennio come un'appendice, non come una forma che può essere la protagonista di un processo di sviluppo economico diverso, democratico.

Sono scelte che voi eludete, che il piano non fa, ma che — lo ripetiamo — avanzano nella coscienza del paese.

La drammatica alluvione che ha colpito 18 province, intere regioni e settori tipici della nostra economia, che ha scosso la comunità nazionale, ha turbato profondamente, ha messo a nudo la fragilità dello Stato e il suo distacco

dai cittadini, ha dimostrato ancora una volta quanto lo Stato legale sia diverso da quello reale: uno Stato legale il quale si è sempre dimostrato pronto all'intervento poliziesco, pronto alla schedatura, alla discriminazione, alla divisione.

Un tessuto di piccole e medie aziende e di artigiani, essenziale per lo sviluppo del paese, ma fragile come consistenza economica e come impiego di capitali, sorto per la capacità di un ceto medio intraprendente, è stato messo a dura prova. E si tratta di quel vasto strato di ceto medio, che ha avuto una rilevante funzione nell'aumento dell'occupazione operaia. Lo ha ricordato un collega democristiano, se non erro l'onorevole Laforgia, quando, parlando di questa rete di aziende artigianali, si riferiva appunto a questo importante aspetto. Ora una fonte di occupazione in grandi zone del paese è stata messa a terra.

Si dice che in Toscana è piovuto sul bagnato. Certo, è vero: le alluvioni hanno colpito aziende fragili, provviste di pochi capitali, senza credito adeguato, punite nel trattamento fiscale, nel costo del denaro e dei servizi pubblici. Basta citare qui la pesante discriminazione che l'azienda di Stato, l'ENEL, sorta dalla nazionalizzazione delle imprese elettriche, continua a mantenere, nei loro confronti confermando quelle tariffe che erano state determinate dal monopolio privato dell'energia elettrica per assicurare il massimo profitto privato a pochi ed il massimo sfruttamento di queste categorie.

La piccola e media impresa, l'artigianato sono stati messi a dura prova: operai sul lastrico, aziende duramente colpite, capitali e capacità distrutti, occupazione futura compromessa, il pericolo di una espansione dei grandi gruppi — in via diretta o indiretta — anche sulla rovina di queste piccole e medie aziende della valle dell'Arno, del Veneto e di altre zone; attraverso l'assorbimento, attraverso l'espulsione dal mercato, attraverso la subordinazione nell'acquisto e nei costi delle materie prime o la servitù degli interventi privati per crediti di esercizio, che corrono prima, ma hanno costi e condizioni più pesanti di quelli disposti e previsti dall'intervento dello Stato (insufficiente — per quanto si può giudicare dai decreti che sono di fronte al Senato — inadeguato e sbagliato come indirizzo di politica economica).

Questa tremenda esperienza dovrebbe dire qualcosa al paese, dovrebbe dire qualcosa anche alle forze dirigenti, al Governo: deve dire che bisogna intervenire in modo nuovo, non solo a ricostruire male, ma soprattutto a co-

struire bene qualcosa di diverso, qualcosa che manca.

Da queste zone, da queste popolazioni colpite, dalla parte fondamentale della società italiana sorge una esigenza: quella di uno sviluppo di tipo nuovo, di uno sviluppo democratico, che faccia contare al momento delle scelte queste forze sociali, affinché qualcosa di diverso si instauri nell'impiego delle risorse, nel controllo degli investimenti, nell'articolazione della vita dello Stato, nell'articolazione di un programma di sviluppo. Nel piano questa esigenza non è accolta, e voi non volete ascoltarla.

Guardiamo alle variazioni annunciate martedì dal ministro Pieraccini, che noi definiamo ridicole: l'incapacità delle classi dirigenti di vedere più in là del loro profitto immediato e di saper mirare, al di là degli investimenti immediatamente produttivi, a quelli di lungo periodo, che sono poi gli investimenti socialmente più produttivi, vi è ancora una volta confermata. Questa incapacità è nota, è dimostrata da cento anni di vita unitaria. Non credo che sia cambiata la sicurezza delle popolazioni della Toscana o del Veneto: non era minore cento anni fa, di quanto sia oggi, la sicurezza di Firenze di non essere devastata dall'Arno. Ma se lasciate le scelte nelle mani dei più forti gruppi del capitalismo italiano, questo stato pauroso sarà istituzionalizzato. Non si può più parlare, in questi ultimi venti anni, di eventi calamitosi eccezionali. La periodicità di questi eventi è rappresentata in modo efficace nella risposta di quel sindaco del delta padano alla domanda da quanti anni fosse in carica: « Da 11 alluvioni ! ». Cioè l'alluvione diventa un fatto organico dovuto alla mancanza di difesa, frutto di una politica permanentemente negligente, che ha consentito il saccheggio delle risorse pubbliche per l'immediato profitto privato di pochi « padroni del vapore ».

Ecco, onorevoli colleghi: forse, ai cento anni di incuria, il programma quinquennale, anche dopo l'intervento di martedì del ministro Pieraccini, ne aggiungerebbe altri cinque. Saranno allora 105 anni durante i quali non è migliorata e non migliorerà la situazione di sicurezza delle popolazioni dall'assalto dei fiumi o del mare.

Di questa incuria sono molti gli esempi venuti a galla — è il caso di dirlo — in questo drammatico mese di novembre, in occasione dell'alluvione. È stato scoperto — scoperto solo ora, o lo si sapeva anche prima? — che tutti i ponti sull'Arno, da Firenze al mare, sono stati indeboliti seriamente dall'escavazione di

sabbia e ghiaia per attività costruttive. Le spiagge stesse sono esposte ad accelerata erosione per il modificato regime dell'afflusso dei materiali in sospensione portati dai fiumi in seguito a questa escavazione. Ecco un esempio classico in cui il profitto immediato di privati concorre a formare — e ne è la causa — un disastro pubblico.

È un dato certo che i bacini idroelettrici sono sorti per sfruttare nel massimo modo, a rapina, le acque per la producibilità di energia elettrica. Anche qui il profitto privato dei baroni dell'energia elettrica ha concorso e concorre a preparare disastri. Ad Arezzo e altrove in Toscana si è convinti che i bacini dell'alto Arno che sono oggi in discussione (non voglio entrare nel merito di quella che è la responsabilità di quei bacini) non furono fatti per la regolazione delle acque, sia pure come scopo sussidiario, ma unicamente per un'altra scelta: bisognava avere acqua per produrre energia elettrica, cioè utilizzare un bene del paese per il profitto privato. Gli altri interessi della nazione vengono dopo! Si fanno opere d'arte colossali per autostrade — quando non si fanno addirittura i terrapieni delle autostrade mangiando gli argini dei fiumi, come è stato denunciato da un sindaco della provincia di Arezzo — mentre sono quasi scomparsi i fondi per la manutenzione ordinaria dei corsi d'acqua. Per il fiume Arno, in territorio di competenza del genio civile di Pisa, oggi, 1966, il bilancio dello Stato assegna due milioni di lire all'anno: non sono sufficienti nemmeno al taglio delle erbe, figuriamoci se possono bastare per una manutenzione seria, che possa dare tranquillità e garanzia! (Tant'è vero, che da anni non si fa nemmeno il taglio delle erbe né la normale ripulitura).

Ma come interviene la mano pubblica, come interviene il programma? Onorevoli colleghi, la mano pubblica è paralizzata, non può muoversi. La mano pubblica ha formulato il ridicolo capitolo del programma che ha per titolo: « Delle altre opere pubbliche », nel quale sono iscritti 350 miliardi in 5 anni. A questo punto bisogna dire, onorevole sottosegretario Caron, che questo stanziamento ridicolo non coprirebbe nemmeno una ordinaria manutenzione che voglia chiamarsi tale, giacché è ormai un decennio, un quindicennio che non si provvede, con quegli stanziamenti irrisori, alla manutenzione ordinaria dei corsi d'acqua, dei fiumi.

Il ministro Pieraccini è venuto a dire che saranno aggiunti 200 miliardi a questo capitolo, ma 100 miliardi di essi, senatore Caron, sono tratti dalla « fiscalizzazione » degli oneri

sociali, in contropartita della proroga dei massimali degli assegni familiari, per lasciare vantaggi e privilegi alle grandi imprese, a carico della gestione di fondi di pertinenza dei lavoratori. Gli altri 100 miliardi costituiscono un giro di fondi pericoloso ed ingiusto, se non immorale. Questi 100 miliardi vengono trasferiti da spese non fatte, cioè da residui maturati, destinati alla bonifica montana e ad opere idrauliche nella montagna. Non essendo stati spesi lì, questi miliardi, per scelte politiche (il blocco o il rallentamento della spesa pubblica) e non solo per ragioni tecniche, si sono formati i residui. Questi residui, forse ora vicini ad essere spesi, finalmente, in quella direzione, vengono trasferiti dalla difesa di un torrente a monte, alla costruzione — chissà? — di un argine a valle, cioè alla rovescia.

Ma, a parte questo, quale è la dimensione di quei 100 miliardi, che sarebbero poi gli unici aggiuntivi? Nella relazione annuale sull'attuazione della legge sui fiumi si legge: il programma prevede per l'assetto idrogeologico della Toscana la spesa di 198 miliardi. 198 miliardi per una sola regione, sia pure fra le più colpite dal recente disastro! Ecco la dimensione di questo stanziamento aggiuntivo, che dovrebbe bastare per tutto il quinquennio! La spesa sarà accelerata nei prossimi due anni, ha detto il ministro, ma questo, ammesso che sia vero, ha poca importanza. La sostanza è che lo stanziamento aggiuntivo è pari alla metà delle esigenze insoddisfatte di una sola regione!

Ma la scelta qual è? Lo dice il ministro: « Tenuto conto di tali considerazioni vincolanti, l'emendamento apporterà variazioni in quelle voci il cui ritmo di attuazione a tutt'oggi ha subito ritardi che appaiono di più difficile recupero nel quinquennio, e che, quindi, offrono alcune disponibilità, per così dire " residue ", per altri utilizzi ». Ecco: « residui ». L'imbarazzo del ministro Pieraccini, quel suo balbettio sommerso di martedì, dimostravano chiaramente che non si trattava dell'espressione di una politica, ma dell'utilizzo umiliante di briciole — le sole consentite dal ministro Colombo — nel quadro di quel residuo, dopo le scelte di mercato dominate dai grandi operatori privati, dai monopoli: scelte che non si toccano. Si tratta ancora una volta di una scelta conseguente alla logica del programma, che è quella di sostenere l'attuale meccanismo di accumulazione dei privati, e di lasciare le briciole per questa immane esigenza nazionale, come anche per gli investimenti destinati a combat-

tere gli squilibri sociali e territoriali, o diretti a soddisfare nuovi consumi sociali impellenti.

E qui vengono in luce due questioni centrali: il rapporto tra la politica di programma il potere locale e il controllo pubblico su tutti gli investimenti, in primo luogo sugli investimenti operati dai privati. Regioni, comuni, province, che hanno tanta parte nella vita del paese, devono averla anche nelle scelte economiche di fondo, nella formulazione di un programma, nel controllo della sua esecuzione, nel controllo della sua rispondenza alle esigenze reali della nazione, nella sua modifica, quando è sbagliato, nella sua verifica continua, quando risulti inadeguato o in contrasto con le esigenze reali del paese. Il piano ignora questa articolazione dello Stato, anzi confina il ruolo degli enti locali — stretti da tempo in una crisi finanziaria drammatica, che il piano e voi mantenete — in una posizione ancor più marginale, senza poteri di intervento.

Il sindaco di un comune colpito duramente dall'alluvione, il sindaco socialista del comune di Pontedera, ha detto due giorni fa in una riunione nazionale: « I comuni, se non sarà rimessa in moto l'attività produttiva, rimborsando ai danneggiati e agli enti i danni subiti, se non sarà riformata la finanza locale, assicurando più mezzi e più autonomia, crolleranno nella disperazione ». E ha aggiunto che « le responsabilità dello Stato sono pesanti: mai è stato più evidente che le comunità sono indifese. Le conseguenze dell'ondata di maltempo sono state moltiplicate in ragione geometrica dell'incuria ».

Voi mantenete nel progetto di programma, e aggravate, questa subordinazione! Spingete verso il crollo questo tessuto della democrazia e dell'organizzazione statale, che è rappresentato dagli enti locali!

Un uomo di Governo, nei lavori di preparazione delle riunioni delle Commissioni, mi diceva (fuori della riunione ufficiale): « Battetevi, guardate che per i comuni non c'è niente, per gli enti locali non c'è niente, non c'è più nessuno che li difenda! Il piano riduce le possibilità degli enti locali: muovetevi, prima che sia troppo tardi e che il piano sia approvato! ». Sarà stata un'autocritica? Sembra di no, giacché la maggioranza, o parte della maggioranza, è insensibile, e procede imperterrita. È una critica rivolta anche a noi? Forse sì, rivolta anche alla inadeguatezza con cui, questo lacerante problema della vita democratica locale e dell'articolazione dello Stato, noi lo portiamo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

nel dibattito nazionale, forse non con tutto il peso che deve avere.

Ma la nostra scelta politica è chiara: noi abbiamo proposto e proponiamo che gli enti locali e le regioni siano chiamati, con pienezza di poteri, non a leggere il piano o il discorso del ministro del bilancio e della programmazione, non ad ascoltare discorsi sulla filosofia del piano, ma alle scelte, e, in questa fase, alle scelte per modificarlo.

Un oratore di parte democristiana, l'onorevole Carra, nel suo intervento di martedì faceva un lungo elenco di queste affermazioni: « Non abbiamo le regioni, non abbiamo la riforma urbanistica, non abbiamo il testo unico degli incentivi, non abbiamo la riforma della finanza locale, non abbiamo le modifiche alla gestione del credito, non abbiamo l'ordinamento delle aziende pubbliche, non abbiamo il disegno di legge sulle procedure », e domandava: « Quali sono allora gli strumenti per una politica di programma? ». Poi aggiungeva: « Compito delle regioni è quello di elaborare proposte per elaborare il programma ». Ma le regioni a statuto speciale le avete escluse da questa elaborazione: avete impedito, in Commissione bilancio, che le proposte e le richieste della regione sarda fossero esaminate, e contassero per formare le scelte e per operare le modifiche.

Le regioni a statuto ordinario non ci sono, e avete fatto un accordo di governo, in base al quale il Governo vive per garantire che non si facciano in questa legislatura, lasciando una specie di eredità o di raccomandazione alla prossima, che vale quanto può valere una cambiale firmata da un fallito.

Ieri il presidente del nostro gruppo, il compagno Ingrao, vi ha fatto una proposta precisa, su questo punto, anche per le scelte da farsi nel periodo di 18 mesi che resta di questa legislatura: « abbinare le elezioni dei consigli regionali alle elezioni politiche del 1968 ». Quale sarà la vostra risposta? Dovete forse studiarla? È una risposta che misurerà la vostra reale volontà politica di fare o di non fare le regioni a statuto ordinario.

L'altra questione è quella del controllo degli investimenti e degli indirizzi produttivi. È un punto qualificante e condizionante. Senza un controllo pubblico e democratico degli investimenti e delle scelte produttive, il piano è privo di uno strumento decisivo, e perciò non riesce a modificare quel tipo di sviluppo che ha portato squilibri, distorsioni,

aree supercongestionate, costi sociali immmani, insicurezza del domani, profitti scandalosi e rendite, depauperamento di vaste zone soprattutto del Mezzogiorno e della montagna.

Vi è una questione basilare. L'onorevole La Malfa, nell'intervista all'*Espresso* di ieri, dice che le industrie sono fatte per produrre, e producono solo se hanno un buon margine di profitto. « Il problema per lo Stato » — aggiunge l'onorevole La Malfa — « nasce subito dopo, e cioè nasce per sapere quale uso bisogna fare di questi profitti: se e come devono essere reinvestiti, o se devono andare in modo eccedente nelle tasche di padroni ».

Noi diciamo che questo è un modo sbagliato, o quanto meno parziale, di porre il problema, perché le scelte a valle, l'intervento dello Stato a valle, dopo le scelte prioritarie fatte dai gruppi privati, sarà inefficace, sarà una scelta sui margini, una scelta che agisce sulle briciole. Il problema principale nasce invece prima, a monte, e cioè se e quali produzioni fare, se e quali investimenti fare: e alla soluzione di tali quesiti subordinare il credito della collettività, gli investimenti pubblici, la manovra fiscale.

Vogliamo fare un esempio illuminante? Lo possiamo trovare in questo stesso nostro dibattito: la televisione a colori, cioè un investimento di parecchie centinaia di miliardi. Non bisogna lasciar nascere questa attività, salvo poi incaricare lo Stato di intervenire per sapere dove vanno i profitti ricavati da essa e garantirle un buon margine di profitto, per cui le industrie vivano e si costituiscano. Il problema è inverso, ed è un problema che da noi vi sarà riproposto, onorevoli ministri e onorevoli colleghi della maggioranza. Il problema è di impedire che proprio ora — in presenza di queste laceranti carenze dell'assetto nazionale, nello stato di insicurezza delle nostre città — rilevanti risorse siano indirizzate in questo ramo produttivo. Si tratta cioè di intervenire prima, di fare prima quel controllo degli investimenti di cui si è parlato, per destinare quei mezzi finanziari alla produzione di beni essenziali, di macchine strumentali, di mezzi e beni per il mercato interno, e per una politica di esportazione, ma, soprattutto, per un mercato interno in cui il quadro dei consumi sia modificato per assicurare un assorbimento stabile di prodotti di massa necessari, respingendo quel « consumo », di cui parlava ieri il nostro compagno Ingrao, che è l'eccitazione dei consumi in un settore limitato, e non dà vita né ad un mercato solido né ad una produzione duratura.

Così per gli investimenti in altri rami. Gli investimenti dei grandi gruppi nella distribuzione, in presenza di una rete di piccole e medie aziende e di cooperative più che sufficiente, se aiutata con misure di riforma, ad assicurare la distribuzione e la circolazione delle merci, sono investimenti sbagliati, o quanto meno non necessari. I problemi sono di due ordini: riforma della rete distributiva, nel modo democratico che noi proponiamo, e trasformazione dei prodotti agricoli. Questo ultimo è un problema di intervento pubblico, di riforme, di organizzazione democratica nel settore agricolo, non di assalto, per fini speculativi, del capitale finanziario, che, senza controllo, mira al massimo profitto. La necessità di un controllo sugli investimenti era riconosciuta nella stesura primitiva del programma, dovuta all'allora ministro Giolitti, ma è scomparsa nella rielaborazione che ha portato all'attuale testo. Noi la riproporremo, e inviteremo a votare e a scegliere. Il controllo sugli investimenti e l'articolazione del piano possono consentire un giusto equilibrio tra impieghi cosiddetti direttamente produttivi ed impieghi sociali, non certo nel senso di una subordinazione di questi a quelli, come residuo eventuale che certamente, onorevoli colleghi della maggioranza, sarà mangiato dal profitto e dalle scelte private orientate a garantire questo profitto.

Vengo al finanziamento (e concludo). Coerente con questa rinuncia ad intervenire nelle scelte di fondo — quelle, cioè, degli investimenti e quelle produttive — è la parte del piano relativa al finanziamento e alla politica del risparmio. Abbiamo mosso, nella nostra relazione scritta, critiche radicali a questo aspetto del piano, e non abbiamo ricevuto confutazioni: dobbiamo quindi ritenere le pienamente valide.

Non voglio dilungarmi su questo punto, ma bisogna pur sottolineare le scelte fondamentali che il piano fa o non fa. Il piano rinuncia alla riforma tributaria, cioè ad uno strumento di prelevamento fiscale più giusto e meglio distribuito, ad uno strumento moderno e necessario di intervento di politica economica. Vi rinuncia per lasciare le cose come stanno e per garantire, anche per questa via, ampi poteri alle grandi concentrazioni private e ai gruppi monopolistici, cui viene mantenuto e assicurato un largo margine di « immunità » fiscale, costituito dalle evasioni e dalle esenzioni.

Rinunciando ad affrontare il problema della riforma tributaria, lo Stato rinuncia

volontariamente a colpire, secondo valutazioni degli esperti, non meno del 30 per cento del reddito imponibile, soggetto alle imposte sul reddito, in particolare alla ricchezza mobile e alla complementare. E, poiché lo Stato è capace di colpire con l'imposta di ricchezza mobile tutti gli operai, tutti gli impiegati, tutti i ceti medi produttivi mediante trattenute dirette e con accertamenti eccessivi, questo 30 per cento di imponibile che evade è circoscritto fra i redditi dei padroni di industrie, dei ricchi; e ciò suona scandalo, in questo momento in cui, in un modo acritico quanto inefficace, si chiamano tutti i contribuenti a pagare un'addizionale del 10 per cento sulle imposte già accertate, sia che si tratti dell'impiegato e dell'operaio che percepiscono più di ottantamila lire al mese, sia che ci si rivolga ai grandi contribuenti, che figurano nei « libri bianchi » del Ministero delle finanze per cifre irrisorie (anzi, il più delle volte non vi figurano affatto perché sono in larga misura evasori).

Anche in presenza di necessità di interventi massicci, voi, signori del Governo, rinunziate a misure di finanza straordinaria che si muovano nel senso della riforma e che colpiscano severamente i patrimoni formati attraverso la speculazione sulle aree fabbricabili e l'accumulazione di grandi profitti durante il cosiddetto « boom » economico. Anche da questo punto di vista, voi volete garantire un'accumulazione che continui a rimanere in mano privata. Questo sistema tributario non consentirà il risparmio pubblico ipotizzato nel programma, e la rinuncia a riformarlo profondamente è una scelta precisa.

Nel 1965, il risparmio pubblico, ipotizzato in 1300 miliardi, è stato falciato, si è ridotto a 181 miliardi. Nel 1966, la previsione fatta in questi giorni dal relatore sul bilancio dello Stato in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera è che tale risparmio di 703 miliardi, in luogo dei 1.150 previsti dal piano rettificato. Nel 1967, la previsione è che esso sia di 487 miliardi, in luogo dei 1.150 ipotizzati. Ma se nel 1965, in sede di valutazione consuntiva, e non di previsione, la quota del risparmio pubblico si è rivelata di appena 181 miliardi, a che cosa si ridurrà essa in concreto nel 1966 e nel 1967? Forse a zero.

Ecco perché, in materia di rapporto fra entrate tributarie e spese di parte corrente, da cui dipende il risparmio pubblico, voi non avete una politica, ma soltanto appelli e pre-

diche, che servono a nascondere una politica sbagliata, che non raggiungono alcun risultato e hanno solo lo scopo di coprire spese sbagliate, sperperi e sprechi.

Si deve rilevare, a proposito di sperperi pesanti, che alla maggioranza, o almeno a quella parte che aveva assunto certe posizioni, è stato proibito di parlare di certi argomenti, come ad esempio della Federconsorzi e dei conti delle gestioni dei cereali. Ne abbiamo parlato e ne parliamo noi.

Nel bilancio dello Stato è iscritta una voce di 30 miliardi all'anno per interessi passivi da versare alle banche per il debito della gestione ammassi della Federconsorzi, e ciò perché il Governo non ha avuto e non ha la forza di imporre la resa dei conti sulla gestione dei cereali per un periodo di 15 anni. Sono 30 miliardi sperperati: si rivolgono appelli al contenimento della spesa pubblica, e poi si inscrivono in bilancio e si pagano quelle cifre. Gli interessi pagati per questa scelta politica, di non chiedere i conti alla Federconsorzi, all'organizzazione capeggiata dall'onorevole Bonomi — che sappiamo quanto è costata e costa al paese — sono arrivati a 447 miliardi al 31 dicembre 1965. Una somma enorme buttata via, alla quale devono aggiungersi i 30 miliardi del 1966.

La Corte dei conti ha detto che negli organici degli ufficiali generali di ognuna delle tre armi vi sono 100 posti di ruolo, ma 200 persone. È un modo di contenere la spesa di parte corrente? Siamo sicuri che non interverrete, perché questo vi serve, fa parte della vostra politica di creazione di gruppi di privilegiati.

Rivoli di spese in una miriade di enti pubblici e di enti privati che ricevono contributi dallo Stato senza controllo alcuno, i quali, come dice il piano, contraggono continuamente rilevanti impegni (cioè rilevanti debiti), con la speranza che poi ricadano sul bilancio dello Stato. Spese per la difesa eccessive per le risorse del paese, fatte in obbedienza non ad interessi nazionali (erano ben altri gli interessi del paese, erano quelli riguardanti la difesa dalle acque, e non la difesa davanti a nemici ipotetici che non vi sono), ma dipendenti da impegni internazionali, da esigenze di altri paesi.

Spese militari eccessive, dunque. Lo so, il collega De Pascalis replicherà che in percentuale, in quattro anni, siamo scesi dal 16 per cento al 12 per cento e che, quindi, la presenza socialista ha ottenuto un certo risultato. Ma quale risultato? Spendete 1.300 miliardi all'anno per la difesa e ora non avete più di

100 miliardi per la difesa dai fiumi, che invadono e distruggono le nostre città: questa spesa fu definita anni orsono un « tragico lusso », ma oggi è qualche cosa di più, oggi è un lusso delittuoso.

La giunta comunale di uno dei comuni colpiti, Lastra a Signa, con la presenza dei rappresentanti della democrazia cristiana e dei socialisti, ha chiesto tra l'altro di prendere delle urgenti misure, di fare degli investimenti consistenti, di incidere non sui modesti redditi, ma sulle spese incompatibili con le possibilità del paese; ha proposto che le spese occorrenti per porre rimedio a tanti disastri si traggano anche dal bilancio della difesa.

Ma vi è di più. Noi abbiamo sempre criticato — e anche voi, compagni socialisti, fino a qualche anno fa, ritenevate giusta la nostra critica — un così rilevante impiego delle risorse del nostro paese nelle spese della cosiddetta difesa. Sul capitolo della difesa figura una spesa aggiuntiva arbitraria e colossale per oscure forniture, forse di quei carri armati che non passano nemmeno sotto le gallerie delle ferrovie italiane, per cui non potranno nemmeno circolare.

VALORI, *Relatore di minoranza*. Nelle gallerie dell'« autostrada del sole » non passano: devono smontarli!

RAFFAELLI, *Relatore di minoranza*. Come dicevo, nelle gallerie delle ferrovie dello Stato non ci passano, quei carri armati che sono stati acquistati negli Stati Uniti d'America anche — come scrisse un giornale nel 1965 — per aiutare la congiuntura negativa dell'industria metalmeccanica americana!

Ebbene, la Corte dei conti, nella relazione al Parlamento sul bilancio della difesa, ha fatto un pesante elenco di spese per gli anni futuri, fatte con stratagemmi elusivi del controllo del Parlamento. Si tratta di 310 miliardi di impegni assunti su esercizi futuri mediante contratti di fornitura fatti nel 1965 e negli anni precedenti. Faccio un esempio: il Parlamento ha approvato, per un certo anno, uno stanziamento di 12 miliardi, il ministro della difesa lo ha trasformato in 60, facendo dei contratti a carico dell'amministrazione per forniture di cinque anni. Così, quando andrete a fare i bilanci successivi o a fare il vostro programma, vi accorgete che questo politicamente, ed anche contabilmente, oscuro bilancio della difesa, ha « mangiato » dall'interno per spese folli, anche le risorse future, violando la legge di contabilità dello Stato.

Non vi sono stati camion sufficienti, per fronteggiare i lavori di rinforzo e di tamponamento

namento degli argini dei fiumi e per portare soccorsi, ma vi sono carri armati, ed altri ordigni militari, acquistati fino all'anno 1972, in base a contratti già fatti, sottratti al controllo del Parlamento con il sistema che prima ho accennato!

Lo stato disastroso della finanza locale, e lo squilibrio annuale fra entrate e uscite, calcolato oggi in 500 miliardi (conseguenza della vostra politica di sottrazione di mezzi e di risorse a investimenti necessari e a bisogni prioritari, per devolverli altrove, e anche della rinuncia a prelevare mezzi dalle categorie più abbienti, in modo democratico proporzionale e giustamente severo, attraverso lo strumento fiscale), voi lo lasciate inalterato, se non peggiorato, nel periodo del piano.

Questo renderà nullo il congegno di finanziamento; esso non funzionerà per l'intervento pubblico (ecco che torna anche qui l'osservazione dell'onorevole Lombardi), mentre lascerà campo libero alle scelte degli operatori privati, per il profitto, per le loro decisioni. Ma non funzionerà per la parte pubblica dell'economia. In questo modo, tutto il disegno di finanziamento (lo abbiamo scritto nella relazione di minoranza, non ci è stato confutato, e lo ribadiamo) è arbitrario, e la parte costituita dal risparmio pubblico viene volutamente volatilizzata. Ho detto volutamente, perché è una scelta anche questa, onorevole De Pascalis.

Ella ci ha detto in Commissione che nel 1965 il risparmio pubblico è sceso a 181 miliardi contro 1.300 miliardi previsti; nel 1966 forse scenderà, magari non a quella quota, ma di molto; nel 1967, il relatore sul bilancio di previsione per le finanze dice che è previsto in 487 miliardi: figuriamoci a che cosa si ridurrà poi il risparmio effettivo!

Ma questa è una scelta, che vuol raggiungere due scopi: 1) che lo Stato, la mano pubblica, non abbia correntemente i mezzi che dovrebbe avere; 2) che aumenti il ricorso all'indebitamento sul mercato, il quale poi trova dei limiti, che vengono decisi al di fuori del piano. Sarà il ministro Colombo, a decidere se si può o non si può attingere sul mercato. Oggi ci ha detto — bontà sua — che, diminuendo il risparmio pubblico da 1.300 a 1.150 miliardi, si può per la differenza ricorrere al mercato, pagando lo scotto di alti interessi e quindi, in sostanza, destinando al profitto del sistema bancario altra parte notevole della spesa corrente. Ma questa è una arma al di fuori del piano, al di fuori dei vincoli del piano, unicamente nelle mani del ministro del tesoro, il quale, in qualsiasi mo-

mento, vi può dire: se non vi è risparmio pubblico, se lo stesso non si è formato in misura sufficiente, il ricorso al mercato non ve lo consento, in quanto esso deve essere subordinato alla possibilità del mercato di finanziare « le occorrenze dell'economia », cioè dei privati.

Quindi, è tutto aleatorio e compromesso. Tutto è rimesso all'arbitrio di queste decisioni al di fuori degli organismi di piano, al di fuori del CIPE, al di fuori dell'intervento e del controllo del Parlamento. Potrà ben l'onorevole Pieraccini riunire il CIPE! Prima del CIPE, c'è il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio: decide questo, e chi lo presiede è l'onorevole Colombo, che ha lì un suo punto di forza, con il governatore Carli e gli altri membri che compongono il comitato.

Del resto c'è già stato un precedente, onorevole Caron, e lei me lo potrebbe insegnare: i primi 240 miliardi di finanziamenti allo ENEL, per metterlo in condizione di funzionare e permettergli di fornire energia elettrica al paese, non furono reperiti sul mercato perché Colombo e Carli dissero che il mercato non era in condizione di fornirli. E allora si procedette a una disastrosa operazione di salasso delle risorse della Cassa depositi e prestiti, destinate agli enti locali, e si commisero tre grossi errori: prelievo sbagliato, sottrazione di mezzi ad altri investimenti, elevatissimo costo per l'ENEL.

Ecco, è saltato tutto: il risparmio pubblico si è volatilizzato, non per la difficoltà di una politica di programmazione, ma per una scelta politica negativa del Governo. Lo Stato si ritira, restringe il suo intervento nei limiti della logica vera del piano, quella di abbandonare il campo al profitto privato e di non consentire il soddisfacimento di bisogni sociali, di opere di difesa e di assetto idrogeologico ambientale, di una funzione propulsiva delle aziende pubbliche, di uno sviluppo diverso da quello del passato.

Sarà un piano che, se approvato così, senza profondi cambiamenti, darà cinque anni di nuovi squilibri, di nuove spinte alla congestione, al disordine, secondo convenga all'interesse e al profitto privati.

Questo spiega perché nessuna misura di riforma sia prevista, nel progetto di programma, per il governo del credito e per il sistema bancario, che devono conservare la loro funzione di sostegno dei grandi gruppi, né devono essere fatti oggetto di quella riorganizzazione che viene invocata da molti settori politici, dalla piccola e media industria, dallo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

artigianato, dagli enti locali, ma esclusa dalla maggioranza, prigioniera della mitologia del piano.

Il progetto, così come è, rinuncia ad agire sulle cause di fondo degli squilibri, dei ritardi, delle distorsioni; al contrario, modella per il futuro lo stesso tipo di sviluppo, con la sola speranza di agire sui margini, sulle briciole. Ma margini e briciole non ve ne lasciano, anzi, vi chiedono qualcosa di molto pesante: vi chiedono che le fusioni e le concentrazioni dei grandi complessi avvengano senza il pagamento delle imposte. Si tratta di un centinaio di miliardi, onorevole Caron, con tanti saluti ai propositi anche di parte socialista di controlli, di legge antitrust, della priorità dell'interesse pubblico.

I buoni propositi sono tutte cose del passato, ricordi; la scelta vostra di oggi è quella di aprire le casse dello Stato a queste richieste dei gruppi più forti. La NATO vi chiede l'esenzione fiscale passata, presente e futura, e il conseguente rimborso di tutte le imposte: e voi, pronti a presentare la proposta di legge! I gruppi petroliferi hanno chiesto di poter dilazionare, di tre mesi in tre mesi — quindi, per anni — e al modico interesse del 4 per cento (alla piccola e media industria, al piccolo commercio si chiede di più, ma ai gruppi petroliferi il 4 per cento!), il pagamento di 400 o 500 miliardi di imposta di fabbricazione (erano 240 miliardi nel 1964, adesso si dice che siano più di 500 miliardi), che servono per una catena di investimenti sbagliati. Innanzitutto, la maggior parte di queste aziende petrolifere vi presentano da anni bilanci in perdita, per non pagare imposte, e voi non avete preso misure adatte. Non solo, ma vogliono anche il finanziamento agevolato, tranquillo, al 4 per cento, trattenendosi l'imposta di fabbricazione, e lo Stato sopporta la differenza fra il 4 per cento che riceve, e il 7-8 per cento che gli costa il denaro quando ricorre al mercato finanziario. Vogliono questo finanziamento, per la corsa più sfrenata agli investimenti inutili: la corsa alle pompe, ai distributori, alla sfarzosa pubblicità, all'abbellimento delle stazioni di servizio, alla loro inutile moltiplicazione. Insomma, lo spreco più vergognoso di capitali e di risorse, mentre mancano i mezzi per investimenti in produzioni più utili, o per i sacchi di sabbia per tamponare le falle, o per un argine solido, degno di questo nome, che difenda la città di Grosseto, vittima dell'ennesima inondazione.

Vi chiedono di fare altre autostrade, di impegnare a questo fine i fondi previsti nel

piano, ed un 50 per cento in più; chiedono che rinunziate a colpire la rendita, vi bloccano l'attività edilizia se soltanto accennate a portare avanti anche una modesta legge di riforma urbanistica.

Il Vaticano vi chiede di non pagare non solo l'imposta cedolare sugli utili dei titoli che possiede, ma tutte le imposte mobiliari: ed ecco pronta una legge del Governo, fermata da noi nella discussione, ma presente lì, a testimoniare quale sensibilità si ha per queste richieste! Lasciando i maggiori gruppi privati liberi delle loro scelte e facendo loro anche costosi regali, vi illudete di agire sui margini residui, ma i monopoli non ve ne lasceranno. Le risorse, utili per uno sviluppo civile ed economico diverso, si conquistano con le riforme, con la lotta, con i controlli, con il consenso delle masse. Ma riforme, controlli e lotte sono « scientificamente » assenti dal vostro progetto di programma.

Così il piano cade dall'alto, non trova consensi fra le classi lavoratrici e l'opinione pubblica popolare e democratica (trova consensi presso qualche altra parte), si contrappone ai fermenti reali che nel paese si sviluppano per una politica diversa, testimoniati dalle grandi lotte sindacali, operaie e contadine, dalle richieste appassionate, dalle proposte positive delle assemblee elettive locali, dalle voci che salgono, come richiesta drammatica e imperiosa sotto il peso della sciagura, dalle zone colpite dalla recente alluvione.

Il consenso si restringe nel paese fra le masse lavoratrici. Cresce da qualche altra parte... Se e quando questo progetto di programma passerà, senza essere modificato, al Senato, ritengo che là riceverà un voto di più: c'è il neosenatore a vita professor Valletta! Perché non dovrebbe egli votare questo vostro progetto di programma?

Una eco di tutte queste considerazioni è giunta anche qui, con gli interventi di alcuni colleghi, anche di parte democratica cristiana, come gli onorevoli Storti e Arnaud. Il senso di quanto ha detto l'onorevole Arnaud è il seguente: gli enti locali sono la chiave di volta di una politica di programmazione. Io aggiungerei che sono la forza e il punto di riferimento della democrazia.

Ma nel piano non si vedono questi punti di forza: anzi, vi sono misure per il loro ulteriore indebolimento. Non per niente, nello arco dei cinque anni, la spesa pubblica erogata dagli enti locali dovrebbe scendere dal 16,2 per cento del quinquennio precedente al 15 per cento, il che — in mancanza di chiare indicazioni che saranno assunti dallo Stato com-

piti che gli spetterebbero, ma che oggi sono costosamente sostenuti dai comuni e dalle province — significa ridurre l'area di influenza, di potere, di decisione, di controllo, di spinta degli enti locali.

Ecco, onorevoli colleghi, noi vogliamo cambiare profondamente il programma, e abbiamo fatto proposte a questo scopo, abbiamo appoggiato proposte che non sono solo nostre, che vengono dal paese; e noi ci vogliamo collegare a queste, da qualunque parte esse vengano — ne sono state presentate anche da colleghi della democrazia cristiana — nell'intento di cambiare profondamente il programma e farne il programma della maggioranza dei cittadini italiani. Vogliamo cioè anteporre, in una politica di programmazione, l'interesse generale a quello degli operatori privati, far contare le forze operaie, democratiche, gli istituti di base della democrazia e del potere pubblico, per un programma che abbia il sostegno della maggioranza e faccia gli interessi della maggioranza della nazione, che vuole uno sviluppo diverso, un progresso reale del paese.

Al termine di questa discussione, vi trovate davanti alle stesse scelte che non avete voluto fare. Il disastro del duro mese di novembre ha reso più evidente che le vostre soluzioni non sono nell'interesse del paese. Lo onorevole Valori vi diceva, colleghi della maggioranza, che vi apprestate a fare un titolo sui giornali nel senso che la Camera ha chiuso la discussione sul piano: ciò appaga taluni settori della maggioranza. Non vi illudete: la battaglia non finisce qui, perché cresce nel paese, e noi comunisti saremo sempre più presenti tra le forze operaie, contadine, dei ceti medi che, con la critica, le proposte, le rivendicazioni, le lotte, le battaglie unitarie, vogliono imporre un programma diverso, un programma di reale sviluppo economico, per la crescita democratica, sociale e civile del nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore di minoranza, onorevole Alpino.

ALPINO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Siamo al termine di un dibattito malinconico e sfiduciato, seguito a un'alternativa di lunghe pause e di frotte intransigenti. Dico malinconico e sfiduciato perché in questi tempi le critiche, più che dalle opposizioni, sono venute dall'ambito della maggioranza. Anzi vi è un partito della maggioranza che addirittura, nelle critiche al programma, sfiora la crisi.

Prima ancora dell'alluvione, in una breve dichiarazione fatta alla televisione, io mi domandavo che cosa restasse da dire all'opposizione, quando gli esponenti della maggioranza vanno a gara nel denunciare le crepe del programma e nel mettere in dubbio il raggiungimento degli obiettivi. Ci domandiamo ora: chi nella maggioranza veramente ci crede ancora? I lunghi ritardi, i dubbi, le delusioni hanno dimensionato i miti da cui erano baldanzosamente partiti i programmatori, i quali accusavano i passati governi di imprevidenza, di arretratezza, di malizia o cattiva volontà per non aver voluto mettere mano allo strumento della programmazione. Ora si ammette che questa non è il toccasana di tutti i mali dell'economia, non è la quintessenza della modernità.

In un mio discorso ormai lontano, nel dicembre del 1963, ricordavo che già nella Bibbia c'è un esempio di politica anticiclica e che la programmazione, come bardatura e strumento per dirigere dall'alto l'economia e l'attività degli uomini, è vecchia come il mondo. La troviamo in tutti gli stadi di civiltà. Di veramente moderno c'è soltanto la libertà economica, che ha forse 100-150 anni di vita, risalendo alla rivoluzione industriale inglese e a quella francese: libertà economica che non è affatto anarchica, come sostengono i suoi detrattori, ma è invece condizionata, come ci mostra l'esperienza dei governi liberali, da una infinità di interventi cosiddetti conformi, rivolti a conciliare l'iniziativa e la libertà dei singoli con la salvaguardia del bene comune.

Ecco perché noi non siamo affatto pregiudizialmente avversi alla programmazione. Si tratta di intenderci sulla sua natura e sul suo contenuto. La nostra relazione di minoranza ha molti richiami ed esempi al riguardo: essa si rifà ad Einaudi, alla programmazione delle famiglie e delle imprese, al bilancio dello Stato, che è il tipico esempio di programma, in quanto stabilisce ciò che lo Stato dovrebbe fare nel corso di un anno. Se poi tale programma non è mai eseguito con fedeltà, è un altro paio di maniche.

Perciò abbiamo aderito a suo tempo allo schema Vanoni, che fu il primo esempio di schema programmatico globale in Italia, fondato in un clima di libertà e su interventi conformi. Esso ebbe grandi successi: basti ad esempio citare l'abbassamento del carico di manodopera in agricoltura e lo sviluppo delle costruzioni edilizie. Noi rivalutiamo questo schema Vanoni, che portò al « miracolo economico » grazie ad una eccezionale azione di ammodernamento dell'apparato produttivo

italiano, resa possibile da un eccezionale processo di accumulazione di risparmio avviato dalla politica di Einaudi nel 1947 e poi per vari anni da Pella. Noi rivalutiamo il piano Vanoni che oggi pare considerato con una certa sufficienza, se non distacco, dai relatori per la maggioranza, i quali citano la fase dei piani parziali, quasi a muovere un'accusa di frammentarietà e disorganicità.

I relatori per la maggioranza preferiscono forse sottolineare quelle ideali convergenze, tra la democrazia cristiana e il partito socialista, che si profilavano nel 1947 sulla pianificazione, convergenze che furono poi represses dal « funesto » centrismo. Dunque, mentre De Gasperi operava lo sbarco delle sinistre dal Governo, vi erano già taluni « resistenti », più o meno clandestini, i quali coltivavano le fila di questa sottile convergenza in nome delle comuni vocazioni economiche e sociali. È evidente il loro scopo, di opporre oggi quella convergenza *ante litteram* al liberalismo, che nelle loro relazioni essi non elencano neppure tra le componenti del nostro progresso civile. Il Risorgimento e l'unità nazionale, a quanto pare, non sono esistiti !

Comunque, non vi era bisogno di tutto ciò per caratterizzare la posizione nostra. Già nel dibattito in seno alla Commissione bilancio ho affermato: « Oggi, repressi gli automatismi e i fattori di libertà e di riequilibrio del mercato, è indispensabile un'autolimitazione del potere pubblico, con una guida prefissata dei suoi interventi. Anzi, noi facciamo urgenza perché si programma male e troppo poco nei settori classici e più attinenti alla responsabilità dell'azione pubblica. Cito ad esempio il governo della moneta, l'equilibrio degli utilizzi con le disponibilità di risparmio del paese ».

Su questo terreno noi pensiamo che la nostra critica deve essere stimolante, costruttiva e collaborativa, per quanto severa. Del resto, critiche sono state fatte da tutti sin dall'inizio. Basti ricordare quella del CNEL, che per primo aveva posto il cosiddetto bisticcio o dilemma tra efficienza e socialità, e quella fatta in seno al consiglio nazionale della democrazia cristiana dall'onorevole Fanfani, il quale definiva il piano come il « libro dei sogni », con previsioni che rischiavano di essere smentite già il giorno successivo.

Premesso che la logica e l'architettura di un piano stanno in una specie di più generale articolo 81, applicato a tutta l'economia, e che esse devono portare il paese a vivere non al di sopra dei propri mezzi, è chiaro che il piano deve assicurare un costante equilibrio

tra i consumi e gli investimenti, da una parte, e i beni ed i servizi realmente prodotti dall'altra, altrimenti si fa ricorso a mezzi monetari, cioè all'inflazione. Ciò è teoricamente accolto dal programma sul piano contabile, ma non rispondeva alla realtà in origine e sempre più se ne è discostato, come fu dimostrato dai forti dubbi espressi già nella primavera del 1965 da alcuni esponenti della maggioranza, i quali auspicarono lo scorrimento vedendo che il 1965 veniva smentendo clamorosamente le previsioni fondamentali del piano.

Siamo così passati, in ottobre, alla *Nota aggiuntiva* e poi allo scorrimento. Nel luglio scorso, quando già cominciava il dibattito in sede di Commissione bilancio, il ministro del tesoro è venuto a fare il punto sulla situazione del finanziamento del piano, esponendo vari dubbi sull'equilibrio degli impieghi e sulla loro conciliabilità con la capacità del mercato. Per parte nostra chiedevamo un serio aggiornamento del piano, con lo scorrimento al 1° gennaio 1967. Abbiamo invece avuto un finto aggiornamento nel cosiddetto testo unificato. Sono seguite le polemiche della maggioranza, specialmente da parte dell'onorevole La Malfa, il quale ha denunciato lo straripamento crescente ed insostenibile della spesa pubblica, ed altre che si sono accentuate dopo l'alluvione.

Ora, a parte quello del reddito, il problema di fondo è nella fondatezza delle previsioni degli utilizzi. Non basta pensare che rettificheremo in seguito, perché è sempre arduo ridurre o eludere dopo aver creato attese o impegni. E se manca il maggior reddito reale si ricorre fatalmente ai mezzi monetari o ad imposizioni assurde e controproducenti, che si fanno di cattivo cuore, criticandole come cose pessime ma facendole ugualmente.

Naturalmente noi non ci battiamo solo perché il piano sia realistico: anzi, respingiamo una previsione che tenda e porti alla miseria. Noi siamo per una programmazione indicativa ed orientativa che sia di guida ed orientamento per l'economia del paese; che sia di sostegno e miglioramento delle condizioni operative; che sia di stimolo al sistema, perché esso dia la sua efficienza, e non tenda invece a combatterlo o sterilizzarlo.

E qui rileviamo il primo paradosso. Insistiamo dalla nostra parte per una seria e realistica impostazione e un aggiornamento del programma perché esso sia valido e riesca almeno, pur con le sue manchevolezze ed i suoi vizi e dato che gli si dà forza di legge, a stabilire un limite inferiore ai deterioramenti che sono in atto. Almeno ci sarà un con-

trollo, una barriera giuridica atta a moderare i deterioramenti. Invece i programmatori ci paiono sopraffatti dagli eventi; sembra che accusino quasi un tradimento del programma! Salvo i socialisti, i quali per evidenti fini politici reclamano comunque l'affrettata approvazione del documento, anche se in termini superati.

Vi è un altro paradosso più sostanziale e a nostro avviso ancora più significativo. L'economia produttiva, contro la quale erano partiti i programmatori per imporre ordine e disciplina e che era accusata in partenza di volontà di resistenza o di evasione, ha largamente adempiuto gli obiettivi del primo anno, nonostante le procurate difficoltà e la persistenza del rischio politico. Invece il settore pubblico, come lamenta abbondantemente la relazione previsionale Pieraccini, evade in pieno tutti gli impegni assegnati, esce dai binari stabiliti dal piano e mette a grave rischio l'ancor timida e limitata ripresa dell'economia.

Qui si parla sovente della funzione anticiclica della spesa pubblica. Ma andiamoci piano! Una simile interpretazione mi ricorda la storia (siamo in tema di alluvioni e quindi essa è di attualità) di coloro che, avendo lasciata aperta una diga ed avendo allagato la campagna, dicevano che ci sarebbe stata la irrigazione del suolo! È chiaro che lo Stato non sa programmare sé medesimo. Lo ha prospettato l'onorevole Pella al convegno degli studi sulla pubblica amministrazione. Da ciò la nostra diffidenza iniziale per lo strumento attuale, affidato prevalentemente ai socialisti, che tendono per coerenza a moltiplicare fatalmente gli organi, le burocrazie e le spese pubbliche.

Ma come è, sotto il profilo politico, questo programma? Noi ricordiamo che c'è stata sin dall'inizio una tesi bivalente. Mentre l'onorevole Colombo a Zurigo, forse per rassicurare non solo gli svizzeri ma anche gli italiani, andava affermando che il programma era del tutto coerente con le esigenze del sistema, cioè con l'economia di mercato, l'onorevole Riccardo Lombardi qui ci spiegava che lo scopo principale era quello di mutare il sistema e di trasferire il potere economico tutto quanto in mano pubblica.

Ciò non è stato mai ben definito. Vi è un opuscolo semplice e ben riuscito, per il quale mi complimento coi realizzatori, del Ministero del bilancio: si è pensato che difficilmente il pubblico avrebbe letto il nostro ponderoso documento e si è preparato un opuscolo esplicativo, che ha l'aria di dire: ma perché i

ceti economici, gli operatori, il pubblico si spaventano? Non facciamo nulla di straordinario: gli altri paesi del MEC sono già avanti, tutti programmano e noi cerchiamo soltanto di allinearci con quelli.

Il guaio è che gli esempi citati nell'opuscolo, con un certo realismo, denotano proprio il contrario. Si cita la Francia, l'unico paese che ha fatto una vera programmazione, e si dice: la Francia ha una programmazione che è basata su comitati, composti dalle categorie produttive le quali determinano le scelte e così via; perciò la si definisce una programmazione concertata, che però è poco democratica, anche se efficiente. Io non so che cosa si debba intendere per democratica. Noto soltanto che l'onorevole Fanfani, non certo sospetto di conservatorismo o di avversione alla programmazione, aveva detto: facciamo come in Francia, facciamo anche qui un commissariato extragovernativo, per sottrarre il programma alle pressioni della politica, all'influsso delle mutevoli maggioranze. Invece da noi si mette tutto in mano al Governo, al Ministero del bilancio e ai suoi esperti, scelti assai più per requisiti partitici che non per chiara fama!

Meno che mai poi possiamo collocarci sul piano del Belgio, dell'Olanda, della Germania. E neppure dell'Inghilterra, ove il *premier* Wilson, capo di un partito socialista e non timoroso di affrontare l'ululato della sua maggioranza ai Comuni e l'assemblea delle *Trade Unions* per il blocco dei salari e dei prezzi, viene svolgendo una vera politica di cornice, senza certo pretendere di combattere o di sostituire il sistema.

Il nostro è senza dubbio il programma più a sinistra nel MEC, perché: 1) nasce spinto dagli obiettivi politici del socialismo, che vuole combattere il sistema; 2) è sopraffatto dalle esigenze privilegiate della pubblica amministrazione, che preleva tutto ciò che le occorre, senza nessun confronto di produttività; 3) vi è la minaccia, che non vi è in Francia ed in Inghilterra dati i confini precisi segnati alle nazionalizzazioni, di un continuo allargamento dell'area dell'economia pubblica, di una continua invadenza resa anche troppo facile da una concorrenza irresistibile, quale possono fare organismi che si possono permettere di perdere liberamente e quindi di applicare prezzi non in rapporto ai costi reali.

Si dice: vi sono i centri decisionali privati, che hanno una autonomia. Però questa autonomia è *ad libitum* dei superiori e sono pronti i programmi elastici delle partecipazioni, per sostituire chi recalcitra. Non so se

davvero siano pronti, ma il programma così prescrive!

In linea generale potremmo anche dire che questo grosso documento, con un complesso di direttive anche conformi all'economia di mercato e altre dirigistiche, è tale che potrebbe da un lato preservare o persino esaltare l'economia privata, dall'altro metterla al muro. Tutto dipende dalla volontà politica che presiederà all'attuazione. Ma questa volontà politica com'è? Non lo sappiamo ancora bene. Proprio dopo l'unificazione abbiamo sentito l'onorevole Tanassi difendere flebilmente i modelli americani, il neocapitalismo e così via, mentre l'onorevole De Martino ha avvertito, con apprezzabile onestà intellettuale, che il fine dei socialisti è quello della collettivizzazione dei capitali produttivi. Siamo contrari — egli ha detto — alla proprietà privata; per adesso la conserviamo come regime transitorio, e intanto studieremo quale delle due gestioni è più conveniente (come se ce ne fosse bisogno, di fronte a tanti esempi!). Egli aggiunge che non si nazionalizzeranno le botteghe di barbiere, ma per il resto bisognerà vedere a tempo debito.

Nei fatti abbiamo lo scoraggiamento del risparmio privato in tutte le forme di impiego reale, le discriminazioni negative, la pressione fiscale, il rischio politico, l'invadenza della mano pubblica anche in forme subdole. Tanto per citare fatti, è di pochi giorni fa la notizia che un'azienda finora privata, l'Italgas, è entrata nel controllo dell'ENI. Si mormora che anche la « Montedison » sia destinata a qualche trasformazione di vertice: evidentemente non basta l'ENI per combattere i monopoli nel settore chimico: si mette tutto in mano pubblica e si fa un solo monopolio, semplificando ogni cosa!

Vediamo ora la base alla quale dopo due anni si deve applicare il programma. La relazione previsionale, che fa il punto sulla nostra economia, si è sprecata in complimenti al settore produttivo, in quanto: la produzione industriale è aumentata del 7,7 per cento (senza contare il settore edilizio, del 10 per cento ed oggi, con i dati di settembre, del 12), procurando un aumento del reddito nazionale del 5,3 per cento, confermato nonostante le alluvioni. Anche gli investimenti sono in ripresa: 6 per cento in più, invece dell'8 previsto, ma il 10 per cento nei macchinari. Tuttavia l'onorevole La Malfa ha tempestivamente ammonito contro la deduzione di una « euforia sproporzionata »: andiamo a vedere che cosa c'è sotto questi elementi, quale realtà ci sia, quali pericoli siano nascosti. Del resto la relazione

previsionale non li nega: accenna alla corsa torrentizia della spesa pubblica, ai tre grossi nodi: Stato, enti locali, enti previdenziali.

Il disavanzo del complesso pubblico sale ormai a circa 3.800 miliardi. Peggiorata è la qualificazione. Tutta l'entrata ordinaria va a finire nella spesa corrente. Ne emerge una enorme domanda al mercato del risparmio, su cui Carli ha fornito dati molto preoccupanti (e li vedremo in seguito). Che cosa resta alla economia? Nella « giornata del risparmio » si è avuto un bel bisticcio: da un lato il ministro Colombo invitava i banchieri ad incitare i loro clienti imprenditori perché prendano mezzi e investano (eh sì, vi è da colmare il ritardo tecnologico!) e dall'altro il governatore Carli già parlava, di fronte all'intensificarsi della pressione delle emissioni a reddito fisso, di restrizioni creditizie: strumento rozzo quanto si vuole — egli ha detto — ma l'unico valido che si abbia in mano.

Allora ci domandiamo: che cosa accadrebbe se si aggiungesse in pieno la domanda privata? Dal punto di vista della difesa monetaria è una fortuna che il cavallo non beva, perché altrimenti la pressione diverrebbe travolgente. In primavera Moro e Colombo, auspicando la ripresa degli investimenti, prospettavano per tale eventualità un freno e addirittura la revoca di certe spese pubbliche: ma sono in grado di farlo? Si sono presentati i bilanci con aumento della spesa corrente rispetto a quelle che sono le impostazioni del piano: il bilancio 1966 presenta un aumento del 10 per cento, quello 1967 addirittura del 14,5 per cento.

Ciò pone in risalto l'assurdità del voler approvare il programma per legge. Non ve n'era affatto bisogno, rispetto alle conclusioni della sentenza della Corte costituzionale o alla posizione della Commissione in ordine all'articolo 81. La sentenza della Corte costituzionale e la Commissione dicono che, per le maggiori entrate assunte a copertura di spese, bisogna che le previsioni siano fondate su elementi non arbitrari, sicuri, sostanziali. Ma la sostanza non la dà la legge: la dà la realtà, la dà la serietà e la prudenza della previsione. E pericolosa la legge perché avremo due documenti approvati per legge, il bilancio e il programma: quale andremo a rettificare? Applicheremo l'austerità alla spesa corrente, oppure agli investimenti?

La prospettiva degli investimenti diventa drammatica. La relazione Pieraccini fa un elogio alle imprese, che con uno sforzo di riordinamento interno hanno aumentato la produzione anche senza espandere gli investi-

menti, così facendo fronte alla tensione della domanda estera e al risveglio di quella interna. Ma questo non è un rimedio che possa durare sempre. E infatti Pieraccini e Colombo parlano di un « ritardo tecnologico » da colmare prestissimo con l'intensificazione dell'applicazione di nuovi capitali.

Gli investimenti — il nodo centrale del piano — sono il motore del meccanismo. La nostra grossa critica, come abbiamo ripetuto ogni volta, è che la fretta politica di anticipare una massiccia espansione di godimenti sociali o di spesa pubblica ha portato a sacrificare gli investimenti produttivi, che dal 15 per cento (sul totale delle risorse) del quinquennio precedente discendono al 12,4 per cento nella *Nota aggiuntiva* (includendo il conglobamento), a poco più del 13 per cento nel testo unificato e al 13,3 per cento con l'ultimo emendamento alla chiusura della discussione in Commissione.

Gravissima deficienza! Perché in primo luogo vi è già da colmare il grave vuoto del 1964-65: dal 19 per cento del tasso di sviluppo degli investimenti nel 1960 eravamo scesi al 4 per cento nel 1963, ma poi il tasso è diventato negativo nel 1964 e ancora nel 1965. Nel settore-chiave del reddito e dell'occupazione, che è l'industria, abbiamo un calo da colmare di circa il 35 per cento. E vi è, in secondo luogo, l'imminente piena apertura competitiva del mercato comune europeo: luglio 1968.

Quest'anno, pur con un 6 o un 10 per cento di ripresa degli investimenti, siamo ancora molto lontani dal livello del 1963. E, onorevoli colleghi (l'ho detto altre volte in quest'aula e lo ripeto!), questo è un grave rischio, perché nel mondo il progresso tecnico ed economico avanza con ritmo incessante, spietato, non dà respiro a nessuno ed esige la continua immissione di montagne di nuovi capitali nell'apparato produttivo per rimodernarlo di continuo. E ciò perché il macchinario non ancora logoro ma superato e colpito dall'obsolescenza, in quanto nuovi processi permettono di produrre più rapidamente e a minor costo, va sostituito subito; e bisogna pure aumentare le dotazioni tecniche in mano ad ogni occupato, per aumentarne la produttività e anche per poterlo pagare di più. Questo è il nodo del problema: guai a chi si ferma! Il paese che si ferma rischia di essere tagliato fuori dalla competizione, di condannarsi all'arretramento, alla disoccupazione, alla miseria. E noi siamo praticamente fermi da tre anni e abbiamo ancora da completare il recupero!

Noi pensavamo che vi fosse una correzione nel testo unificato, come annunciarono i gior-

nali attorno al 10 agosto, quando si disse che dai 21.600 miliardi di investimenti produttivi del programma 1955-1959 si passava a 24.350 nel 1966-1970, che sono diventati 24.700 con l'emendamento finale. Si disse allora che la maggioranza si era arresa alle nostre critiche o, se volete, ai nostri suggerimenti.

In realtà si è trattato solo della redistribuzione di un maggior reddito, contabilmente prodotto dallo scorrimento dal 1965 al 1966 (ciò che rappresentava l'aggiunta di un anno al massimo reddito, perdendo un anno a reddito minimo) e dal nuovo metodo di calcolo del reddito nazionale che, fra l'altro, gonfia il ben discutibile reddito della pubblica amministrazione. Infatti, soprattutto per opera del ricalcolo, il reddito nazionale, dai 167.800 miliardi del 1965-1969, passa nel 1966-1970 a 185.100. Come? Si è rettificato il reddito 1964 da 29.050 a 31 mila miliardi, quello 1965 da 29.950 a 32.050. Abbiamo accertato 2 mila miliardi di più, che ci eravamo mangiati senza sapere di averli. E così, calcolando il montante 1965-1969 sul reddito « vecchio » del 1964 e il montante 1966-1970 sul reddito « nuovo » del 1965, si sono trovati circa 18 mila miliardi in più, di cui 3.100 sono andati agli investimenti produttivi. Ecco tutto.

Ora, obiettivamente, noi abbiamo detto che sono insufficienti quei 24.700 miliardi, anche solo per l'occupazione, dovendosi creare 1 milione 400.000 nuovi posti di lavoro. I relatori se la sono cavata con il calcolo di una media di 5,4 milioni di capitale per addetto nell'industria (compreso l'aumento della produttività). A nostro avviso questa è una cifra davvero misera, che non tiene conto del ritmo del rinnovamento moderno, né del livello del maggior costo delle dotazioni produttive da dare ad ogni occupato. Ci vogliono almeno 10 milioni di investimento per occupato e ciò anche nei settori terziari. L'amico Alesi può dirmi se, nella costruzione di un albergo e nel suo arredamento, basta prevedere 10 milioni per ogni futuro occupato nell'albergo medesimo. Sarebbero dunque 14 mila miliardi, cui va poi aggiunto il fabbisogno per difendere ben 20 milioni di posti dell'attuale popolazione attiva. E c'è da sostenere quell'aumento annuo di produttività del 4,6 per cento, che è superiore alla media del MEC e inferiore solo a quello della Germania!

Certo, io sono d'accordo con i relatori quando affermano che la produttività non dipende soltanto dal volume dei capitali applicati e che non viene soltanto dalla espulsione di manodopera più o meno marginale. Essa viene invece dal mantenere e sviluppare l'occupazione

con un ottimo di dotazione di capitale per addetto, che sia su un piano di competitività internazionale.

Tutto ciò dimostra che per un'ipoteca politica (un fine di bandiera), volendo realizzare la socialità prima di crearne i presupposti, prima di assicurare il flusso del reddito, si va ad un risultato antisociale. Nulla abbiamo, evidentemente, contro gli impieghi sociali: tutti vorremmo sviluppare presto — e al massimo — benessere e sicurezza. Ma questi devono seguire, non possono anticipare il reddito, altrimenti saranno tagliati, con spese di dispersione, con spreco e soprattutto con grave delusione per chi attende. È quindi aberrante una inversione dei tempi. Per conseguire il reddito occorrente ci vuole non solo il massimo di investimenti globali ma, nell'ambito di questi, il massimo di scelte economiche.

Ebbene, dopo aver criticato l'importo globale, dobbiamo criticare anche le distorsioni politiche. Prima di tutto quelle in favore dei settori economici pubblici, di cui la nostra parte difende accanitamente la economicità, il diritto-dovere a una condizione che è sancita dalla legge n. 1589. Tuttavia ci rendiamo conto che purtroppo la pressione politica limita questa economicità e che questa risulta al di sotto di quanto obiettivamente possibile. Del resto basta vedere i tassi di rendimento dei fondi di dotazione degli enti! E ciò nonostante, i privilegi possono rendere irresistibile la concorrenza e l'espansione del settore: lo diceva Von Hayek in una sua celebre dichiarazione secondo cui lo Stato può sempre, con le sue sovvenzioni, far vincere le aziende che vuol sostenere.

Ora nell'interesse generale ci vorrebbero autolimitazioni precise, contro invadenze che si traducono in una dannosa limitazione dell'area privata. La *Nota aggiuntiva* ci ha fornito nuove e più ampie definizioni dell'area di competenza delle partecipazioni e il programma le ha recepite. Ma avanti alle definizioni già marciano le direttive specifiche e concrete. Il ministro Bo ha annunciato il pieno e massiccio ingresso nelle industrie di trasformazione; il ministro Mancini quello nell'edilizia residenziale e nel settore dei materiali da costruzione; la SME sta sviluppando l'acquisizione di organismi di grande distribuzione commerciale, ove penso che non manchi certo la concorrenza. Che dire poi delle invadenze insidiose, con le società miste al 50 per cento con gruppi privati? E come la mettiamo la questione della legge n. 1589, che fu emanata per fare lo « sganciamento » e per stabilire un taglio netto tra i diversi interessi e obiettivi

dei campi privati e pubblici? E con le invadenze mascherate, tipo quelle già accennate (Italgas, « Montedison ») in precedenza?

A nostro avviso, qui ci vogliono una delimitazione stabile e certa dei confini, una condotta realmente economica, una chiarezza massima nei programmi e una assegnazione di mezzi che sia sempre fondata su genuini confronti di produttività.

Veniamo alle distorsioni cosiddette sociali, a favore di settori che vengono dichiarati sociali per esimerli da ogni impegno di una pur ridotta economicità. Cito il caso delle ferrovie, alle quali si aumentano gli investimenti del 150 per cento: siamo di fronte ad un organismo in cui (l'onorevole sottosegretario Caronlo sa molto bene, perché è stato *magna pars* della tentata riforma) si spendono centinaia di miliardi all'anno per l'ammodernamento e in cui contemporaneamente aumenta il personale. In qualsiasi industria o azienda il capitale deve, con la maggior produttività, liberare una quota di personale, diminuirne il carico per compensare i maggiori oneri finanziari: qui invece si sta facendo una riforma dell'azienda, definita di natura industriale ed imprenditoriale, che non porta alcuna riduzione dei costi, perché intanto si peggiorano le incidenze delle condizioni normative e non si accresce pertanto la produttività dei fattori aziendali. Diciamo poi che non vi è coordinamento nelle infrastrutture dei trasporti: abbiamo visto raddoppi, elettrificazioni, autostrade politiche, contro cui gli uomini del partito socialista (Lombardi e Giolitti) si sono scagliati in passato: ma se oggi si parla di qualche sfooltimento, lo si deve alle necessità imposte dalle alluvioni.

Cito, da ultimo, le distorsioni che del flusso degli investimenti si operano nella distribuzione territoriale. Dispone il programma che al Mezzogiorno la quota assegnata, rispetto al quinquennio precedente, aumenta dal 25 al 40 per cento del totale. Si aumenti pure, ma si tenga ben presente come, contemporaneamente, ciò significhi che la quota del resto d'Italia diminuisce dal 75 al 60 per cento e che pertanto, diminuendo rispetto al 1959-63 anche la quota globale assegnata agli investimenti produttivi, siamo a un doppio ordine di riduzione relativa per il resto d'Italia e per le zone più avanzate e produttive.

Serve ciò gli interessi del paese? Noi siamo per una espansione della massa degli investimenti produttivi, nel senso che ce ne siano di più per tutti; qui siamo in pratica di fronte ad una politica globalmente restrittiva, di cui soffrirà la produttività globale. Si andrà a ridur-

re, proprio mentre si entra in pieno nel MEC, l'economicità globale del paese, cioè la competitività media della nostra produzione e del complesso della economia. Qui è il nocciolo del problema e per questo l'amico Goehring ed io, in Commissione bilancio, abbiamo presentato un emendamento tendente a sopprimere l'accento ai disincentivi, quale arma di intervento in una redistribuzione degli investimenti e delle iniziative.

Dopo tutto, il programma già porta tutta una nuova serie di incentivi: quali le riduzioni generalizzate delle tariffe dei trasporti, le esenzioni dall'imposta sulle società, il rimborso parziale dei contributi previdenziali. E ben sapete che a un certo livello gli incentivi sono, contemporaneamente, altrettanti disincentivi per le zone esenti. Cosa volete fare? Dare addosso alle zone avanzate, cioè a quelle che tuttora sostengono l'economicità globale del paese e che producono, su basi economiche, quel reddito che poi nei suoi rivoli alimenta il riscatto delle zone depresse?

Noi abbiamo presentato quell'emendamento, ma esso è stato respinto. Il ministro Pieraccini, nell'occasione, ci ha detto che non c'è nessuna intenzione di muovere guerra all'economia del nord. Abbiamo replicato: perché allora volete tenere un fucile carico appeso alla parete, se dite di non volerlo usare? È un elemento psicologico — ci si è risposto — che dovrebbe incoraggiare il Mezzogiorno. Ma anche nel nord esiste la psicologia e, comunque, ci pare che siffatti espedienti, se restano tali, non siano neppure degni di figurare in una politica economica e in un programma.

Torniamo ora all'impostazione globale: il 13 per cento previsto dal piano, per gli investimenti produttivi, è almeno garantito? O è già minacciato, se non compromesso, dalla corsa della spesa pubblica e dei disavanzi, di cui si vedono i potenziali effetti sconvolgenti sul programma? Vediamo il primo, logico effetto!

Il totale degli investimenti e degli altri impieghi affini assegnati alla mano pubblica ammonta a 13 mila miliardi, di cui 5.100 finanziati dal risparmio pubblico e 6.900 da attingere dal mercato del risparmio, senza pregiudizio di quegli 11.450 miliardi che dovrebbero andare ai settori produttivi affinché, aggiungendo l'autofinanziamento, effettuino gli investimenti produttivi. Ebbene, il risparmio pubblico si sta vanificando. Il consuntivo 1965 rivela che esso è ammontato nell'anno ad appena 181 miliardi e il ministro Colombo ha dichiarato che per il 1966 le previsioni sono anche peggiori. Dopo avere ridotto la pre-

visione di risparmio pubblico da 1.300 a 1.020 miliardi, dobbiamo giungere alla conclusione che non possiamo nemmeno contare su questa cifra. E allora come si farà? Dovremo ricorrere anche per quei 5.100 miliardi al mercato del risparmio, tagliando gli investimenti produttivi? O, per evitare questo, creare mezzi monetari, non corrispondenti a maggiori risparmi reali, e cioè aprire la porta all'inflazione? Questo dilemma era stato già posto dal ministro Colombo in luglio, quando oppure rinuncia a taluni obiettivi del programma, e poi all'insediamento della nota commissione della spesa. Il ministro, in quest'ultima occasione, ha posto il dilemma: revisione della dinamica della spesa pubblica, oppure rinuncia a taluni obiettivi del programma. Al dilemma ha reagito subito l'onorevole La Malfa, il quale si è domandato perché non si siano fatti prima migliori accertamenti, non si siano tempestivamente previsti questi guasti e non si sia impostata una politica coerente a queste preoccupazioni.

Ho voluto citare le specifiche prese di posizione di esponenti della maggioranza, perché noi liberali siamo sospetti di essere pregiudizialmente contrari al piano; è però significativo che critiche onestamente mosse dall'interno della maggioranza convergano con le nostre, contribuendo così a richiamare con maggior evidenza l'attenzione del Parlamento e del paese su questi problemi e sulle implicite minacce. È bene poi avvertire che lo squilibrio del piano è anteriore alle alluvioni, perché già prima si era verificato il fenomeno dell'ampliamento, anzi dell'esplosione, della spesa pubblica. In questa situazione il solo rimedio possibile è un blocco delle nuove spese e, possibilmente, una deflazione delle spese già in atto. Ci si presenta invece uno spettacolo di impotenza, siamo di fronte ad uno squilibrio canceroso in tutto il settore pubblico. Sono tre — ripeto — i grossi nodi da sciogliere: Stato, enti locali, enti previdenziali. Come si pensa di scioglierli e quali indicazioni offrire in proposito il programma? Diciamo francamente che non offre nulla!

Di enorme gravità è la situazione degli enti locali, la cui spesa ha registrato negli scorsi anni una costante dilatazione: oggi essi denunciano 876 miliardi di disavanzo per il 1965 e ben 5.084 miliardi di disavanzo pregresso al 1° gennaio 1966. Ciò ha avuto eco all'assemblea di Salerno dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, anche se la diagnosi della crisi colà fatta è apparsa troppo indulgente. Si è in sostanza addossa-

ta la responsabilità del disavanzo allo Stato, che accollerebbe nuovi compiti e ricorrenti aumenti di stipendi ai comuni, senza concedere ad essi le fonti per sopportarli; ma si tratta di una scusa valida solo in minima parte.

In primo luogo occorre ricordare che i comuni reclamano e si assumono sempre nuove funzioni, cui non sono affatto tenuti, e lo dimostra la sistematica espansione delle spese facoltative, nonostante la vigilanza delle prefetture. Quanto agli stipendi, non appena lo Stato concede aumenti al suo personale, subito piovono gli ordini del giorno dei consigli comunali e provinciali per reclamarne l'estensione. Ma vi è ben altro! Cito l'allegria e indiscriminata inflazione delle assunzioni, per cui accade che modeste città, i cui bilanci presentano spaventosi disavanzi, possano contare un numero di dipendenti eguale a quello di una metropoli, risolvendo per questa via problemi di demagogia elettorale e anche di occupazione. Né i comuni sono obbligati a derogare al criterio dell'equiparazione con i gradi statali e a praticare trattamenti economici più elevati ai loro dipendenti, accrescendo massicciamente la spesa globale per il personale.

Non si può quindi disinvoltamente addossare soltanto allo Stato la responsabilità di questa situazione e presentargli il conto, come si è fatto a Salerno! D'altra parte chi può essere così pazzo da pensare che lo Stato sia in grado di pagare il disavanzo attuale e quello pregresso? Lo Stato è già per conto suo alla disperata ricerca di fonti di entrate, come hanno dimostrato le vicende del piano della scuola, con il ricorso per la sua copertura alle imposte sull'energia elettrica e sulle acque gassate, che non possono certamente definirsi modelli di ortodossia fiscale e tanto meno di socialità. Quindi lo Stato non può cedere tributi o aumentare la partecipazione dei comuni al gettito tributario, mentre poi, come ha ammonito il dottor Carli, non è pensabile di poter consolidare la situazione con qualche operazione sul mercato, ciò che poi varrebbe solo a rinviare e non a risolvere, per il passato e per il futuro, il problema!

Né lo si risolve con la pressione fiscale propria. C'è un disegno di legge, che darà 80 miliardi con l'inasprimento delle imposte di consumo: una goccia nel mare, ma intanto questo provvedimento risulta già gravosissimo e criticatissimo. Né varrà la riforma fiscale, la quale non può fare il miracolo, cambiando il nome e la tecnica dei tributi,

di aumentare il gettito a tutti, sia allo Stato e sia agli enti locali. La gara tra quello e questi è già accanita e diventerà assurda quando entreranno in gioco le nuove regioni. Infatti, mentre le regioni a statuto speciale vivono totalmente alle spalle dello Stato, ritenendo i tributi erariali e incassando contributi di solidarietà, con il bel frutto che tutti sanno, non penso che le nuove regioni avranno lo stesso trattamento. E se anche si cedono tributi, lo Stato ne cercherà altri e l'assetto fiscale e l'economia subiranno gravi pregiudizi.

Dal momento quindi che non si può contare sulla dilatazione dell'entrata, il solo rimedio sta nell'attaccare spietatamente la spesa: impedire che il disavanzo diventi un'arma di potere e di demagogia, di pura concorrenza elettorale, nelle amministrazioni locali; reprimere la mentalità colposa per cui si fanno i disavanzi nell'idea che, tanto, il Pantalone nazionale pagherà tutto. Altro che abolire, come ha chiesto l'ANCI, i controlli di merito! Bisogna dare maggiori poteri e autorità agli organi di vigilanza e di tutela e renderli maggiormente indipendenti, sì che non temano, quando intervengono, di essere colpiti dai protettori romani dei dilapidatori locali. Su questo, naturalmente, il programma non dice nulla.

Lo stesso discorso va fatto per le aziende municipalizzate, che hanno passivi addirittura scandalosi. Anche a questo proposito a Salerno si è invocato il servizio sociale, per presentare i conti allo Stato. Andiamoci piano! Vediamo come vanno le cose, guardiamo quali retribuzioni vi sono, quale inflazione di personale esiste: è il settore per il quale il ministro Preti parlava di « stipendi favolosi », di « proliferazione dei dirigenti », di « liquidazioni da nababbi ». Prima di invocare la socialità generale, si parli della socialità interna, che è spropositata ed onerosissima; si parifichino le condizioni con quelle delle altre imprese, sia nei salari, sia nelle previdenze, sia nei rendimenti!

Quando vediamo che queste aziende sono citate davanti al magistrato perché non pagano i contributi e non versano neppure le ritenute, abbiamo l'indice di uno squilibrio organico tra certi trattamenti, troppo lauti, e le possibilità obiettive delle aziende: i cui bilanci devono essere poi ripianati dagli utenti oppure dai contribuenti, poveri in testa, che pagano anch'essi le imposte di consumo. Questo è il vero problema sociale nei pubblici servizi, che devono servire i meno abbienti e

non creare isole di privilegiati. Ciò va detto anche per le aziende autonome dello Stato.

Veniamo al complesso degli enti previdenziali, che pareva attivo, tanto che si parlava di aumentare le pensioni e gli assegni familiari. Invece per il 1967 si prevede un disavanzo di 623 miliardi e così, abolita la fiscalizzazione degli oneri sociali, si fanno pagare all'economia gli errori di una vasta demagogia, sia nell'irrealtà delle impostazioni e sia nelle spese interne. Non sarò così sciocco da dire che basta tagliare nelle spese di gestione degli enti per arrivare alla sicurezza sociale: sappiamo che ciò non basterebbe e che si tratta di un ben più vasto problema di redistribuzione del reddito nazionale; comunque, una minor prodigalità nelle spese è sommamente doverosa.

Che cosa, invece, viene fuori? L'abolizione della fiscalizzazione degli oneri sociali e il probabile aumento dei contributi causa i grossi disavanzi (perché non è certo lo Stato a poter pagare). Aggiungendo gli inasprimenti fiscali, connessi all'alluvione, è un triplice regalo alla rovescia per la competitività dei prezzi italiani! Non pare alla maggioranza, non pare al Governo che ciò sconvolga un po' varie previsioni del programma e non debba portare ad una riconsiderazione per quanto riguarda la bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti, o a misure altrimenti correttive?

Il bilancio dello Stato lamenta 1.852 miliardi di disavanzo: è più sincero del precedente, perché lascia meno spese fuori bilancio, ma la sostanza non cambia: siamo ad un disavanzo triplicato in confronto a qualche anno fa. E un simile bilancio non può se non lasciare che comuni e province continuino a precipitare; che gli enti previdenziali aumentino i contributi; che le aziende autonome facciano i loro mutui per coprire le perdite! Si può dilatare adeguatamente l'entrata corrente? Neanche per idea. È stato detto da tutti i ministri finanziari che il limite della pressione fiscale è invalicabile; l'onorevole Preti ha dichiarato che se applicassimo esattamente i tributi esistenti — e le aliquote ai veri imponibili — distruggeremmo la fonte del reddito, quasi scusando tacitamente le evasioni come un correttivo tecnico. E ha aggiunto che non si possono aggiungere nuovi tributi, né inasprire le aliquote di quelli esistenti. Poi è venuto quel che è venuto: l'addizionale per ragioni eccezionali.

Ora si annuncia la riforma fiscale: cosa ci porterà? Sappiamo che sarà semplificato il sistema, saranno raggruppati o soppressi

certi tributi e ne saranno creati altri. Noi diciamo che bisogna razionalizzare e perequare, ma non aggravare la pressione. Sarebbe anche tempo, con la riforma fiscale, di ridare una sacrosanta unità alle leggi fiscali e ai doveri degli italiani. A questo proposito cito le tabelle, che sono preoccupanti e significative, sulla deroga alla nominatività obbligatoria in alcune regioni a statuto speciale. Più di 340 miliardi sono stati ammessi a questo regime, il quale ha una sola mira: quella di costituire un incentivo con lo stimolo ad una tacita evasione dai tributi personali.

Al pari di quella, va segnalata un'altra evasione legale, chiaramente antisociale: i cosiddetti generi agevolati della valle d'Aosta, cioè beni di consumo esenti fiscalmente che vanno anche ai miliardari, purché abbiano il requisito della residenza in quella fortunata regione. È un anticipo sulla « zona franca », altro strumento di rottura dell'unità economica e fiscale. Voglio augurarmi che il ministro Preti, noto per i suoi forti articoli contro le assurdità e gli sprechi del regionalismo, non metterà la sua firma a un provvedimento così antiprogrammatore, così discriminatorio nell'ambito dell'uguaglianza che dovrebbe vigere per tutte le zone e gli abitanti del nostro paese.

Il problema più grave e risolutivo è quello della spesa corrente. Da oltre dodici anni si ciancia di qualificazione della spesa: dal Governo Pella al comitato Sturzo, al « comitato della scure » (di carta). Sempre se n'è parlato. Ora si rileva che nel decennio, per il piano dei fiumi, sono stati spesi 280 miliardi su 800 stanziati; il senatore Bertone ha detto che per tre esercizi finanziari, nei piani di lavori pubblici straordinari, si erano spesi 17 miliardi su 172, 25 su 175, 45 su 203. Ebbene, queste economie dove sono andate? A ridurre il disavanzo? No, sono state mangiate dalla spesa corrente, dall'inflazione del costo burocratico, così come succede per gran parte del cosiddetto « naturale incremento » dato dalle « vecchie buone tasse ». Ogni bilancio prevede, dall'inizio, un forte incremento di gettiti, cui si aggiungono poi gli incrementi di fatto, sanzionati dalle note di variazione. Attualmente mi pare che non ce ne sia da sperare, ma si tratta pur sempre di 600-800 miliardi ogni anno. Dove vanno a finire? Ai costi continuamente crescenti dell'apparato statale; poi, se c'è da finanziare il piano della scuola, si deve ricorrere a nuove tasse antipopolari, antisociali; se c'è bisogno, come oggi, di 100 miliardi

per i fiumi, si prendono dalla fiscalizzazione. E dovunque è la stessa diagnosi.

Si parla sempre della riforma burocratica e l'onorevole Preti ha detto che essa pagherà l'aumento dei costi unitari con la riduzione del 10 e del 20 per cento del carico del personale: ebbene, negli ultimi due anni di cui abbiamo i dati, rileviamo un aumento di carico di ben 118 mila unità! C'è poi, nell'ambito del sistema, una vera antipolitica dei redditi, che sconvolge il bilancio pubblico e, quindi, l'intero edificio del programma.

Che cosa si fa in tema di politica dei redditi? Cosa ne dice il programma? Nell'aprile 1964 l'onorevole La Malfa, in sede di Commissione bilancio, pose chiaramente il problema in questi termini: se non facciamo la politica dei redditi, se cioè le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori non accettano di venire a un tavolo, insieme con gli organi pubblici, per concertare cosa faranno e stabilire determinate direttive, allo Stato resteranno sempre e soltanto gli strumenti tradizionali, quelli della deflazione, e il problema si ridurrà sempre al dilemma tra disoccupazione o inflazione. Nella stessa occasione l'onorevole Curti ricordava il problema dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Anche noi ogni volta solleviamo tale problema, rilevando che questi articoli hanno un compito programmatico, in quanto varrebbero a creare un più ordinato e civile piano di confronto dei conflitti, sul quale veramente le rivendicazioni si potranno conciliare con le obiettive possibilità dell'economia, senza scosse, senza sconvolgere il sistema dei costi e dei prezzi.

Più tardi l'onorevole La Malfa ha ribadito che il « miracolo economico » è stato reso possibile dal fatto che avevamo un livello salariale atto a permetterci di competere coi paesi, specialmente del mercato comune, in possesso di un grado di progresso tecnologico assai più avanzato. Il ragionamento è ovvio: quando vi è una minore efficienza, derivante da una più scarsa capitalizzazione dell'economia, non si può trovare compenso se non su un fattore residuale, nel caso specifico i salari. E il citato collega ne deduceva l'impossibilità, per ora, di allinearci ai salari europei, mentre con la parabola del « terzo fratello » metteva in luce l'ingiustizia e l'incongruenza della pressione sindacale indiscriminata. Ci sono tre fratelli e il terzo è disoccupato, perché la sua azienda è stata resa marginale dalla corsa dei salari, che ha aumentato il guadagno degli altri due.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. C'è anche un quarto fratello, il fratello capitalista.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. La ringrazio. Ad ogni modo i fratelli capitalisti sono molto vicino a voi e quindi potete raccontare ad essi la storia, per farli ridere.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Cattivo!

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Cattivo, ma, forse, veritiero.

Rilevava La Malfa, appunto, che se andiamo ancora ad elevare i salari corriamo il rischio di mettere fuori il secondo fratello, proprio mentre aumentiamo il salario al primo. Dove non sono d'accordo col collega è quando egli dice che per non aumentare la disoccupazione o per favorire il riassorbimento della disoccupazione, creata dalla crisi, bisognerebbe non adottare provvedimenti atti ad accelerare il progresso tecnologico. Ebbene, onorevole La Malfa, penso che non vi sia alcun bisogno di un rallentamento volontario: siamo già indietro e purtroppo non si tratta di scelta volontaria. Il vero rimedio consiste nella compressione dei costi al livello delle produttività, nel risparmio per intensificare investimenti e produttività, cioè per guadagnare il posto di lavoro a tutti sul livello di piena competitività. Austerità, dunque, secondo le richieste già fatte e su cui sono pienamente d'accordo.

Ma c'è la volontà politica per arrivare a questo? Nei fatti infuria l'antipolitica dei redditi, continuamente aggravata. Oggi, ad esempio, c'è lo sciopero in corso degli autoferrotranvieri, una delle categorie già meglio pagate: e anche stavolta l'agitazione si concluderà con un aumento per costoro, mentre i terzi fratelli resteranno disoccupati e le categorie più povere non arrischiano una agitazione. Regna lo scandalo dei privilegi di guadagni, di pensioni e liquidazioni, nel parastato, nelle imprese pubbliche, negli enti locali, nelle regioni, ed esso scatena, con ragione, le ondate rivendicazioniste in tutti i settori, nel restante settore statale e poi in quelli privati. Intanto, come si fa a predicare l'austerità in campo privato, quando imperversa una scandalosa prodigalità in campo pubblico? L'onorevole Preti ha precisato che i dipendenti pubblici, assommanti a un sesto del totale dei lavoratori dipendenti, si dividono un quarto del monte complessivo dei salari. Nel 1965 ciò si è ancora aggravato, perché il monte pubblico è aumentato del 12,7 per cento

contro il 5,3 per cento del monte privato. Ora mi pare che ci si dovrebbe avviare ad una perequazione generale: invece aumentano i divari tra i settori pubblici e i privati, tra i pubblici servizi (municipalizzate, ENEL e così via) e il resto, tra i regionali, i parastatali, i locali, alcune categorie statali e gli altri statali. Nel noto caso INAIL, si sono stracciate le vesti in segno di sdegno, per le superliquidazioni, proprio coloro che sono responsabili. Infatti, sono i sindacalisti che, esercitando la massima pressione contro il più stupido dei datori di lavoro, cioè lo Stato, hanno portato a queste enormi discriminazioni, a una vera orgia di privilegi. E sono i ministri che hanno convalidato le delibere di molti consigli di amministrazione, che amministrando il denaro di tutti, cioè del diavolo, non hanno avuto remore nel dimostrarsi spendaccioni. A questo punto occorre ricordare che programmare vuol dire soprattutto perequare, correggere gli squilibri.

Facciamo un po' di conti sul reddito nazionale disponibile. Se da esso togliamo quel po' di ammortamenti, ammodernamenti e in genere investimenti che sarebbero necessari, troviamo che ad ognuno dei 20 milioni di italiani attivi spetta, sì e no, un milione e mezzo all'anno, compresa la tredicesima, la previdenza e tutto il resto. Ebbene, se volessimo dare alla popolazione attiva, alta e bassa per grado e capacità, il trattamento medio dell'ENEL o di una municipalizzata, dovremmo avere un monte salari di 80 mila miliardi, cioè il triplo di quello in atto. Da ciò si vede la ipocrisia profonda delle asserzioni di comodo, fatte da sindacalisti e politici: lasciamo i trattamenti « pilota », sono il mezzo per tirare su gli altri. Ma ci vuole un secolo per portare gli altri e tutti hanno tempo di morire assai prima. Si tratta invece, se non si vuole ingannare la gente e soprattutto i più poveri, di cominciare la perequazione con il reddito che c'è e con quello che può aumentare naturalmente nel periodo breve, non in un secolo.

Ecco il motivo della nostra interrogazione che propone, nell'ambito e al servizio del programma, l'esecuzione di una indagine nazionale, in tutti i settori e con giusti paragoni tra categorie, gradi e mansioni, per accertare i guadagni, le pensioni, le liquidazioni e le altre condizioni, per impostare realmente la politica dei redditi, improntata a giustizia sociale coi fatti, in modo cioè che gli incrementi di reddito nazionale disponibili siano applicati preferibilmente ai più poveri e non già, come oggi succede, alle categorie « pilota », già ben pagate.

Anch'io sono d'avviso che senza una politica dei redditi, democratica ma ferma, al di qua della cortina non si programma. Ma v'è un altro punto in ombra, che pur costituisce una condizione essenziale del programma: la stabilità monetaria, che si dà per assicurata mentre, onorevoli colleghi, non lo è affatto! Si dice che la lira ci è invidiata da tutti i paesi del mondo e si portano recensioni di giornali esteri, recensioni calorose, ma — diciamolo — un po' superficiali e sommarie. Sappiamo che per la prima volta non è scattata la scala mobile; che per la prima volta forse non avremo neppure il 3 per cento di aumento dei prezzi al consumo; che le riserve valutarie sono abbondanti e magari, secondo taluni, eccessive. E così possiamo dire che la difesa sul fronte esterno è vieppiù assicurata (come del resto lo era anche nel 1964 da una colossale apertura di credito del sistema atlantico, che ci permetteva di cambiare in dollari tutte le lire che la speculazione potesse presentare) e che c'è una certa sicurezza pure sul fronte interno. Però, onorevoli colleghi, forse mai si è avuta una tale convergenza di elementi tranquillizzanti immediati e di elementi allarmanti alla breve o alla media scadenza: perché la spinta della spesa pubblica e dei disavanzi e la conseguente pressante domanda al mercato ci fanno temere che presto non ci sia più capienza nella disponibilità reale di risparmi.

Intanto quasi tutto il risparmio va al reddito fisso. Da quattro anni le imprese non attingono dal mercato per capitale di rischio. Nella penultima « giornata del risparmio » il ministro Pieraccini auspicava un maggiore sviluppo dell'impiego azionario, perché l'espansione economica non si può fare sul prevalente indebitamento obbligazionario, ed auspicava un migliore rapporto tra i capitali di proprietà e quelli mutuati. Ma purtroppo il cavallo non beve: continua l'alterazione del rapporto tra costi e ricavi e ora si aggiungono gli inasprimenti e la defiscalizzazione degli oneri sociali. E anche così il mercato non basta più al settore pubblico. Intanto c'è un grave deterioramento di metodi, con indebitamenti continui per le spese di consumo. I 680 miliardi di buoni del Tesoro a qual fine sono stati emessi? Per rinfrescare il vecchio prestito Tambroni, che ormai aveva esaurito tutta la sua efficacia, e per la fiscalizzazione, che evidentemente è una spesa di consumo. E continuiamo da anni a fare prestiti (mutui trentacinquennali o certificati) per le perdite delle ferrovie, che ci sono tutti gli anni, per le perdite delle poste, per le sovvenzioni alle linee marittime, ora anche

per il contributo dello Stato al fondo adeguamento pensioni. E c'è ancora da sistemare l'enorme perdita degli ammassi del grano!

Giorni or sono, alla « giornata del risparmio », Carli ha fatto alcune dichiarazioni che dovrebbero, nella loro fredda ma eloquente obiettività, farci meditare profondamente. Egli ha ricordato: 1) che le emissioni di titoli a reddito fisso raggiungeranno quest'anno 4.270 miliardi, con un aumento di 1.500 miliardi rispetto all'anno scorso; 2) che la raccolta netta del Tesoro raggiungerà i 1.770 miliardi, con un aumento di 1.100 miliardi rispetto all'anno scorso; 3) che la Banca d'Italia (non il pubblico: e voi sapete con che cosa la Banca d'Italia sottoscrive) ha sottoscritto i certificati di credito per 90 miliardi del FAP e sottoscrive le obbligazioni per le ferrovie; 4) che saranno pure sottoscritti dalla banca altri prestiti per i piani di sviluppo; 5) che è da prevedersi un periodo critico a partire dal luglio 1967, se non si riuscirà a fermare le spinte all'espansione e alla accelerazione della spesa. Ma riusciremo a fermare, onorevole La Malfa, queste spinte? Ne dubito molto.

LA MALFA. Questa è la battaglia di oggi.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Ne dubito molto, perché non vedo la volontà politica di farlo. E con la volontà, manca purtroppo la forza politica per farlo! Sull'altra faccia del problema il rimedio starebbe in uno sviluppo addirittura eroico di risparmio, che valga a coprire con il suo maggior gettito sia l'aumento della spesa, sia le maggiori esigenze d'investimento. Ma mancano tuttora le risposte fondamentali, sia tecniche sia politiche, alle attese dei risparmiatori, che sono senza fiducia e senza slancio. Ricordo che il 7 luglio 1962, più di quattro anni or sono e cioè quando si discuteva della nazionalizzazione dell'energia elettrica, citavo nella mia relazione di minoranza le possibili influenze di tale nazionalizzazione sulla Borsa; e l'onorevole Colombo, allora ministro dell'industria, si meravigliava che una persona « così competente in materia » potesse confondere queste cose, spiegando che la Borsa era giù semplicemente perché *Wall Street* era in depressione. Ma, onorevoli colleghi, *Wall Street* non è stato in depressione per quattro anni e mezzo!

Noi sentiamo che c'è tanto da ricostruire, sentiamo che grava ancora il flusso nefasto di quella errata operazione, un influsso che bisogna correggere e dissipare. Sono mancate finora le risposte tecniche, dopo l'alleviamento della cedolare nel 1964: non si è avuta nessuna decisione per le sorti dell'imposta

cedolare che sta per scadere; si sono avuti aggravii ulteriori delle prospettive economiche delle imprese; è sempre congelato il progetto sui fondi comuni; è sempre dubbia la riforma delle società. E soprattutto permane l'incertezza della risposta politica.

Citavo prima le cose dette dall'onorevole De Martino, il quale ha tra l'altro ricordato che lo scopo dei socialisti è quello di arrivare a collettivizzare i capitali produttivi. Ma, onorevoli colleghi, se questo è veramente il programma, non si può contare sulla collaborazione del sistema. Se si vuole la collaborazione del sistema, bisogna che ci sia un riconoscimento sincero ed esplicito a tutti, specialmente per quella massa infinita di piccole formiche risparmiatrici che dovrebbe portare i loro rivoli, come si avviavano a fare, prima della nazionalizzazione, nel processo produttivo. Oggi ciò non avviene: al massimo si sottoscrivono le obbligazioni, con episodi anche dannosi per le illusioni che creano, come è il caso cioè delle sottoscrizioni chiuse anticipatamente. Se si vuole la collaborazione del sistema, non bisogna adoperare duplicità di linguaggio, alternando bandizie e minacce, ma occorre evitare di colpire il sistema nella sua capacità, anche e soprattutto psicologica, di mobilitarsi con slancio e con efficienza.

Quanto al programma, mi pare che ci siano da correggere e da capovolgere l'ottimismo, gli errori e le imprudenze: si deve puntare non sull'anticipo del massimo godimento sociale, anche se incompatibile con la funzionalità del meccanismo, ma invece su uno sviluppo reale alto ed accelerato, che è la premessa dei godimenti sociali; stroncare la dissipazione antieconomica e damogogica; non combattere ma garantire e potenziare le forze che operano sul piano della economicità e che pagano anche le dissipazioni. Senza di ciò il programma risulterà davvero, come appare in questo stanco ed elusivo dibattito, un pezzo di carta, superato e sterile, che maschera malamente il disordine finanziario, l'incertezza economica e l'ingiustizia sociale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Aurelio Curti.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludendo la discussione non mi pare logico riprendere tutti gli argomenti che sono stati sviluppati nel dibattito in Commissione e in aula, bensì rispondere ed interloquire (perché il nostro discorso non può essere un dialogo tra sordi) circa le novità e le posizioni

emerse dal dibattito, naturalmente dando risposte franche e precise alle varie posizioni che si sono andate via via presentando. Brevemente mi atterrò a questo sistema.

Per quanto riguarda le critiche dell'estrema sinistra, noterò che vi è stato un crescendo: in un primo momento i comunisti hanno affermato di condividere gli obiettivi del piano negando per altro la validità degli strumenti di applicazione; successivamente si è registrata una seconda fase in cui via via il pensiero del partito comunista si è andato evolvendo e riassumendo in un concetto fondamentale (che, a mio avviso, esula ormai dal campo delle strumentazioni del piano): sospinti certamente dalla più estremistica critica del PSIUP, i comunisti sono giunti al punto di affermare che il dato negativo fondamentale del piano risiede nel fatto che esso non pone il problema di una trasformazione del meccanismo di accumulazione e di aumento del reddito.

Vorrei dire — ed insisto su questo punto — che qui non si tratta di mezzi, di metodi, di strumenti, ma di obiettivi e di finalità della programmazione, per cui la discussione si sposta su un piano diverso. È dunque necessario che ci si dica francamente se non si condividono gli obiettivi del piano ovvero se, tra quegli obiettivi, ne manca uno fondamentale, quello cui i comunisti e i colleghi del PSIUP si riferiscono.

Gli argomenti che avete portato per sostenere che praticamente con il piano si continua una linea di neocapitalismo sono stati, mi pare, soprattutto quattro, cui intendo rispondere in maniera puntuale e precisa.

Il primo è che gli investimenti diretti a combattere gli squilibri sociali sono calcolati come un residuo rispetto a tutti gli altri impieghi; cioè, in definitiva, che si prende atto di questo residuo e lo si destina agli impieghi sociali.

Come è sostenibile un'affermazione del genere quando vi è uno spostamento dal 24 al 27 per cento dell'incidenza degli impieghi per investimenti sociali? Anche volendo fare il processo alle intenzioni, ciò non appare dalla formulazione del piano, la quale semmai è sviluppatissima per quanto riguarda ciò che è la competenza diretta dello Stato negli investimenti sociali e se mai è più breve, più stringata per quanto riguarda altri fenomeni ed altri settori. Quindi mi pare che il pensiero del Governo sia stato essenzialmente quello di una promozione, non solo quantitativa, ma anche qualitativa nel settore degli investimenti sociali.

Secondo elemento: i consumi sociali non vengono visti in rapporto ad una trasformazione della società, ma come dato aggiuntivo a quelli oggi in atto.

Mi pare anche qui che il quadro della programmazione non possa assolutamente legittimare questa considerazione. Quando i consumi sociali della scuola sono visti in rapporto all'accrescimento del fenomeno scolastico; quando, forse, nel campo della sicurezza sociale avreste la possibilità di muoverci un'altra critica in qualche modo più valida, e cioè che accanto agli obiettivi del quinquennio il piano fissa grandi obiettivi di lungo periodo per una sicurezza sociale ed una riforma completa ed organica, non mi pare si possa affermare che ci troviamo di fronte a un dato semplicemente aggiuntivo rispetto alla realtà in atto.

Terzo elemento: l'intervento pubblico è visto come elemento integrativo di quello privato.

Ma, onorevoli colleghi, una critica è accettabile quando viene esercitata sulla realtà obiettiva delle posizioni manifestate. Ora, nel capitolo relativo all'ordinamento delle imprese pubbliche, che cosa si dice? Si dice che il sistema delle partecipazioni statali e le imprese pubbliche sono strumento della politica diretta ad avvicinare e a raggiungere gli obiettivi stabiliti dal programma. Gli enti e le imprese pubbliche sono chiamati a svolgere, nell'ambito del settore pubblico, un'attiva funzione imprenditoriale. Ed ancora al paragrafo 127 si afferma che le imprese pubbliche a partecipazione statale dovranno sviluppare il proprio intervento nei settori di base e dei servizi ed in attività manifatturiere (quindi non vi sono limitazioni in questo campo) in modo da indirizzare l'intero sviluppo economico nazionale; dovranno contribuire inoltre al mantenimento ed alla ricostituzione di condizioni di concorrenza nel mercato. A questi fini saranno qualificati i loro investimenti.

Allora, come è possibile da tutte queste affermazioni, che rappresentano una chiara presa di posizione antimonopolistica (il mantenimento delle condizioni di concorrenza attraverso l'impresa pubblica), inferire che l'intervento pubblico è concepito come puramente integrativo di quello privato?

Altro elemento: il settore industriale — ci avete detto — resta libero di autodecidere per quanto concerne la distribuzione degli investimenti e degli indirizzi produttivi. Anche in questo caso opponiamo che la logica del sistema del piano vi risponde chiaramente,

apertamente che questa vostra critica non è assolutamente fondata.

La vostra critica, inoltre, sia in sede di Commissione sia in sede di discussione generale, ha lasciato in ombra un tema fondamentale della politica di piano, quello relativo alla pianificazione territoriale. A questo proposito le vostre obiezioni sono state sporadiche perché vi siete evidentemente resi conto — e tengo a sottolineare questo punto — che le determinazioni del piano in tema di pianificazione territoriale, e quindi anche per quanto attiene alla pianificazione territoriale per la collocazione delle nuove imprese, contengono senza alcun dubbio indicazioni cogenti.

TODROS. Non c'è nulla di cogente!

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. Al contrario, la relazione al piano parla di assetto urbanistico, parla di indifferenza dei proprietari per quanto riguarda la destinazione delle aree.

TODROS. Questa aggiunta è stata accettata all'ultimo momento, dopo grande fatica.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. È l'elemento contenuto nella relazione di maggioranza della Commissione lavori pubblici che la Commissione bilancio ha inserito integralmente, su proposta ed emendamento della maggioranza, relatore l'onorevole Carra, nel piano.

TODROS. Vi sono altri cinque punti che non avete chiarito.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. I punti minori non ci interessano. Ci interessa l'assetto generale, la pianificazione territoriale generale, l'intervento delle regioni nella pianificazione di loro competenza — e qui è l'elemento fondamentale dell'intervento delle regioni, su cui non sviluppo tutte le argomentazioni che pure sarebbero possibili. Tutto ciò è così valido che non avete potuto lanciare grandi strali a questo proposito: infatti siamo di fronte ad una chiara impostazione di pianificazione territoriale. Se poi tenete conto della politica dei disincentivi, stabilita a chiare lettere, non potete non convenire che pianificazione territoriale e politica di incentivi e disincentivi significano interventi concreti atti a modificare una situazione esistente.

Questo non è che il primo elemento, non è che l'elemento fondamentale. Nel piano si precisano le linee e gli obiettivi della riforma fiscale, della legge antimonopolistica, della

riforma delle società per azioni, dello statuto dei diritti dei lavoratori; sono questi elementi concreti che vi opponiamo per dimostrare che attraverso queste determinazioni e la fissazione di questi obiettivi si vuole modificare una situazione esistente, si vuole anche modificare quello che voi dite il sistema di accumulazione e di crescita del reddito.

D'altronde come sono compatibili le vostre critiche con l'ammissione, che pure fate, che il piano persegue il valido obiettivo di una elevazione e tonificazione del reddito del settore agricolo, di una distribuzione e di una elevazione territoriale delle zone? Tutto questo non rientra in un meccanismo che tende a modificare quello attuale e persegue nuovi traguardi?

Esaminiamo la politica del credito. Qui notiamo bene: se il Governo, come la maggioranza auspica, nel futuro ci porterà concretamente anche un'analisi di scelte per quanto riguarda i settori dell'investimento privato, ci potreste dire, come ha detto il collega Barca, che gli investimenti di ordine pubblico, delle imprese pubbliche, erano calcolati in maniera residua. Ma nel caso presente si rovesciano nuovamente i termini; di fronte ad una cifra di 18.500 miliardi per quanto riguarda gli investimenti produttivi la programmazione fissa un solo elemento: di questi 18.500, 5.900 sono destinati agli investimenti delle imprese pubbliche.

Potete dire anche in questo caso che il calcolo è stato fatto a guisa di residuo? Mi pare che qui l'affermazione sia ben diversa, che si ricolleggi a quanto affermavo, circa le vedute ed i traguardi del piano, dell'intervento della pubblica impresa come strumento per il raggiungimento degli obiettivi della programmazione.

Si è fissata nell'ambito degli investimenti generali la quota specifica ed unica riservata alle imprese pubbliche. E come si fa, anche in questo caso, a dire che in questa politica di intervento, di iniziativa pubblica, il sistema pubblico è a rimorchio dell'iniziativa privata?

In quest'ambito la programmazione non è scesa, è vero, per la parte privatistica, ad una indicazione di quella che potrà essere la politica del credito nei vari settori.

Ecco allora che qui nascono varie interpretazioni. Il collega Lombardi ha parlato di funzione pedagogica del piano, sostenendo che, successivamente, in forza della logica insita nel metodo programmatico, si dovrebbe scendere a tutti questi particolari. Mi pare più esatta la tesi del collega Giolitti, secondo cui

già le determinazioni in discussione possono avere conseguenze di ordine concreto.

Ritengo di mantenermi su una linea di concretezza, in quanto che, prefissato in maniera precisa quello che è l'ambito degli investimenti produttivi di ordine privato (anche ammesso che forse gli strumenti attuali di indagine e di conoscenza in possesso della pubblica autorità non sono tali da averci fornito già nella prima programmazione questi elementi specificativi), mi pare evidente che una politica di credito, che ha di fronte a sé i parametri essenziali di tutti gli impieghi delle risorse disponibili nel quinquennio, debba scendere nelle sue applicazioni — e quindi attraverso il Comitato interministeriale per la programmazione economica e quello per il credito e il risparmio, che assume una posizione nuova nei riguardi della funzione della programmazione — alle scelte prioritarie di ordine concreto e debba darci anche in questo campo delle novità. Ciò è nella logica: non in una logica puramente pedagogica, ma nella logica consequenziale di una politica di programmazione.

Ecco quindi che anche sotto questo aspetto, onorevoli colleghi dell'opposizione, le critiche, a cui ho risposto punto per punto con citazioni e con esemplificazioni, noi non le possiamo accettare; e all'accusa di perseguire, consapevolmente o meno, un consolidamento del sistema economico definito neocapitalistico attraverso questa programmazione, di seguire la corrente anziché modificare, anziché innovare, noi rispondiamo che abbiamo proposto invece prospettive veramente nuove per una politica di guida, di freno, di stimolo, da parte dello Stato, nei riguardi di tutto l'assetto economico del nostro paese.

Qui è evidente che tra questa nostra concezione e la concezione di entrambi i gruppi dell'estrema sinistra vi è un profondo solco. Mentre noi siamo per un gradualismo in queste trasformazioni, voi vorreste portarci di punto in bianco ad avere superato già determinati ostacoli. E mi riferisco non alle vostre tesi di ordine finalistico, che postulano la collettivizzazione del sistema economico, ma a ciò che voi proponete come correttivo, come modifica al sistema dualistico di un'economia mista, basata sul mercato libero ma con un deciso intervento pubblico; mi riferisco a questo livello, perché l'altro discorso, almeno in questa sede, non avete la possibilità né la volontà di farlo.

Questo vostro discorso limitato porta però a conseguenze che voi stessi non quantificate. Dice l'onorevole Ingrao: non è nostro compito

quantificare. Ma la ragione fondamentale per cui voi non potete quantificare non consiste nella inadeguatezza tecnica dei vostri uffici studi, né nella insufficienza delle informazioni a vostra disposizione, perché, sulla base di quanto ha pubblicato la Commissione per la programmazione e sulla base del testo attuale, la vostra quantificazione voi potreste benissimo farla. Ma non la potete fare per un altro motivo: perché con le vostre proposizioni non gradualistiche ma miranti ad un sovvertimento radicale della situazione esistente, vi manca un elemento fondamentale. Come potete garantirci, in queste vostre prospettive, un incremento minimo del reddito del 5 per cento all'anno? Quando voi avete una situazione di fatto — e badate che il ragionamento vale tanto per ciò che riguarda il mondo imprenditoriale, quanto per ciò che riguarda il mondo dei lavoratori dipendenti — in cui esistono determinate autonomie e libertà e volete condizionare lo sviluppo economico ad un intervento orientativo dello Stato che giunga a costruire e a modificare l'assetto esistente, dovete procedere gradualmente. Se non procedete con gradualità, distruggete al sorgere ogni possibilità di crescita del reddito.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Ma gradualità e visione globale non sono in contrasto.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. No certamente! E infatti sono due elementi in rapporto di coordinazione: c'è un quadro di obiettivi finali e c'è una gradualità nel raggiungimento di tutto ciò. Ma non mi spostò il tiro, onorevole Barca. Potete voi con le vostre considerazioni, con le alternative parziali che ci avete presentato, solo con queste alternative parziali, ritenere di non bloccare lo sviluppo economico?

D'altronde abbiamo già esperienze precedenti. Quando si è intervenuti per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, doverosa, giusta, che cosa è capitato nel meccanismo del nostro sviluppo economico? Si è avuta una reazione immediata, che ha condotto ad una paralisi dello sviluppo, che si è potuta superare; ma il nostro delicato meccanismo economico può tollerare un seguito di violente e continue scosse di questo genere?

BARCA, *Relatore di minoranza*. Non bisogna però procedere per scosse settoriali.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. Noi non siamo per le scosse settoriali, giacché abbiamo una visione organica e completa. Semmai parliamo di questioni

settoriali perché voi ci costringete continuamente a farlo: ultimo episodio, la vostra posizione oltranzistica per quanto riguarda gli eventi recenti che, secondo voi, sconvolgerebbero tutto il meccanismo del piano, imponendo di dirottare su un determinato settore un complesso di mezzi, la cui utilizzazione il piano stesso inquadra in una concezione organica, dove sono stabilite precise priorità.

Quindi non potete portarci questa critica, non potete dirci che il sistema in sé non reca nulla di nuovo! Noi andiamo avanti con gradualismo e riteniamo di poter conseguire l'obiettivo di attuare vere trasformazioni non nell'ambito del sistema neocapitalistico, ma dando vita ad un sistema di giustizia, di equità, di progresso sociale delle classi più diseredate, nel mantenimento di una stabilità monetaria, nella sicurezza di uno sviluppo complessivo della nostra economia.

È tutto qui quello che voi non avete compreso della portata effettiva del piano. Se poi volete andare al di là di ciò, chiedendo una azione di rottura, noi vi diciamo che non vi possiamo seguire su questo terreno, perché le conseguenze automatiche scaturenti da una simile impostazione sarebbero certamente la paralisi economica. Noi a questo non vogliamo portare il popolo italiano. Vogliamo dargli una strada sicura, un metodo preciso, ma essere certi di poter marciare verso quegli obiettivi.

In questo si inserisce la discussione — anche nell'ambito della maggioranza — sulla politica dei redditi. Ora è esatta la considerazione, fatta dal collega La Malfa, che nella vicenda della stesura della programmazione si è passati, alla fine, a considerazioni e a determinazioni meno precise e meno drastiche per quanto riguarda la politica dei redditi. Ed ecco l'altra parte di quella discussione. Perché voi vedete solo un aspetto del problema, dimenticando l'altro, che invece giuoca anch'esso un ruolo determinante nella dinamica dello sviluppo; ed a questa omissione non si ripara con le consuete tirate contro i monopoli, ecc.

Ora, su che cosa abbiamo fatto soprattutto perno nella stesura definitiva del piano? Non certamente su una rinuncia ad una politica della formazione e dell'impiego dei redditi, e fino a questo punto non si pone alcuna questione di blocco salariale o cose di questo genere.

Noi nella relazione abbiamo calcolato di più la mano sull'altro aspetto, e cioè su questa dinamica di autonomia e di libertà. sui para-

metri medi che debbono essere adeguati allo sviluppo del sistema e sul riconoscimento del ruolo fondamentale del risparmio, sia in funzioni dell'avvio di uno sviluppo del risparmio volontario anche delle categorie lavoratrici, sia in funzione degli strumenti atti a favorire la formazione del risparmio medesimo.

Ad un certo limite, se non avessimo un avanzamento dei redditi salariali — in piena armonia con lo sviluppo di incremento della produttività — e se parallelamente non si riscontrasse nel paese l'aumento del volume dei risparmi secondo il modulo previsto dalla programmazione, il problema non sarebbe risolto e saremmo punto e daccapo.

L'elemento fondamentale non è tanto il reddito in sé, quanto il rapporto tra reddito consumato e reddito risparmiato. Se tale rapporto si stabilisce ad un livello tale da consentire al sistema di procedere, con la disponibilità di capitali necessari agli investimenti produttivi e sociali, la programmazione funziona.

Ecco perché ci siamo anche qui attenuti ad una valutazione obiettiva, scaturente dall'osservazione della realtà. Come dall'altro lato non potevamo procedere se non gradualmente, anche in questo campo occorre procedere con gradualità.

E noi confidiamo che le organizzazioni sindacali, autonomamente, liberamente, di fronte al procedere di uno sviluppo democratico della programmazione, forniranno sempre più la loro collaborazione per fissare questo canone fondamentale e quindi la loro politica, non di colpo ma gradualmente, andrà ad inserirsi nella dinamica della programmazione.

Ed ora brevemente per quanto riguarda le critiche dell'opposizione di destra. Il Movimento sociale italiano ha sollevato la questione dei precedenti storici della programmazione; ma a noi non interessava tanto fare una opera di storici; come non interessa discutere sui vostri ricordi, quello che a noi premeva era di identificare i filoni di pensiero in materia di programmazione che hanno influenzato questa nostra programmazione. Abbiamo riferito che in sede di Assemblea Costituente si fronteggiarono due opposte concezioni: una che si ispirava alle esperienze fatte in alcuni paesi (quelli dell'occidente) e l'altra che prendeva invece a modello quanto s'era fatto in paesi dell'est europeo. Comunque, a parte la nostra opinione sulla validità di quelle tesi — opinione che per altro è ben nota — resta il fatto certo che nei costituenti non vi erano quelle reminiscenze citate dall'onorevole Delfino.

Soprattutto il partito liberale ha mosso critiche di cui certo non mi servirò per controbattere talune affermazioni della sinistra. Però dopo le dichiarazioni sulla non contrarietà alla programmazione in sé, si vorrebbe addirittura, come hanno detto l'onorevole Alpino ed altri colleghi liberali, l'autolimitazione del potere pubblico attraverso la programmazione. Evidentemente in senso globale la programmazione non può parlare di autolimitazione del potere pubblico.

Sono pure da respingere le polemiche sull'efficienza e la socialità, le quali dimostrano che proprio la nostra posizione mediana è la sola capace di dare alla socialità la sua dovuta estensione senza respingere l'intervento per assicurare l'efficienza del sistema.

A questo proposito non ritengo che sia il caso di entrare in una serie di confutazioni di dettaglio in ordine alle critiche mosse su questo o quell'aspetto della politica economica, sull'ammontare del risparmio pubblico, sulle propensioni dei risparmiatori privati, come ha fatto l'onorevole Alpino. Si tratta oltretutto di un terreno minato, perché certe previsioni sono state ancora di recente drasticamente smentite dai piccoli risparmiatori italiani i quali con estrema rapidità, al di là delle previsioni, hanno orientato i loro capitali verso gli investimenti pubblici.

COTTONE. Questa è un'eresia. Sono le banche che hanno acquistato le obbligazioni emesse dallo Stato.

CURTI AURELIO, *Relatore per la maggioranza*. Non è un'eresia: è una realtà! Le banche, infatti, fanno da intermediarie tra i risparmiatori e lo Stato, ma non possono sostituirsi alla fiducia che questi hanno o non hanno nelle obbligazioni dello Stato. Il fatto che quella emissione sia stata subito coperta dimostra dunque che i risparmiatori hanno fiducia nello Stato. (*Commenti*).

D'altra parte occorre rilevare che all'opposizione liberale non resta in questo momento che soffermarsi su questioni particolari e di dettaglio; essa non ripropone più quella critica che, appena sei mesi fa, costituiva il tema di fondo della sua polemica e cioè che l'economia italiana era in rovina e che non vi era alcun sintomo di ripresa. Ora che la ripresa è innegabile e non è più possibile seminare la sfiducia in un certo mondo, ci si limita ad affrontare questioni particolari. Potete smentire, colleghi liberali, che il reddito nazionale ha ripreso il suo moto ascensionale e che nel 1966 il suo incremento raggiungerà il parametro del 5 per cento indicato dal pia-

no? Poiché non potete negarlo, essendo chiari i sintomi della ripresa e del miglioramento della situazione economica generale, siete costretti a cercare altri motivi di critica nelle questioni di dettaglio.

Di fronte ad una programmazione che esamina in modo globale i problemi nel paese è inutile perdersi in quisquillie; è necessario, invece, fare soprattutto un discorso di fondo e ribadire la validità del metodo della programmazione in sé e per sé, sottolineando anche che essa non è indirizzata contro l'iniziativa privata ma vuole giustamente guidarla e pilotarla, nel superiore interesse della comunità nazionale. Sarà nella fase esecutiva, quando saranno state definite le procedure di attuazione del piano, che il Governo potrà introdurre ulteriori miglioramenti al suo meccanismo, procedere ai necessari aggiornamenti, passare anche a precisazioni di dettaglio in ordine alla politica degli investimenti e del credito.

Si comprende in questo quadro il vasto consenso che da parte dei gruppi della maggioranza è stato espresso sul piano, attraverso la confluenza di varie forze politiche; un consenso che non è certo incrinato dall'espedito polemico di richiamarsi al trito argomento della scarsa presenza dei deputati della maggioranza a questo dibattito. In realtà la maggioranza è stata tutt'altro che assente, sia in Commissione sia in aula, presentando tra l'altro numerosi emendamenti e ottenendo la approvazione di ben 58 di essi da parte della Commissione bilancio. Ma, al di là di questioni particolari, non si può negare il vasto consenso ottenuto da un'impostazione che rappresenta davvero una scelta di civiltà attraverso il raggiungimento di obiettivi di fondo, conseguiti i quali la collettività nazionale avrà una nuova fisionomia.

Soprattutto su questo aspetto del piano voleva mettere l'accento il capitolo iniziale del documento programmatico, al quale sono state mosse critiche quasi che con quel testo i gruppi di maggioranza avessero voluto aprire con un « comizio » un testo di legge. Non era un comizio, ma la precisazione di obiettivi di ordine più ampio, civile sociale e umano a cui la maggioranza crede e che vuole perseguire. Ci attendiamo quindi dal paese una risposta positiva, e ci auguriamo che la Camera, respingendo le critiche delle opposizioni di destra e di sinistra, conforti il testo del piano (che potrà essere migliorato con lo sforzo di tutti, anche dei relatori) con la sua approvazione. La maggioranza vuole in questa legislatura portare a termine questo

provvedimento che soprattutto è una scelta di civiltà. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore per la maggioranza, onorevole De Pascalis.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione della discussione generale, che è stata forse troppo lunga, forse anche frammentaria, ma non certo meritevole dei giudizi di inutilità e di distacco dalla realtà avanzati dai colleghi comunisti, ritengo non si possa ignorare che noi siamo alla vigilia dell'adempimento di uno dei più importanti impegni parlamentari di questa legislatura e che a questo impegno ogni parte politica ha dato un contributo assai serio. Sicché sarebbe ingiusto, a mio avviso, dedurre dalla scarsa presenza in aula un altrettanto scarso interesse dei parlamentari per un provvedimento che ha così grande importanza. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Da molti mesi, infatti, la Camera si sta occupando della programmazione e mai, credo, una discussione è stata preceduta da lavori preparatori che abbiano così largamente impegnato, come risulta dagli *Atti*, che sono sui nostri tavoli, tutti i deputati.

Onorevoli colleghi, e voi soprattutto colleghi dell'estrema sinistra, questo riconoscimento del contributo del Parlamento alla elaborazione della politica di piano è doveroso da parte nostra di fronte ad un clima esterno di qualunque misconoscimento del ruolo del Parlamento e del ruolo, nel Parlamento, dei partiti.

Il piano ha dato luogo a dibattiti di eccezionale ampiezza, fin dalla sua nascita, ed in ogni fase del suo cammino dentro e fuori del Parlamento. Per quanto riguarda noi, basterà ricordare che del piano si sono occupate tredici Commissioni permanenti per la parte di loro competenza, con discussioni che hanno impiegato poco meno di cento sedute, con un complesso di 42 pareri di maggioranza e minoranza che sono stati firmati da ben 106 deputati.

Voglio ricordare, anche a titolo di ringraziamento, signor Presidente, il servizio studi, legislazione e inchieste della Camera che ci ha fornito un'interessante raccolta di documenti sulla programmazione economica allo estero.

Tutta questa attività si trova condensata negli *Atti parlamentari* che costituiscono, a mio giudizio, una utile, ed interessante enci-

clopedia della programmazione che il Parlamento mette a disposizione del paese. Il nostro lavoro è ora riassunto nel testo unificato, che è alla vigilia dell'approvazione, nel quale, onorevole Barca, compatibilmente con i limiti di una giusta e democratica dialettica tra maggioranza, è stato recepito quanto di utile e coerente, da qualunque parte venisse proposto, è stato giudicato degno di accoglimento nei confronti della struttura e dell'armonia del progetto di programma.

Il programma — la cui approvazione per legge ha visto confermata la sua validità nel corso della discussione generale — ha incontrato, nel suo lungo *iter* parlamentare e legislativo, due ordini di obiezioni di fondo.

Innanzitutto — e in particolar modo da parte liberale — si è contestata la fondatezza delle previsioni sull'entità delle risorse disponibili nel quinquennio. Il saggio medio annuale di incremento del reddito del 5 per cento, che il programma accoglie come obiettivo e come vincolo, è stato dai liberali contestato e considerato illusorio; basandosi sui dati economici degli anni della bassa congiuntura fino al 1965, si è sostenuta la sua inattuabilità. Ma i dati provvisori sull'andamento del reddito nel 1966, rilevati dall'ISCO e resi ufficiali con la *Relazione previsionale e programmatica*, hanno fatto giustizia di tale obiezione, il cui significato profondo era poi solo quello di una mascherata reiezione del programma in tutte le sue implicanze politiche ed economiche.

Il secondo ordine di obiezioni è stato sollevato in tempo successivo sulla base dei danni e dei problemi riproposti dalle recenti alluvioni. Da parti diverse, dentro e fuori la Camera, e con puntiglioso vigore da parte dei colleghi comunisti, si è ripetutamente affermato che le alluvioni (richiamando con drammaticità il grande tema secolare della difesa del suolo) avrebbero dovuto obbligare Governo e maggioranza a ritirare il piano e a ripresentarne un altro ben diverso, collegato alle effettive necessità del paese e alle nuove priorità indicate dalle alluvioni.

Su *Rinascita*, in un editoriale firmato, se non erro, dall'onorevole Giorgio Amendola, si è parlato addirittura di « piano alluvionato ». Ora, fin dall'inizio del dibattito, noi abbiamo ritenuto che una tesi del genere non fosse fondata e mascherasse, in fondo, soltanto l'opposizione dell'estrema sinistra a questa formula della programmazione che concilia piano ed economia di mercato; ed abbiamo ritenuto che non si rendesse affatto necessaria una revisione « globale » del piano e della sua originaria impostazione. Un piano non

si improvvisa di certo; ha bisogno di lunghi studi, di premesse culturali, statistiche, scientifiche. Ma poi sono proprio circostanze come quelle delle alluvioni che chiedono un piano, cioè una organica impostazione di politica economica, come prezioso strumento di lavoro e di aiuto per inquadrare, in un sistema coerente di scelte e di impegni, un problema specifico e nuovo. Se non ci fosse stato lo schema di piano che noi oggi abbiamo di fronte, avremmo dovuto amaramente rimpiangerlo.

Il programma, del resto, aveva già, e sulla base di impegni conseguenti a leggi precedenti e nei limiti tecnicamente compatibili, impegnato notevoli risorse per la soluzione del problema della difesa del suolo. L'evento alluvionale ha reso solo più evidenti e più urgenti i problemi della sistemazione idrogeologica, dell'adeguamento e dell'organizzazione degli organi tecnici competenti, di un razionale sistema di guardia dei fiumi e dei bacini. Era sufficiente — questo è sempre stato il nostro pensiero — e naturale che il piano recepisce, senza sovvertimento delle sue strutture, ma con modifiche e riqualificazioni al suo interno, questa obiettiva necessità, non più soltanto di continuare, ma anche di intensificare l'azione di difesa del suolo.

A nostro giudizio, era ed è sufficiente provvedere con alcuni emendamenti alla adeguata integrazione delle risorse già previste, senza modifiche che debbano incidere sui rapporti quantitativi tra le componenti del piano e senza ulteriori ritardi nella sua approvazione.

Da questo punto di vista le dichiarazioni rese martedì scorso dal ministro Pieraccini ci hanno detto che questa è la tesi del Governo, maturata sulla base di un parere conforme del comitato consultivo scientifico del Ministero del bilancio. Di ciò non possiamo che compiacerci, dichiarandoci fin d'ora favorevoli all'emendamento che verrà presentato dal Governo, inteso a destinare altri 200 miliardi agli stanziamenti originariamente previsti, miliardi reperiti nell'ambito degli impieghi sociali e in quelle voci in cui il ritmo di attuazione ha subito ritardi di difficile recupero, senza pregiudizio per gli investimenti direttamente produttivi (per non compromettere o rallentare la possibilità di sviluppo del sistema economico e di produzione del reddito) e per i consumi privati, sui quali per altro gravano, sia pure in misura compatibile con le previsioni finanziarie del piano, i provvedimenti fiscali adottati dal Governo per far fronte alle esigenze di pronto intervento determinate dall'evento alluvionale.

Proponendosi la programmazione, così come si propone, la soluzione graduale del problema meridionale, l'avvicinamento del livello dei redditi agricoli a quello dei redditi industriali, lo sviluppo tecnico-sociale, la piena occupazione, il raggiungimento di un sistema di sicurezza sociale e inseriti nel piano programmatico generale, con rinnovata evidenza, gli impegni per la sistemazione idrogeologica, non può dunque che essere respinta la tesi di coloro che auspicano il completo rifacimento del piano.

Non è infatti possibile, onorevole Barca, e non è pensabile che si possa negare o sovvertire la priorità di queste finalità. D'altra parte, in risposta a chi giudica insufficienti e inadeguati i nuovi fondi destinati alla difesa del suolo, varrà la pena di osservare che il problema centrale dell'emendamento aggiuntivo non è solo quello degli stanziamenti.

L'emendamento va impostato, onorevole sottosegretario, nel senso di allargare ed approfondire il discorso sulla politica organica di difesa del suolo. Si tratta di fare in modo che i vari organi competenti in questo settore (lavori pubblici e agricoltura) agiscano razionalmente e programmaticamente con uno sforzo coordinato, rimboschendo, costruendo argini, regolando bacini idrici, in vista di pericoli alluvionali e rispettando una scala di priorità stabilita in relazione alla gravità dei singoli problemi. In una parola, non si tratta solo di spendere, ma anche di spendere bene e in modo razionale.

Epperò, i problemi di lungo periodo che l'alluvione ha riproposto al paese, una volta che si siano incorporati gli impegni derivanti dalle nuove esigenze nel sistema degli impegni in precedenza assunti, ripropongono al Governo, al Parlamento, al paese l'interrogativo se non sia necessario predisporre già oggi una politica economica di austerità per garantire la efficacia della politica economica programmata, il risultato dell'azione pubblica, la rispondenza dei consuntivi ai preventivi tracciati dal piano: tutto questo sia rispetto alle precarie condizioni della finanza pubblica, sia rispetto alle spinte settoriali e particolaristiche, che si producono ogni giorno e che sono destinate ad aumentare da oggi alle elezioni.

A questo interrogativo, l'onorevole La Malfa — il quale lamenta che fino ad ora il Governo si sia limitato a fare al riguardo solo un semplice caldo appello al paese — ha dato una risposta che, per apparire assai fondata, va meditata e che basa sulla politica dei

redditi la sua concretezza e la sua positività. Essa comporta un clima di severa austerità, rigorose scelte prioritarie, una revisione di tutti gli impegni assunti dalla finanza pubblica centrale (e da questo punto di vista non posso essere favorevole all'ordine del giorno presentato in merito a questa esigenza di revisione degli impegni precedenti dall'onorevole Pella); comporta il blocco per un periodo determinato di talune spese.

COTTONE. Che cosa significa non essere d'accordo? Non ci farete conoscere l'elenco?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Questo è il terzo punto dell'ordine del giorno dell'onorevole Pella, sul quale io non sono d'accordo. Si tratta di una richiesta precisa che ha una qualificazione sul piano politico.

Dicevo che la politica dei redditi richiede il blocco per un periodo determinato di spese ed impegni non rispondenti a criteri di assoluta priorità; provvedimenti straordinari per chiamare tutti i cittadini, soprattutto quelli con i redditi più alti a dare il loro contributo allo sforzo eccezionale che si rende necessario.

Ora, a mio giudizio, tutti questi elementi richiamati dall'onorevole La Malfa sostanziano già la logica del piano e devono quindi ispirare la sua attuazione. D'altra parte ad essi la situazione contingente ci rinvia. Ma essa — e questo è innegabile — sottolinea anche con forza come oggi, una volta assunti come validi i fini del piano, il problema più importante sia proprio quello di considerare i mezzi attraverso i quali realizzare i fini proposti. Ora, rispetto ai mezzi, l'impostazione del piano ha essenzialmente carattere di pura previsione. Il piano parte, e non poteva fare diversamente, da una certa ipotesi di sviluppo del reddito nazionale, estrapola da questo dato di partenza le quote di reddito nazionale che vanno al risparmio forzato e al risparmio volontario, e su queste quote, in una coerente interdipendenza, colloca tutto l'insieme dei fini da realizzare.

Siamo di fronte dunque a previsioni che, come tutte le previsioni, sono sottoposte all'alea dell'incertezza, all'evenienza di necessità particolari e contingenti che, se non fossero controllate, potrebbero alterare le previsioni, e quindi sottrarre ai fini fissati del piano i mezzi necessari per la loro realizzazione.

Onorevoli colleghi, c'è da osservare che, per la struttura e la logica del piano, l'alterazione delle previsioni finanziarie ricadreb-

be proprio su quegli impieghi sociali del reddito, che lo qualificano e che garantiscono un equilibrato sviluppo economico del paese. Da questo punto di vista il richiamo alla politica dei redditi, contenuto nel programma, è quanto mai valido ed urgente; politica dei redditi non rivolta a sopprimere il momento autonomistico e rivendicativo dei sindacati né ad imporre un meccanico adeguamento delle rivendicazioni all'aumento della produttività; ma rivolta invece a fare del sindacato il protagonista (e il più importante) delle vicende economiche del paese; un sindacato che deve essere messo in grado di risolvere i suoi problemi rivendicativi, quei problemi che lo giustificano e ne legittimano il ruolo democratico, in una visione globale delle esigenze del paese e controllando gli interessi particolari. (*Interruzione del deputato Guarra*).

Certo — come osservava l'onorevole Giolitti — questa concezione della politica dei redditi, che è poi la concezione del piano, ha come presupposto il consenso dei gruppi sociali attorno agli obiettivi e ai vincoli del programma, e ha come altro presupposto — questo va sottolineato — il riconoscimento che vi è nel Governo, nella maggioranza e nel Parlamento sufficiente volontà politica per il raggiungimento degli obiettivi fissati, alla luce dei quali vengono a tutti, in una visione armonica, richiesti sacrifici.

Ma, riaffermata la validità delle linee del piano e il significato della politica di programmazione (che gli eventi alluvionali rendono più necessaria che mai), c'è da osservare che, giunti in vista della approvazione del piano, è urgente il varo dei provvedimenti concernenti la strutturazione del Ministero del bilancio e la presentazione della legge sulle procedure, che è strettamente connessa con la funzione operativa del nuovo Ministero.

Non è fuori luogo parlare di queste cose, perché, una volta che si riconosca l'urgenza dell'approvazione del piano, che, pur giudicato con le sue luci e le sue ombre, non è certo riconducibile, onorevole Barca, ad uno strumento di rafforzamento del potere neocapitalista (anche se si volesse essere i più severi critici, e lo riconosceva l'onorevole Riccardo Lombardi, ogni piano ha una propria vitalità riformatrice), una volta che si sia ribadito che il piano costituirà un punto fermo di riferimento al quale dovremo commisurare l'atteggiamento di tutte le forze politiche, assume primaria importanza proprio l'opera di gestione del piano.

Governo e maggioranza vogliono che questa gestione sia democratica, ma per essere democratica essa ha bisogno delle necessarie e previste riforme, che stanno a monte e non a valle del piano. Tra queste riforme si inscrivono anche la legge sul Ministero del bilancio e quella sulle procedure. (*Interruzione del Relatore di minoranza Valori*). Da queste riforme dipendono anche alcune necessità operative, in riferimento alla politica di piano, che sono state sottolineate dall'onorevole Giolitti e che intendo richiamare. Queste necessità sono: l'unità di comando nella politica della spesa, che è esigenza di fondo per il ruolo che la spesa pubblica è chiamata ad assumere in relazione agli impieghi sociali, curando il processo formativo delle risorse e utilizzandone, con un nuovo coerente tipo di direzione pubblica dell'economia, una quota parte per gli impieghi sociali; una gestione non settoriale degli impieghi sociali; una gestione unitaria dello strumento degli incentivi; la massima efficienza degli organi nuovi del programma anche al fine di avviare subito dopo l'approvazione del primo piano in termini nuovi e con procedure rapide l'elaborazione del prossimo piano quinquennale; il collegamento tra il CIPE ed il Comitato per il credito e il risparmio.

VALORI, *Relatore di minoranza*. Al suo posto, onorevole De Pascalis, consigliere al ministro di preparare per tempo la relazione annuale prima del prossimo piano quinquennale.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Devo ora alcune risposte, e cercherò di darle il più rapidamente possibile, specialmente ai colleghi dell'estrema sinistra, i quali, con particolare accentuazione nei nostri confronti, hanno contestato la posizione del gruppo socialista rispetto al piano in discussione.

Nel programma, che è insieme un sistema di obiettivi e di vincoli condizionanti reciprocamente, sono indicate le linee di politica economica che il Governo intende seguire e che conseguono a determinate scelte sul tipo di sviluppo economico che si vuole realizzare. Con la legge il programma diventa un quadro di riferimento obbligatorio, sia pure con intensità diversa, per l'operatore pubblico e privato.

GUARRA. Da quali vincoli giuridici deriva l'obbligatorietà per il privato?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Ho parlato di intensità diversa

dell'obbligatorietà. Bastano i vincoli compresi nella parte creditizia, negli incentivi e nei disincentivi. (*Interruzione del deputato Guarra*).

In una concezione dinamica dell'economia, l'opera di incentivazione, in generale, diventa anche strumento per correlare l'iniziativa privata con gli obiettivi del piano. Le previsioni quantitative non diventano obbligazioni legislative. Le previsioni possono essere sempre corrette. Da ciò deriva la scorrevolezza del piano, il cui riesame troverà ogni anno occasione e strumento nella relazione previsionale e programmatica.

Ciò che diventa legge è il «quadro» di insieme, il sistema di coerenze, la loro logica concatenazione, le priorità, le direttrici della politica economica. Non è il piano un mero esercizio di previsioni economiche: è il disegno di una politica democratica di un paese maturo capace di una effettiva autodisciplina nel quadro della libertà.

Col piano — fra l'altro — noi ci proponiamo di qualificare la ripresa in atto, di fare cioè in modo che essa dia luogo non ad un nuovo ciclo di espansione indifferenziata, ma affronti e risolva quei problemi nazionali che sono gli «obiettivi» del programma e che tendono a fare della società italiana una società più giusta, più democratica, più prospera.

Questa qualificazione richiede un più alto livello tecnologico degli investimenti, compatibilmente con l'obiettivo del massimo impiego (ed ecco il richiamo nel piano, nella nuova stesura, ai problemi dell'efficienza produttiva); ma richiede anche una loro distribuzione territoriale più conforme alle esigenze di uno sviluppo equilibrato.

Così, onorevoli colleghi, le tre scelte, che sono al fondo del programma, e cioè impieghi sociali, pieno impiego, nuovo assetto territoriale, implicano di per sé una contestazione al processo economico in atto ed un nuovo tipo di direzione pubblica dell'economia.

Sulla logica del piano sono state invece avanzate dal partito comunista e dal PSIUP contestazioni di fondo che hanno portato — sia pure ancora in modo confuso e non quantificato per lo meno — alla proposizione di soluzioni alternative. Vorrei ricordare a noi tutti che il piano nasce da una lunga precedente elaborazione che ha accomunato tutta la sinistra italiana e si colloca, pur restando sempre aperto alla dialettica politica, nella cornice politica contingente, nel quale è sor-

to e nel quale si svolge. In questa cornice politica trovano collocazione quegli elementi eventuali di debolezza che si possono, ma senza preconcetti di sorta, rinvenire nel piano per quanto riguarda la sua strumentazione. Ma è anche in questa stessa cornice politica che vanno individuati i punti fermi della economia mista e dell'economia aperta dai quali parte l'impostazione del piano. (*Interruzione del Relatore di minoranza Raffaelli*): punti fermi che sono comuni e caratteristici di tutte le economie europee, per cui non sussistono preoccupazioni per lo sviluppo di una politica di piano in Italia, in conseguenza della partecipazione dell'Italia alla politica economica europea. (*Interruzione del deputato Guarra*). In tutte le economie europee è comune il problema della coesistenza di un settore pubblico e di un settore privato e tutte le economie europee hanno da affrontare il problema (aperto oggi di fronte a noi) di far coincidere col metodo della libertà e nel quadro di una economia di mercato, le previsioni sugli andamenti dei risparmi con le previsioni sull'andamento degli investimenti.

Ora, onorevole Barca, il nostro primo piano globale di sviluppo — voglio ricordarlo — nasce dalla risposta contestativa che tutta la sinistra democratica italiana ha dato alle tesi liberali (tesi esposte con vigore in un famoso articolo di Einaudi sul *Corriere della sera* del 1960), secondo cui, — eravamo allora nel pieno del boom economico — il meccanismo di mercato era pienamente funzionante; era funzionante in modo autonomo, non aveva bisogno di controlli né di sollecitazioni, era capace di produrre reddito in abbondanza e di risolvere il problema occupazionale e quello meridionale, visto quest'ultimo come problema di occupazione di manodopera sotto forma di immigrazione interna.

Nasceva allora da questa risposta contestativa alle tesi liberali (per i liberali il Mezzogiorno, visto che il problema dell'occupazione si andava risolvendo con l'immigrazione nelle aree decentrate, era un parassita) una nuova filosofia economica, in cui si raccoglievano, amalgamandosi, le posizioni critiche espresse negli anni precedenti nei confronti delle capacità del meccanismo spontaneo del mercato. Fu l'onorevole La Malfa a parlare allora per primo di teorie correttive dell'economia del benessere e di politiche industriali, di localizzazioni decentrate, come punti di riferimento per la determinazione di una politica economica nazionale valida per la fase di alta congiuntura.

In questa nuova prospettiva la questione meridionale assumeva nuova significazione inquadrata nelle « finalità sociali » verso cui orientare l'abbondanza di mezzi della collettività e nell'ambito di una politica di amministrazione territoriale di un intenso processo di industrializzazione.

La necessità di correzioni delle tendenze spontanee del mercato veniva riproposta — eravamo all'inizio della fase discendente del boom degli anni cinquanta — non più a livello delle insufficienze di crescita di una economia poco sviluppata, ma a livello delle deformazioni di una economia bene decollata.

Questa impostazione fu accolta e articolata nella *Nota aggiuntiva* che fissò le direttive di elaborazione del programma ed è ad esse che il documento programmatico si attiene quanto alla definizione delle finalità e degli obiettivi.

Trova origine nella *Nota*, per queste ragioni, la definizione di un settore « impieghi sociali del reddito » e l'individuazione di questo settore nel quadro della spesa nazionale; trova qui origine la decisione, caratterizzante del documento programmatico che abbiamo all'esame, di aumentare la quota degli impieghi sociali facendola passare dal 24 al 27 per cento del reddito utilizzato, attraverso proprio la politica di piano.

Per questo, onorevole Barca, è per lo meno avventato sostenere che, nella impostazione del piano, gli interventi dello Stato sono rivolti a sostenere l'attuale meccanismo di accumulazione e di decisione privati, e, in primo luogo, l'attuale sistema di scelte dell'industria, e che il perseguimento degli obiettivi economico-sociali trascurati dal sistema è subordinato alle scelte del mercato e alla spesa prioritaria necessaria al sostegno del sistema.

La logica del piano quinquennale italiano trova il suo fondamento nell'impegno di utilizzare un meccanismo di mercato efficiente per il conseguimento di finalità sociali capaci di promuovere, ma a lungo termine, anche effetti produttivi. Così il piano fa entrare a pieno titolo nel meccanismo del sistema economico italiano territori e settori che lo sviluppo economico precedente non aveva mai compreso; sottrae alla logica del meccanismo capitalistico determinate realtà (urbanistica, scuola, assistenza) per farvi convergere massicce quantità di risorse pubbliche; mira ad organizzare una serie di riforme strutturali nella macchina dello Stato e nella società. Per tutto questo possiamo ben dire che esso rappresenta nella storia del nostro paese una svolta di rilevanza eccezionale e un significativo salto di qualità.

Onorevoli colleghi, io ho finito. Vorrei però ancora ricordare che la programmazione economica in Italia parte indubbiamente in ritardo. Si cominciò a discutere seriamente sulle possibilità e sulla opportunità di impostare la politica economica del paese secondo un piano economico globale di medio termine nel 1954, quando venne varato lo schema Vanoni. Lo schema non poté diventare piano per mancanza delle condizioni politiche, cioè di una formula di Governo che facesse del piano economico nazionale la propria idea guida. Le condizioni politiche per l'avvio della programmazione globale si vennero formando con l'avvento del centro-sinistra.

GUARRA. I due principali insediamenti industriali nel Mezzogiorno, quelli di Taranto e di Gela, sono stati proprio fatti quando la sinistra non aveva messo mano a queste cose.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Certo, non è che l'Italia iniziò *ab ovo* con il centro-sinistra; l'Italia ha tutta una sua lunga storia e in questa storia vi sono anche gli insediamenti di Taranto e di Gela.

Si era nel 1961, e la grande onda del lungo ciclo di crescita che l'economia italiana stava sperimentando, sostanzialmente dal 1951, cominciava a rivelare sintomi di arroventamento inflazionistico. Con la formula politica del centro-sinistra la programmazione prese faticosamente avvio. Fu necessario per concretizzarla in uno schema di programma che i socialisti assumessero responsabilità di Governo, mentre si cercava di avviare l'indispensabile dialogo fra potere politico, sindacati ed imprenditori. Il dibattito politico, nel quale si collocò questo dialogo, si sviluppò a fatica e in modo contraddittorio: da un lato la classe imprenditoriale italiana non riusciva a rendersi conto dell'utilità di una programmazione globale e la considerava solo come una « sfida punitiva » e non piuttosto come un nuovo e moderno metodo per svolgere la politica economica nazionale. A sinistra, la diffidenza e le riserve dei sindacati erano alimentate dall'opposizione comunista al centro-sinistra.

La congiuntura ci toccò nel momento in cui più vivace era il dibattito sui fini della programmazione e quando il piano organico della programmazione economica ancora mancava. Per questo, onorevoli colleghi, la congiuntura è stata ancora più pesante e per questo la gestione della politica economica congiunturale fu più aspra.

Concluso il periodo di un dibattito economico sulla programmazione condotta in una astratta prospettiva moralistica — punitiva o

no la programmazione, e quanto punitiva? — in cui spesso i congegni dell'economia non venivano valutati secondo un ragionamento economico e secondo i dati dell'esperienza, ma secondo preconcezioni passionali e ideologiche, cominciò il dibattito sulle procedure giuridiche. E questo terreno divenne la nuova palestra per una discussione che ritardava l'esame del piano e il piano era costretto a slittare di un anno, mentre iniziava lenta ed incerta la ripresa economica.

Ora gli eventi alluvionali ci dimostrano quanto fragile sia il nostro paese e quanto labile il nostro avvenire economico; essi avrebbero indubbiamente avuto meno drammatiche conseguenze se fossero stati già adottati gli strumenti operativi del piano. E di fronte alle alluvioni si è aperto un nuovo dibattito: quello sulle cause, sulle responsabilità delle alluvioni, che minaccia di coinvolgere anche il piano, nonostante che esso sia già prossimo al varo.

Per questo, onorevoli colleghi, in previsione anche degli emendamenti che al piano si preannunciano, noi socialisti sollecitiamo una rapidissima approvazione del piano stesso. Non già perché esso ci interessi come impegno qualificante della nostra presenza al Governo — questo lo scrivono e lo sostengono soprattutto i colleghi liberali; e neppure perché siamo convinti — e lo siamo — della sua validità e concretezza. Noi chiediamo alla Camera di approvare rapidamente il piano perché il nostro paese ha bisogno subito di un piano per qualificare la ripresa economica e per curare le ferite recenti.

Ripeterò con l'onorevole Lombardi: la logica di un piano, anche di un piano cattivo (se questo nostro fosse mai cattivo!) ha una sua efficacia riformatrice; i suoi effetti e i suoi risultati, come dimostra l'esperienza europea che così giustamente è stata richiamata in questo dibattito, sopravanzano alla fine tutte le riserve e tutti i giudizi di pura logica. Una volta approvato il piano, Governo, maggioranza, Parlamento si troveranno di fronte ad una nuova forma di dialettica politica, saranno chiamati a svolgere un nuovo ruolo. Sono prospettive, queste, importanti che non possono, non debbono essere ignorate nel momento in cui si prende posizione finale sul piano. Non può egualmente essere ignorata, onorevoli colleghi, la esaltazione del ruolo legislativo del Parlamento che è legata alla politica di piano.

Ecco perché io, chiudendo la discussione generale, sulla base di queste considerazioni, che sono un richiamo alla mia parte come a tutte le parti politiche, chiedo alla Camera un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

voto favorevole al disegno di legge e al programma che lo accompagna. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa: sarà ripresa alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 14,30, è ripresa alle 16,5*).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ROMANATO ed altri: « Conversione in cattedre di ruolo ordinario dei posti di ruolo statale transitorio e passaggio dei professori di ruolo statale transitorio nel ruolo ordinario e ruolo transitorio ordinario » (3615);

BONAITI ed altri: « Proroga di disposizioni in materia di locazioni urbane » (3616);

FODERARO: « Estensione dell'assistenza in caso di malattia alle appartenenti agli ordini religiosi femminili » (3612);

GAGLIARDI ed altri: « Norme per l'assicurazione di familiare addetto ai servizi domestici a favore di ministro di culto » (3613);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Modifica dell'articolo 2 del regio decreto-legge 30 novembre 1937, n. 2145, convertito nella legge 25 aprile 1938, n. 614, concernente i fondi per la integrazione dei bilanci degli ECA » (3614).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di ieri giovedì 1° dicembre in sede legislativa ha approvato il seguente disegno di legge:

« Istituzione di nuove cattedre universitarie, di nuovi posti di assistenti universitari nonché nuova disciplina agli incarichi di insegnamento universitario e degli assistenti volontari » (3420), *con modificazioni*.

Proroga di termine per riferire.

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni riunite II (Interni) e X (Trasporti), nella seduta del 1° dicembre 1966, hanno deliberato di chiedere alla Camera, a norma del quarto

comma dell'articolo 65 del regolamento, la proroga del termine, precedentemente fissato a norma del terzo comma dello stesso articolo, per la presentazione della relazione sulla proposta di legge:

LAJOLO ed altri: « Riforma della RAI radiotelevisione italiana » (2128).

Ritengo che tale proroga possa essere di 90 giorni.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Poiché le proposte di legge **DE MARIA** ed altri: « Riforma dell'ordinamento della Radiotelevisione italiana » (3072) e **CALABRÒ:** « Riforma dell'ordinamento della RAI-TV » (3220), riguardano la stessa materia, ritengo che anche per tali proposte debba essere fissato lo stesso termine di 90 giorni.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che la Corte dei conti, con lettera in data 30 novembre 1966, ha comunicato che la sezione della Corte stessa istituita a norma dell'articolo 9 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha dichiarato illegittime alcune deliberazioni adottate dagli organi di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie.

La Corte, che avrebbe dovuto fare la comunicazione alle Camere entro i sei mesi dalla presentazione dei conti consuntivi e dei bilanci di esercizio da parte degli enti sottoposti a controllo a norma della legge suddetta, ha ritenuto di farne subito partecipe il Parlamento, in vista della importanza della materia.

Il documento è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del bilancio.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del piano quinquennale che si conclude oggi

alla Camera corona un lungo periodo di lavoro e di travaglio durante il quale l'idea del piano si è maturata e si è affermata nella consapevolezza delle forze politiche nazionali.

In questo momento, che segna una tappa importante nel complesso cammino verso l'approvazione del primo piano quinquennale di sviluppo economico, penso sia doveroso riconoscere, al di là di ciò che ci divide, talora anche aspramente, che la politica di piano è il frutto di un impegno cui ha collaborato un ampio arco di forze politiche democratiche e repubblicane. Alla radice stessa della nascita della Repubblica stava e sta l'idea di un profondo rinnovamento civile e democratico del paese, rinnovamento di cui il piano vuole essere lo strumento più rigoroso ed efficace.

Il processo di formazione di questa politica non è certo un processo concorde e rettilineo, ma un complesso, difficile processo dialettico, ricco di posizioni ideali, di categorie, di zone. Le forze politiche che hanno partecipato a questo processo, hanno dato vita ad un vivace dibattito, ognuna portando in tal modo un contributo all'edificazione della nuova politica. Il piano dunque non nasce nel vuoto ideale e politico. Lo ha sottolineato l'onorevole Brodolini con il quale sono d'accordo e desidero anch'io ricordare tra i nomi di coloro che all'elaborazione della politica di piano hanno lavorato quelli di chi non è più tra noi, Morandi, Vanoni, Di Vittorio.

Il piano presentato dal Governo accoglie le istanze più significative che si sono manifestate in questo lungo processo di maturazione. Nelle sue finalità, queste istanze sono espresse con la stessa nitidezza con la quale, per la prima volta, le forze politiche che dovevano dar luogo al primo Governo di centro-sinistra le formularono, nella *Nota aggiuntiva* dell'onorevole La Malfa del 1962. Noi crediamo che queste finalità restino profondamente valide, anzi più che mai valide oggi e, per parte nostra, intendiamo rimanervi fedeli.

Sono finalità che non esprimono aspirazioni generiche e neutrali, come potrebbe essere un qualsiasi tipo di sviluppo economico o la stabilità monetaria vista come fine a sé stessa, ecc. Al contrario sono finalità che si traducono in impegni precisi entro un disegno generale di rinnovamento delle strutture civili ed economiche del paese. Le priorità del piano discendono da queste finalità e sono — occorre ricordarlo — la piena occupazione dei lavoratori, il superamento del divario storico tra nord e sud, tra città e campagna, l'eliminazione delle gravissime carenze nei servizi, nelle dotazioni, nelle infrastrutture che

costituiscono la base su cui si fonda la società civile.

Da questa stretta interconnessione fra il disegno generale di sviluppo civile della società, le priorità e gli obiettivi del piano deriva il fatto che il piano sottolinea la necessità di un vasto numero di riforme, senza le quali, certamente, esso non potrebbe essere realizzato in pieno.

V'è stato chi ha voluto vedere una contraddizione tra le finalità del piano ed il modello di sviluppo che esso disegna, ricorrendo a contrapposizioni, a nostro parere, artificiose, come quelle tra « efficienza » e « socialità », tra investimenti produttivi ed impieghi sociali, tra una politica tendente a soddisfare in misura più ampia le esigenze sociali ed una politica di accelerato sviluppo che punti sulla maggiore efficienza del sistema produttivo. In verità questa contrapposizione, anzi questa contraddizione, non esiste nel piano quinquennale, poiché esso è fondato chiaramente su di un'oggettiva linea di equilibrio lungo la quale questi due elementi si dimostrano interdipendenti. Infatti, nessuno potrebbe pensare possibile una soluzione organica e rapida dei nostri grandi problemi sociali senza l'espansione complessiva delle nostre risorse, del reddito nazionale, delle nostre attività produttive, ma nessuno potrebbe ugualmente pensare che questa espansione sia oggi possibile senza un sostanziale ampliamento delle attrezzature sociali. La logica del programma è dunque l'utilizzo razionale delle risorse non per garantire l'efficienza aziendale, come qualcuno addirittura ha detto, del sistema, come fine a se stesso, ma per garantire appunto il rinnovamento del paese, nello sviluppo economico e nello sviluppo civile.

In quest'aula si sono prospettate diverse linee di opposizione di fronte al programma di sviluppo presentato dal Governo, formulate con l'intento di dare indicazioni alternative generali. Sono sostanzialmente tre posizioni: quella delle opposizioni di sinistra, comunista e del PSIUP, quella dei colleghi liberali, quella del gruppo del MSI.

L'atteggiamento assunto dal MSI si richiama, come è chiaramente espresso dall'onorevole Delfino nella sua relazione, alle esperienze corporative, sia per rivendicare una priorità nel campo della programmazione, sia per indicare strutture che a quella politica si collegano. La programmazione di tipo corporativo si pone in un quadro politico e sociale del tutto diverso da quello nel quale si colloca la programmazione democratica. Infatti, il corporativismo implica che la volontà collet-

tiva si esprima attraverso uno Stato in cui l'organizzazione degli interessi, attraverso la corporazione, tiene il posto della dialettica democratica nella formazione della volontà generale. E dunque evidente che si tratta di concezioni contrapposte alle nostre.

La linea generale sostenuta dai liberali è che la programmazione dovrebbe avere un valore puramente indicativo di previsione e d'informazione, e tutt'al più di un moderno e razionale assetto dell'attività amministrativa dello Stato. Al fondo di questa concezione sta il convincimento che il meccanismo di sviluppo esistente ha di per sé la capacità di superare, sia pure gradualmente, gli squilibri attraverso un progresso quantitativo. In questa visione il ruolo del settore pubblico dell'economia ha un valore puramente sussidiario.

Si capisce dunque come la relazione Alpino-Goehring, nella consueta, anche se, per il vero, un po' arcaica eleganza dello stile liberale, tra una citazione di Luigi Einaudi e l'altra, proponga il rovesciamento non soltanto del piano di sviluppo del Governo, ma anche dell'attuale sistema di economia mista. Infatti, la relazione liberale chiede che « l'intervento pubblico nella diretta attività produttiva » sia « organicamente limitato a settori specificamente stabiliti dalla legge » proponendo tra l'altro la riprivatizzazione dell'ENEL, e lo smobilizzo di molte attività delle partecipazioni statali, IRI ed ENI. Basterà ricordare che è ormai opinione quasi generale che l'intervento dello Stato nell'economia, diretto e indiretto, gioca un ruolo essenziale per garantire lo sviluppo e per orientarlo secondo finalità consapevolmente assunte nell'interesse generale della collettività.

Ma la convinzione dei colleghi liberali dell'utilità di far macchina indietro nell'intervento pubblico li porta ad audaci affermazioni, come quella che sia possibile in tal modo portare il tasso di sviluppo del reddito addirittura al di sopra di quel 5 per cento fissato dal piano, e che suscitò tanto scetticismo anche fra loro, fino al 7-8 per cento. Anzi, i relatori liberali si preoccupano che le loro proposte possano apparire « modeste » a chi — secondo loro — sarebbe abituato a formulare « promesse demagogiche ». In verità non si capisce allora perché il 5 per cento del piano appaia demagogico, mentre tale non sarebbe il 7 per cento indicato dai liberali.

La verità è che nella foga della loro critica i liberali finiscono per accusare il piano di due cose contraddittorie: di essere nello stesso tempo modesto e demagogico, mentre d'altra parte il loro obiettivo finale alterna-

tivo del 7 per cento non è fondato altro che su una affermazione fideistica del valore delle riprivatizzazioni.

Il settore pubblico è, naturalmente, il bersaglio preferito della parte liberale. I relatori di questo partito affermano addirittura (a pagina 7 del loro documento) che il piano non indicherebbe alle imprese pubbliche di operare secondo criteri di economicità. Lo spirito polemico li ha indotti, evidentemente, a una cattiva lettura, poiché a pagina 28 del testo del piano è detto invece, testualmente, che enti pubblici e imprese a partecipazione statale « opereranno secondo criteri di rigorosa economicità ».

Naturalmente questo riguarda i criteri di gestione. Il che non contraddice con l'esigenza che le direttive, alle imprese pubbliche, debbano essere date dal loro azionista. E il loro azionista è, appunto, lo Stato. Sarebbe ben strano che, nel momento in cui lo Stato decide di programmare la sua politica economica, le imprese pubbliche fossero esentate dal corrispondervi. Gli onorevoli Alpino e Goehring mostrano anche di considerare indice di carattere coercitivo del piano il fatto che in questo il settore pubblico sia considerato « soggetto » e non « oggetto » di programmazione. Ma chi, dunque, se non il settore pubblico, dovrebbe essere « soggetto » della programmazione?

Mi limito a queste considerazioni, che riguardano la parte ideologica, per così dire, della posizione liberale, e che il Governo respinge perché crede fermamente in una programmazione capace di guidare lo sviluppo del paese verso grandi direttive di civiltà come quella prevista dal piano. Questa programmazione si serve del settore pubblico dell'economia come uno strumento essenziale per il raggiungimento dei fini del piano, mentre indirizza l'intera attività produttiva, anche privata, verso il conseguimento di queste stesse finalità.

Tralascio i numerosi rilievi particolari, alcuni dei quali francamente, mi si consenta l'espressione, non privi di bizzarria, come quello secondo il quale il vincolo, previsto dal piano, del pareggio della bilancia dei pagamenti implicherebbe un regime di « para-autarchia », come se pareggio della bilancia dei pagamenti significasse politica preconcetta di restrizione alle importazioni.

L'opposizione dei comunisti e del PSIUP parte invece dall'affermazione che il programma di sviluppo sia sostanzialmente un programma conservatore, non solo perché non

modificherebbe l'attuale stato delle cose, ma perché contribuirebbe addirittura a consolidarlo, come in particolare sottolineano i deputati del PSIUP. Non andremmo dunque verso il superamento degli squilibri e verso la piena occupazione, ma, se mai, verso un aggravamento dei contrasti. Sulla base di questa affermazione i comunisti hanno molto insistito, qui e fuori di qui, sulla necessità di sostituire il piano presentato dal Governo con un altro che si ispiri ad un modello di sviluppo diverso, anzi, come essi precisano, « qualitativamente diverso ». Se si cerca però nei loro discorsi e nei loro documenti quale sia questo diverso modello, ci si imbatte soltanto in due ordini di critiche: la prima è che occorre accentuare ulteriormente l'utilizzo delle risorse per quelle destinazioni che il programma definisce impieghi sociali; la seconda è che occorre un vasto insieme di riforme per rendere possibile il raggiungimento di tali obiettivi. Saremmo dunque di fronte ad una richiesta di modifica quantitativa e qualitativa del piano. In verità, al di là di queste affermazioni generali, non c'è stato modo di vedere un reale modello alternativo. I comunisti non contestano, infatti, nei loro documenti e nei loro discorsi, né il sistema di finalità (quello che ho ricordato prima) e gli obiettivi del piano di sviluppo, ma nemmeno il tipo di economia mista che il piano presuppone. Non pongono in discussione infatti le proporzioni attuali tra proprietà pubblica e privata, poiché non abbiamo sentito proposte di importanti nazionalizzazioni, ma anzi accettano esplicitamente il concetto di economia mista. Ma allora vediamo se veramente il programma di sviluppo è quell'insieme di misure conservatrici che essi denunciano.

Innanzi tutto non è vero che gli impieghi sociali siano fissati dal programma meramente come un residuo, una volta soddisfatte tutte le altre esigenze. È vero il contrario: l'esigenza di un forte impegno in questo settore è una delle caratteristiche essenziali del piano. Si sale infatti a circa il 27 per cento delle risorse da utilizzare per questi scopi nel quinquennio del piano contro il 24 per cento del quinquennio precedente. E, onorevoli colleghi, uno spostamento notevole, corrispondente ad alcune migliaia di miliardi in più, che ci consente di moltiplicare gli sforzi per la scuola, gli ospedali, la ricerca scientifica, la sanità, i trasporti, le opere pubbliche, la formazione professionale e quella stessa difesa del suolo che è drammaticamente di fronte a noi in questi giorni con le sue esigenze imperative e indilazionabili.

Il piano è dunque caratterizzato proprio da questo impegno per lo sviluppo civile del paese. Si può fare di più? I comunisti lo affermano, ma non ci spiegano come ciò sia concretamente possibile. E qui che si colloca la polemica con i comunisti sopra la cosiddetta « quantificazione » del loro preteso modello alternativo, ed è la polemica che, sia pure con accenti diversi, è stata fatta dall'onorevole La Malfa, dall'onorevole Riccardo Lombardi e da me stesso. Né è una risposta quella che ci ha dato ieri l'onorevole Ingrao, che cioè non si può chiedere all'opposizione di elaborare un completo e dettagliato controprogramma, non disponendo essa opposizione di tutti gli elementi tecnici di cui dispone un Governo. Perché non si tratta infatti di questo: si tratta di indicare, sia pure a grandi linee, come le scelte per l'utilizzo delle risorse debbano essere coordinate fra di loro. Per esempio, se si dice che bisogna ulteriormente rafforzare la spesa per la scuola, per la ricerca scientifica, per la sicurezza sociale, per la difesa del suolo, ecc., cioè in sostanza la spesa per gli impieghi sociali, occorre pur dire quali altre destinazioni dovranno essere sacrificate ed in quale modo dovranno essere finanziate. Né bastano evidentemente accenni alle autostrade e alla difesa, poiché si tratterebbe in ogni caso di spostamenti limitati, ma non tali da garantire quel salto qualitativo del programma che i comunisti pretendono. D'altra parte, in Commissione abbiamo avuto una serie di emendamenti comunisti. Essi hanno chiesto — è vero — anche più mezzi per la difesa del suolo, ma hanno chiesto anche — ho qui l'elenco dettagliato, se lo volete vedere, emendamento per emendamento — aumenti in molti altri settori: dalla cooperazione alla sicurezza sociale, dall'istruzione alle abitazioni, dallo spettacolo alla ricerca scientifica, dalla viabilità ordinaria alla marina mercantile, dalla pesca al turismo, dall'industria pesante (beni di investimento e cantieristica) all'industria leggera (tessile). Questo evidentemente, onorevoli colleghi, non è un modello di sviluppo diverso, ma è una serie di rivendicazioni di cui non è dimostrata la coerenza entro una politica di piano.

Di fronte a queste diverse linee politiche delle varie opposizioni, a noi pare che debba essere riconfermata la concezione della programmazione democratica come noi l'abbiamo presentata. Lungi dall'essere un disegno conservatore, esso è un vasto disegno di riforma e di progresso della società italiana. I comunisti lo negano, ma in verità il piano è basato proprio sulla necessità di profonde ri-

forme enunciate in un capitolo fondamentale delle linee generali del programma, dedicato ai modi e ai mezzi dell'azione programmatica. Elenchiamole brevemente: la creazione degli strumenti e degli organi della programmazione, la riforma della pubblica amministrazione, le regioni, l'ordinamento urbanistico, la sicurezza sociale, la riforma tributaria, la riforma delle società per azioni, lo statuto dei lavoratori.

Ci si rimproverano però in questo campo ritardi e lentezze, e non sarò certo io a negarli. Sappiamo bene quanto difficile sia e quanti ostacoli incontri una vasta opera riformatrice. Ma proprio l'approvazione del piano, in questo momento, è il contributo maggiore che si può dare per dar forza e vigore al processo di riforma. L'approvazione del piano per legge impegna, infatti, solennemente Parlamento e Governo sulle grandi linee direttrici fissate dal programma per lo sviluppo economico e per il rinnovamento del paese e dà quindi uno strumento di grande efficacia e di grande forza, anche giuridica, per portare avanti questo processo di riforma.

Vorrei adesso passare a qualche precisazione di ordine più formale intorno alla natura del piano e alle sue caratteristiche.

CAPRARA. Una volta liquidate le riforme, passiamo ai fatti.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Per voi le riforme sono fatti. (*Commenti all'estrema sinistra*). E allora, se il piano consiste nelle riforme, perché ella parla di fatti, onorevole Caprara? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Mi è parso, infatti, che molti colleghi nel corso della discussione, sia in Commissione sia in aula, preoccupati di problemi di breve periodo, abbiano finito con il sovrapporre i problemi del bilancio dello Stato a quelli, che sono propri del piano, della distribuzione delle risorse nella contabilità nazionale. Un rapporto, questo, che è naturalmente complicato dal fatto che, come la Camera ben sa, il nostro bilancio è un bilancio di competenza e non di cassa, e si riferisce ad anni di esercizio e non ad anni di entrate e spese effettive, mentre il piano, per ovvie ragioni, si riferisce ad un quinquennio e non a singoli anni, e ad un quinquennio naturalmente non di competenza, il che non avrebbe senso, ma di movimenti effettivi, di flusso di risorse. In più tali flussi di risorse del piano, essendo flussi di risorse reali, sono cosa diversa nella loro na-

tura dai movimenti della finanza statale, anche quando riguardano gli stessi oggetti.

E ancora: abbracciando un quinquennio, le cifre del piano devono essere espresse in moneta costante (nel caso specifico, lire 1963), mentre le entrate e le spese dello Stato sono espresse per ovvii motivi in moneta corrente. Di qui la necessità di chiarire talune caratteristiche essenziali del piano rispetto a malintesi emersi nel corso della discussione.

Prima caratteristica: il piano non è un bilancio pluriennale di stanziamenti, non è un documento contabile; come afferma la legge, è un quadro di direttive per la politica economica del Governo. Gli obiettivi quantitativi sono pertanto punti di riferimento per questa politica, non stanziamento di fondi. Ne deriva che essi ammettono ovviamente margini di variazione quantitativa.

È stato ripetutamente detto (e si veda soprattutto il capitolo IV del piano) che il quadro quantitativo del piano non è una gabbia rigida, ma una struttura flessibile che serve ad indicare le proporzioni tra le varie priorità. È del resto evidente, ad esempio, che un aumento del reddito superiore a quello ipotizzato (nel 1966 lo abbiamo già ottenuto) non implica una revisione del piano, ma uno spostamento in alto di tutte le priorità stabilite.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. E le note aggiuntive?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Le note aggiuntive si fanno tutte le volte che è necessario, perché il piano è appunto un processo di aggiornamento continuo.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Si è però constatato che l'aumento del reddito era inferiore a quello ipotizzato.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Benissimo: ecco perché il piano si modifica. Voi dovete mettervi tutti in mente che quando noi diciamo che il piano è un processo sottoposto al continuo controllo della realtà, diciamo una cosa importante e vera. Esso cioè viene sottoposto a quelle modifiche che si rendono necessarie quando si rendono necessarie.

CAPRARA. Anche dopo le alluvioni...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Certamente, e noi l'abbiamo fatto. L'importante è di mantenere la rotta e di assicurarsi che gli spostamenti non siano tali da mutarne l'orientamento.

CAPRARA. La rotta... del Po!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Questa è la caratteristica della flessibilità del piano sul quale si è fatta tanta inutile ironia. E questa flessibilità, questo margine di tolleranza compatibile con le evoluzioni della realtà economica, ovviamente imprevedibile in tutte le sue manifestazioni, che garantisce la serietà di un documento che vuole essere appunto un orientamento, una direttrice, un sistema di coerenza per una politica economica e non un libro dei sogni.

Da ciò deriva una seconda caratteristica. Il piano è un riferimento costante di tutta la politica economica del Governo, degli impegni di lungo periodo che si assumono in relazione alle finalità generali dello sviluppo economico e civile, a quelli di breve periodo che si assumono in relazione ai problemi congiunturali. Non c'è distinzione possibile fra una politica economica congiunturale ed una politica di piano. Abbiamo rifiutato questa distinzione durante le avversità economiche anche in anni in cui non avevamo ovviamente gli strumenti che ci deve dare la politica di piano e riconfermiamo più che mai oggi la necessità di opporci a tentativi di fare apparire il piano come qualcosa che viene sempre dopo gli impegni più urgenti, come se il piano fosse, onorevoli colleghi, un gioco che possiamo permetterci soltanto quando abbiamo tempo a disposizione. Ed oggi è più che mai evidente che il rinviare gli impegni di lungo periodo aggrava invece le nostre difficoltà di ogni giorno.

Qualche precisazione merita anche il problema del modello di sviluppo. Mi scuso dell'aridità in particolare di questa parte del discorso. La discussione parlamentare ci ha fornito l'occasione di compiere un'attenta e coscienziosa revisione delle linee fondamentali del nostro modello.

Vediamo di seguirle insieme nelle loro articolazioni essenziali. In primo luogo il piano parte dalla considerazione delle risorse in uomini, progresso tecnico e capitale per trarne la conclusione che da queste risorse la politica di sviluppo può conseguire un aumento del reddito di almeno il 5 per cento medio nel quinquennio. Si tratta di una valutazione potenziale basata sui margini di risorse di cui disponiamo e dato il ritardo che dobbiamo colmare di fronte a paesi che marciano con ritmo di poco inferiore a questo. Tuttavia questo obiettivo è stato a suo tempo oggetto di pesanti critiche, di grossolane ironie (e potremmo fornire un florilegio della talvolta saccente — chiedo scusa per questo aggettivo — perentorietà con la quale erano formulate)

come di un proposito assolutamente assurdo ed utopistico.

È inutile tuttavia attardarci in polemiche oggi che questo obiettivo risulta confermato ed anzi superato nel primo anno di attuazione del piano. Basta trarne un insegnamento per una meno superficiale considerazione delle ipotesi del piano.

In secondo luogo il piano indica, come prima condizione perché la potenzialità dello sviluppo si realizzi ed il tasso del 5 per cento sia effettivamente raggiunto, un volume di investimenti idoneo a produrre quel reddito.

Gli investimenti si dividono in due categorie: quelli a produttività immediata e misurabile e quelli a redditività molto differita nel tempo e non facilmente misurabile. I primi il piano li definisce investimenti direttamente produttivi e gli altri impieghi sociali, comprendo in tal voce non solo le spese classificate come investimenti nel senso della contabilità nazionale ma anche quelle spese correnti — consumi pubblici — che insieme con i primi concorrono a soddisfare bisogni collettivi fondamentali e che dunque da essi non si distinguono.

Questa distinzione non significa che i primi producano reddito e gli altri no, ma significa solo che rispetto ai primi è possibile commisurare l'aumento del reddito istituendo un rapporto tecnico fra investimenti e redditi, mentre per i secondi occorre procedere ad una valutazione più empirica, basata da una parte sull'accertamento dei bisogni e delle esigenze, dall'altra sulla disponibilità delle risorse atte a soddisfarla.

Il coefficiente capitale-reddito è lo strumento tecnico necessario per calcolare quanti investimenti direttamente produttivi saranno necessari per produrre il reddito desiderato.

Ora è stato detto da parte comunista — lo hanno detto gli onorevoli Leonardi e Barca — che la stabilità relativa di questo coefficiente rispetto al passato che risulta dal piano, indica una volontà politica di non alterare le strutture dell'economia capitalistica. Il progresso tecnico ed economico sarebbe infatti misurato da un declino dei coefficienti di capitale, cioè da un aumento della produttività del capitale.

Si tratta di una affermazione fatta — me lo consentano gli onorevoli Leonardi e Barca — senza un solido fondamento tecnico. Mi auguro che considerazioni di questo tipo non siano le premesse tecniche dell'ipotetico modello alternativo proposto dai comunisti. La stabilità relativa del coefficiente capitale-red-

dito è un fenomeno ben conosciuto nell'ambito della teoria economica: conosciuto dai pianificatori russi come da quelli laburisti inglesi. Esso dipende semplicemente dal fatto che il progresso tecnico si attua in parte attraverso economie di capitali, in parte attraverso aumenti di capitali rispetto alle unità prodotte. Nessun teorico è finora riuscito a stabilire una funzione esplicativa tra queste due tendenze contrastanti. Ci si è limitati a constatare che, almeno per brevi periodi, le due tendenze si neutralizzano lasciando il coefficiente di capitali più o meno inalterato. Questo coefficiente si sposta in relazione ai grandi sconvolgimenti della tecnica, ma è impossibile prevedere se ci saranno più consumatori o più risparmiatori di capitale, e ciò indipendentemente dalle politiche di razionalizzazione e dalle volontà riformatrici. Certe razionalizzazioni e certe riforme permettono un minor consumo di capitali ma certe altre ne richiedono uno maggiore. Scambiare un rapporto tecnico come il coefficiente di capitale con un obiettivo politico costituisce — scusate — una ingenuità.

Stabilito dunque un coefficiente di capitale si può stabilire l'ammontare di investimenti necessari per produrre il reddito desiderato. Questi investimenti sarebbero necessari in una economia socialista come in una economia capitalista. Essi costituiscono comunque una priorità fondamentale.

A questo punto occorre stabilire, sulla base di una seria analisi della realtà e delle possibilità, la ripartizione fra consumi privati e impieghi sociali. Questa ripartizione deve tener conto della ripartizione che i cittadini e le imprese fanno del loro reddito tra consumi e risparmi, decisione la cui somma algebrica è rappresentata dalla cosiddetta propensione al consumo.

Naturalmente su queste decisioni può agire entro certi limiti la politica tributaria, quindi l'azione pubblica. Ma, naturalmente, se si vuole ridurre molto fortemente la propensione al consumo, bisogna ricorrere a politiche di risparmio forzato o addirittura al razionamento dei consumi, e non sembra che questa scelta sia stata suggerita da alcuno in questa Camera. Il piano, cioè, prevede che i consumi privati debbano svilupparsi ad un ritmo inferiore a quello del reddito per consentire un aumento delle risorse destinate agli impieghi sociali, ma non tanto inferiore da compromettere la sostanziale libertà di scelta dei consumatori. Tuttavia si tratta di una politica severa, che certo giustifica l'appello all'austerità che tra gli altri

ci ha rivolto anche in questa discussione l'onorevole La Malfa.

Ho voluto ricapitolare i passaggi essenziali del modello di sviluppo per sottolineare il fondamento logico sul quale esso si basa e i suoi presupposti politici, che sono quelli di assumere una accumulazione sufficiente allo sviluppo del reddito e una ripartizione delle risorse che assegna il primato proprio ai bisogni collettivi e alle esigenze civili della società, fornendo anche in questo modo, a quanti, come l'onorevole Pella, lo richiedevano, alcune delucidazioni sia pure sommarie sul modello di sviluppo. Desidero anzi dire che tutti gli studi e tutte le ricerche sono in corso di pubblicazione per essere messi a disposizione dell'opinione pubblica.

Il modello di sviluppo trova il suo necessario completamento nel modello di finanziamento del piano. Il maggior volume di risorse da destinare agli impieghi sociali implica una mobilitazione del risparmio pubblico ed un ampio ricorso pubblico al mercato monetario e finanziario. Il primo obiettivo implica a sua volta un avanzo delle entrate correnti sulle spese correnti, il secondo un aggiustamento dei canali finanziari che consenta di collocare titoli pubblici senza che ne derivino tensioni sul costo del denaro e senza che sia inaridita la fonte di approvvigionamento degli investimenti direttamente produttivi del settore privato.

Non ignoriamo certamente ciò che è stato denunciato qui da più parti, anzi da noi per primi: che l'andamento della formazione del risparmio pubblico è difforme dalle indicazioni del piano in questo primo anno. Ma ciò impegna a una grande severità nella spesa pubblica di parte corrente, ad uno sforzo intenso nel recupero del terreno perduto.

Quanto al settore privato, è previsto un certo equilibrio tra risparmio interno delle imprese e autofinanziamento, e ricorso al mercato dei capitali. È ovvio che a questo equilibrio, date certe propensioni al risparmio dei vari percettori di reddito, Stato, imprese, famiglie, deve corrispondere una certa distribuzione del reddito. Il modello di finanziamento del piano prevede un notevole peso del settore pubblico per il finanziamento del programma. Ciò, tra l'altro, dimostra l'infondatezza della affermazione che si trova nella relazione di minoranza comunista, secondo cui il piano confermerebbe e rafforzerebbe l'attuale meccanismo di sviluppo, facendo dipendere le possibilità dell'accumulazione pubblica puramente dalle esigenze di quella privata.

Una volta riconosciuta la coesistenza dei due settori — riconoscimento che la relazione comunista di minoranza esplicitamente fa — non ci si può sottrarre all'obbligo di indicare le correlazioni e di riconoscere i vincoli che questo sistema comporta. E' del tutto evidente, per esempio, che il settore privato basa il suo meccanismo sull'elemento del profitto, nè questo gli stessi comunisti ovviamente negano. Se dunque il settore privato deve essere riconosciuto come parte integrante di quel modello di sviluppo di economia mista, tutto ciò che resta da precisare è il volume di autofinanziamento che si giudica compatibile con l'accumulazione desiderata. Finché questi rapporti non saranno precisati, come lo sono nel piano, ogni discorso assume un tono elusivo.

Altro discorso è quello delle forme qualitative del finanziamento. Anche da questo punto di vista le critiche che sono state formulate sembrano non tenere conto delle importanti modificazioni che il programma introduce al riguardo. La riforma tributaria deve consentire, oltre che una modernizzazione semplificatrice di tutto l'apparato fiscale, una più equa ripartizione dell'onere tra i cittadini secondo la loro capacità contributiva. Gli impegni sulla riforma della contabilità e sulla riforma della pubblica amministrazione mirano ad una più severa e rigorosa gestione delle spese correnti. Il coordinamento della politica creditizia nell'ambito del CIPE, il potere dello Stato di chiedere alle grandi imprese di comunicare i loro programmi di investimento, non lasciano affatto disarmato il programma di fronte ai modi, alle forme sia dell'autofinanziamento, sia del ricorso al mercato dei capitali da parte del settore privato. Del resto, un potente strumento in questo senso è costituito dal coordinamento, previsto dal piano, della massa ingente di mezzi posti a disposizione del settore privato sotto forma di contributi e di incentivi: un coordinamento che è stato già assicurato in parte attraverso alcune delle leggi pluriennali di spesa approvate dal Governo e che dovrà essere portato a compimento entro la scadenza del piano quinquennale.

Queste sono le linee essenziali del progetto di programma, i cui obiettivi e le cui politiche, nonché gli strumenti per attuarli, sono strettamente correlati alle finalità fondamentali della programmazione, condivise così largamente (come ho voluto ricordare in principio) da un'area politica più larga di quella che compone la stessa maggioranza.

Onorevoli colleghi, prendendo le mosse dalle calamità che hanno colpito il paese, si è preteso da varie parti di ravvisare in queste l'esigenza e l'occasione d'una radicale revisione degli obiettivi e delle linee del piano. Il Presidente del Consiglio ha già parlato chiaro a questo proposito. Quando giorni or sono ho comunicato alla Camera a nome del Governo le modifiche da apportare al piano, non ho certo inteso fare un discorso generale e neppure uno specifico discorso sopra le conseguenze delle alluvioni. Infatti nessuno fra noi (spero che siamo d'accordo su questo) sottovaluta nella propria coscienza ciò che è accaduto e nessuno ignora le sofferenze e i lutti che si sono prodotti, come nessuno ignora la necessità di una organica politica per la difesa del suolo, alla quale occorre dare tutto ciò che è necessario.

Io ho già detto l'altro giorno che il Governo si accinge a presentare non solo gli emendamenti quantitativi, ma un apposito capitolo, da introdurre nel piano, che affronta in modo organico il problema della difesa del suolo, per il quale si ribadisce e si accentua il carattere di priorità; e se si può rimproverare al documento di piano la mancanza attuale di questo capitolo, non si può dimenticare tuttavia che un elevato grado di priorità era già stato dato alla difesa del suolo coi 700 miliardi in lire 1963, raddoppiando quasi lo sforzo precedente; e quando il Governo propone di portare a 900 miliardi di lire 1963 questi stanziamenti, cioè oltre mille miliardi di lire attuali, non propone cosa di piccolo o di alcun conto e non mostra affatto di sottovalutare l'urgenza e l'entità del problema. Si tratta infatti in pratica di spendere questi mille miliardi nei prossimi quattro anni con uno sforzo che impegnerà severamente le capacità tecniche e amministrative delle amministrazioni competenti. Non solo: ma il Governo è tanto consapevole della necessità di non perdere tempo che ha già annunciato uno stralcio biennale per 400 miliardi per l'immediato inizio delle opere, in attesa dell'organica legge di programma che deve coordinare ed unificare sotto una responsabile direzione gli interventi dei lavori pubblici, dell'agricoltura, della Cassa per il mezzogiorno sotto tutti gli aspetti, dal rimboschimento alle bonifiche, alle altre opere idrauliche; e tutto questo connesso naturalmente con la generale politica di piano per l'agricoltura, per le infrastrutture.

I comunisti e le altre opposizioni ci rimproverano di portare al piano solo emendamenti marginali e affermano che lo stato at-

tuale del paese, nelle sue montagne disboscate, nelle sue colline abbandonate, nella penuria di opere pubbliche, che sono eredità secolare, è ignorato dal programma; ci si rivolge in sostanza l'accusa, che noi respingiamo, di aver elaborato un piano puramente conservatore e sordo ai bisogni fondamentali del paese. Se emendamenti più ampi e più profondi non sono apparsi necessari o non sono stati presentati, ciò non deriva certo dalla sottovalutazione del problema che tutti tocca, noi che abbiamo la responsabilità del Governo prima di tutti, ma perché il vasto disegno riformatore tracciato dal piano e che ho avuto ora occasione di ricordare ci dà già la garanzia che l'opera di difesa del suolo non è vista come qualcosa di settoriale e isolata ma va affrontata nel piano stesso non in mancanza, ma in correlazione con la più ampia opera di rinnovamento dell'agricoltura e di rafforzamento delle infrastrutture del paese.

Le mie dichiarazioni di martedì hanno suscitato invece un'ulteriore ondata di polemica a tinte talora demagogiche. Debbo dire che lo intervento più sistematico su questo punto è quello fatto dall'onorevole Chiaromonte. Si potrebbe dire che il tentativo comunista di modificare il piano partendo dal problema delle alluvioni, ha raggiunto la fase polemicamente più aggressiva di opposizione al piano e ha toccato il suo punto massimo.

Che cosa ha cercato di sostenere l'onorevole Chiaromonte? Egli ci ha detto in sostanza che le alluvioni avrebbero dimostrato come il piano quinquennale sia interamente sbagliato nelle sue priorità che andrebbero del tutto rovesciate: una serie di scatole cinesi.

Le ha definite così l'onorevole Chiaromonte: al primo posto lo sviluppo industriale, poi l'agricoltura di pianura, poi quella di collina, poi quella di montagna. (*Interruzione del deputato Chiaromonte*). Un ordine folle, secondo l'onorevole Chiaromonte, che dovrebbe essere invertito colpendo al cuore quella che egli chiama la filosofia dell'efficienza che pervaderebbe l'intero piano quinquennale. A me pare che l'amore della polemica le abbia preso evidentemente la mano, onorevole Chiaromonte, perché non vorrei che si andasse con questa inversione di priorità a tracciare una filosofia dell'inefficienza. (*Interruzione del deputato Chiaromonte*).

Mentre nessuno vuole sottovalutare l'enorme importanza dell'agricoltura, credo di poter affermare che il piano negli obiettivi di investimenti, si preoccupa di garantire appunto con le sue scelte un progresso generale, capace di assicurare sia lo sviluppo della agri-

coltura, sia lo sviluppo dell'industria, come elementi essenziali dello sviluppo generale del paese.

Il riferimento da lei fatto alla cifra prevista per la generale sistemazione dei fiumi nel piano orientativo ricordato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici (2.200 o 2.300 miliardi) mi permetta, non è pertinente, in quanto tale cifra non riguarda un quinquennio ma l'intera durata del programma di sistemazione dei fiumi, che va oltre — e non di poco — la prospettiva quinquennale.

E, d'altra parte, è evidente che un problema così complesso e grandioso come quello del raggiungimento di un equilibrio idrogeologico ottimale, può, nel giro di un quinquennio, essere avviato, portato avanti, ma non già portato a compimento. Non dimentichiamo che nel 1952 si parlò di un piano trentennale, non dimentichiamo che i problemi di rimboschimento sono problemi che vanno misurati a decenni.

L'onorevole Chiaromonte si è limitato a dichiarare insufficienti le somme previste dal piano, ma non ha documentato tale affermazione, non ha fornito gli elementi per una valutazione diversa. Noi abbiamo previsto con i mille miliardi da spendere in questi quattro anni che mancano al completamento del piano quinquennale, di soddisfare le esigenze che le amministrazioni competenti hanno prospettato. Non abbiamo contrattato, non abbiamo limitato quello che è apparso necessario in questo massiccio sforzo che richiederà, oltre tutto, una mobilitazione di tecnici, un rinnovamento di procedure perché la spesa sia, come tutti vogliamo, effettiva e abbia inizio immediato.

Il Governo ritiene che gli investimenti previsti dal piano consentano di realizzare un deciso avvio nella difesa di sistemazione del suolo. Tale politica, oltre tutto, per essere effettivamente realizzata, non deve poter contare soltanto su disponibilità finanziarie adeguate, ma anche e soprattutto su una razionale struttura, su un efficiente coordinamento tra gli organi di intervento, senza il quale ulteriori aumenti delle disponibilità di spesa sarebbero resi impossibili dalla strozzatura rappresentata da un'organizzazione degli interventi irrazionale e superata. Di qui la necessità di varare la legge di programma di cui ho parlato martedì scorso, indice appunto della volontà del Governo di affrontare il problema sotto tutti gli aspetti e da tutti i lati, nessuno escluso.

Ma il Governo non ha mai sottovalutato, in questo drammatico periodo, l'urgenza e

l'esigenza di far fronte ai bisogni derivati dalle alluvioni. Sono già di fronte al Parlamento due decreti-legge che stanziano più di 500 miliardi per la ripresa produttiva. I colleghi sanno che questi stessi provvedimenti rendono possibile con il ricorso al mercato per 150-200 miliardi, una mole di mutui a lungo termine e a basso tasso, garantiti dallo Stato, che permetteranno di mettere in moto la macchina produttiva.

Certo, vi sono ancora dei perfezionamenti da fare. Posso qui annunziare l'intenzione del Governo di prendere prossimamente altre misure. Uno dei punti più deboli — così è apparso — del sistema fin qui messo in moto, e che peraltro appare efficiente nella sua sostanziale coerenza e unità, è quello dell'aiuto alle famiglie. Il decreto-legge prevede già forme di assistenza attraverso il Ministero dell'interno, gli ECA, e quindi prevede un intervento dello Stato in questo senso. Noi pensiamo però di dover fare qualcosa di più facilitando, anche nel caso delle famiglie, il credito a basso tasso e a lungo periodo, per la ripresa delle attività e della vita stessa delle famiglie. Come pensiamo che sia da eliminare la lacuna che si riferisce alle attività degli studi dei professionisti, oggi esclusi, essi soli, dalle provvidenze di tutti gli altri settori, dagli artigiani, ai commercianti, alle industrie. Pensiamo di fare tutto il possibile in questo senso perché si completi questa azione così massiccia e così rapida che io credo abbia le dimensioni sufficienti per garantire la ripresa del paese. Mi sia permesso dire che il Governo intende prendere misure per migliorare le provvidenze e per correggere certe sperequazioni, per le attività commerciali e artigianali, che hanno lamentato alcune imperfezioni nel sistema.

Mi sia permesso ora di giungere al termine di questo discorso, certo troppo lungo, certo anche troppo tecnico in molte sue parti.

Con la conclusione del dibattito sul piano noi compiamo un passo in avanti importante e si apre la via alla fase di attuazione del piano. Questo ci impone, innanzi tutto, uno sforzo perché le tre leggi del programma siano prontamente approvate: innanzi tutto questa, la legge del piano quinquennale, e poi quella sul Ministero del bilancio e della programmazione, oggi all'esame del Senato e che io auspico sia prontamente esaminata ed approvata, per permettere di partire concretamente con l'attuazione di quegli strumenti che sono essenziali per la politica di piano.

Manca la terza legge, quella sulle procedure.

CHIAROMONTE. Manca il « concerto ».

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Posso dirle con soddisfazione che la fase del « concerto » è superata e che nelle prossime riunioni del Consiglio dei ministri potrà essere presto approvata, per essere poi discussa dal Parlamento. Così i tre pilastri fondamentali della programmazione possono essere portati all'esame finale del Parlamento, affinché la fase dell'attuazione si avvii concretamente.

Naturalmente in questa fase acquista importanza fondamentale l'attività coordinatrice del CIPE, che deve effettivamente programmare la sua azione, nel senso di diventare l'organo centrale, l'organo effettivo di guida di tutta la politica economica di piano, e di fedeltà quindi alle linee del piano. Naturalmente questa fase impone un aumento dell'attività dei comitati regionali della programmazione, che sono anch'essi giunti a una fase importante della loro azione, poiché sono ormai nella fase di elaborazione finale e, fra poco, di presentazione dei primi schemi di sviluppo regionale, che permetteranno l'articolazione regionale del piano.

Ora permettetemi alcune considerazioni finali.

Voglio dire che la situazione in cui noi ci troviamo richiede veramente una mobilitazione di energie, una severità nella guida dell'azione politica da parte di tutti noi. Perché, se è vero come è vero — lo ripeto ancora oggi — che i danni, pur gravi, gravissimi, delle alluvioni, non intaccano le capacità di sviluppo del paese...

DE MARSANICH. Questo è ottimismo !

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non è ottimismo; se vuole, posso prolungare il mio discorso e dimostrarle il perché; sarebbe abbastanza chiaro e semplice. Del resto, il nostro non è un parere di parte o minimizzatore del Governo, ma è confortato dagli studi e dal parere di moltissimi economisti di qualsiasi parte politica che hanno indagato seriamente sulle conseguenze delle alluvioni.

Ma non è questo il punto su cui mi volevo soffermare. Se è vero che il sistema produttivo italiano può recuperare i danni causati dalle alluvioni e mantenere quel ritmo di incremento del 5 per cento, è pur vero che noi siamo di fronte — come politica finanziaria, come politica di bilancio, come politica concreta che deve rendere possibili e attuare le direttive del piano — a problemi gravi e severi. Ho già ricordato come vada in senso opposto

al piano l'andamento del risparmio pubblico; ho già ricordato il grave aspetto della politica delle spese correnti; ho già ricordato quanti motivi di preoccupazione abbiamo in questo primo anno.

Noi non intendiamo minimizzare questi problemi, ma intendiamo esprimere qui la fiducia che gli obiettivi del piano potranno essere raggiunti se appunto avremo la forza di essere coerenti con la politica del piano, di essere coerenti con le sue priorità, di essere coerenti con le sue indicazioni di distribuzione delle risorse.

Ed io devo dire che su questo punto il discorso dell'onorevole La Malfa è un discorso che merita la massima attenzione da parte di tutti (non la facile ironia con la quale ella, onorevole Miceli, ha cercato di liquidare tutto), poiché noi siamo di fronte ad un problema che tocca tutti, il Governo, certo, in primo luogo.

L'onorevole Ingrao diceva ieri: « Come volete fare un appello all'unità se anche da partiti di maggioranza, se anche dai gruppi che sono intorno al Governo si chiede spesso una serie di cose, magari contraddittorie, di rivendicazioni molteplici che sono in contrasto col piano? ». Io non negherò questo poiché lo spirito del piano, questa logica severa delle sue priorità, è una logica e uno spirito che hanno bisogno di penetrare ancora nella coscienza politica dei partiti, delle masse popolari, dei sindacati, dei datori di lavoro; hanno bisogno di investire di sé e di diventare consapevolezza sempre più profonda di tutto il paese. Questo è il problema.

Quando noi facciamo questo discorso di severità, certo, non lo rifiutiamo a noi stessi, non rifiutiamo la responsabilità che ha il Governo in prima linea di resistere, di fare rispettare queste priorità, sentiamo la responsabilità della maggioranza e gli scarti che essa stessa talvolta fa da questa logica e da questa politica severa di priorità. Ma chiediamo anche all'opposizione, non il suo concorso nella nostra politica, non il suo accordo (è ovvio), non una diminuzione della dialettica politica (se volete che questa dialettica e questa contrapposizione rimanga); chiediamo solo di conoscere le vostre priorità, se volete, se ritenete di poterne realisticamente proporre delle altre, secondo un altro modello di sviluppo alternativo, che noi non vediamo, ma che voi ritenete di vedere con molta chiarezza. Tutti però (ecco l'impegno comune che ci deve legare) dobbiamo uscire dalla dialettica preparata, dalla logica se volete elettorale e elettorale, a cui noi stessi talvolta non abbiamo la forza di

resistere, per impegnarci in una dialettica di tipo nuovo.

Ecco il rapporto diverso tra opposizione e maggioranza di cui si è parlato tanto in questi giorni; una dialettica, ripeto, fondata su una politica di piano che per tutti è necessariamente, anche su linee diverse, una politica severa. Ed è il discorso che riguarda anche il rapporto fra il piano e i sindacati.

L'onorevole Ingrao ci ha ripetuto che non si deve ingabbiare il sindacato o burocratizzarlo (così ci ha detto ieri), farlo sedere intorno al tavolo e fargli perdere quella carica di spinta e di progresso che esso introduce nella società nazionale. Non si deve, egli ha detto, con la centralizzazione delle lotte sindacali e la loro pianificazione togliere questo elemento dinamico alla società italiana.

Certo, non si deve; ma, onorevole Ingrao, questo valore dinamico delle lotte del sindacato e questa sua autonomia: il piano rivendica con estrema chiarezza. Mi permetta di leggere, nel concludere, poche frasi. Esso dice: « Una programmazione democratica non può attuarsi con misure coercitive, ma si fonda sulla responsabile partecipazione delle forze sociali del paese e delle loro rappresentanze sindacali ed economiche cui, nel rispetto della loro autonomia, è richiesto l'attivo contributo nella elaborazione e nello svolgimento del programma per garantire al paese un sempre più elevato livello di giustizia e di civiltà. Il piano costituisce perciò un quadro di riferimento rispetto al quale la collettività deve poter misurare e valutare il comportamento dei vari gruppi di interesse che la compongono e rispetto al quale tali gruppi devono assumere esplicitamente le loro responsabilità. Una politica programmata di espansione offre a una politica programmata di rivendicazioni il terreno e l'occasione per esercitare una influenza più vasta e per conseguire risultati più concreti e durevoli per il sindacato.

Il piano, inoltre, aggiunge la chiara ed esplicita conferma dell'azione stimolante, dell'azione utile allo sviluppo progressivo del paese, della dinamica salariale e delle lotte sindacali entro questo quadro di riferimento e dentro questi limiti. Non dunque, onorevole Ingrao, si chiede la burocratizzazione del sindacato, la centralizzazione delle lotte, ma si chiede al sindacato, come ai datori di lavoro, come a tutti i gruppi sociali, intorno al tavolo della programmazione di esaminare insieme l'utilizzo delle risorse perché gli obiettivi generali del piano, che sono nell'interesse fondamentale dei lavoratori come di tutto il paese, siano resi veramente possibili. Si chiede quindi una

crescita del potere del sindacato, si chiede che divenga protagonista delle grandi scelte. E si apre un discorso — ecco, chiariamolo ancora una volta — non solo sul salario e tanto meno sul blocco dei salari, che, onorevole Roberti, non è affatto, come ella ha detto ieri, il presupposto del piano, ma sui salari, sui profitti, sugli investimenti, sui consumi, sopra i prezzi. Si chiede un discorso coordinato, che è il discorso della politica di piano.

Ora — e concludo — se noi avremo tutti insieme la forza di entrare in questa logica, ognuno liberamente, ognuno automaticamente, ognuno con le proprie responsabilità di governo, di maggioranza, di opposizione, di operatori economici, di sindacalisti che tutelano gli interessi dei lavoratori; se noi riusciremo a fare questo nella feconda dialettica della libertà, comprendendo l'ora severa che abbiamo di fronte a noi, comprendendo che la fedeltà alla linea del piano può portarci al raggiungimento di quegli obiettivi; se avremo la forza di scelte prioritarie e di fedeltà a queste scelte prioritarie, io credo allora che, dopo tanti discorsi, che abbiamo sentito in questi mesi, delle velleità e delle utopie e dei sogni del piano, potremo invece — è questa la più grande collaborazione nella diversità delle opinioni e delle linee politiche che ci divide — dare al paese la forza di sollevarsi dagli antichi squilibri e di attuare i grandi obiettivi di civiltà che il piano quinquennale prevede. *(Vivi applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni).*

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, prendo assai brevemente la parola, dopo la esauriente replica del ministro del bilancio, per sottolineare l'importanza di questo dibattito ed esprimere la completa solidarietà del Governo per le tesi che, a nome di tutti i ministri, sono state prospettate in questa sede.

Il piano di sviluppo rappresenta la sintesi delle nostre conoscenze e delle nostre aspirazioni, l'indicazione delle risorse che con la nostra volontà possiamo rendere disponibili e in effetti utilizzare per il progresso del paese, l'enunciazione delle mete di benessere e di civiltà che possiamo e vogliamo raggiungere. È questo un atto di coraggio, di impegno, di responsabilità. Lo sviluppo economico e quello sociale e politico non sono dunque abbandonati

al caso, ma sono considerati frutto del coordinato e sapiente impiego delle nostre ricchezze e quindi dei comportamenti che gruppi sociali e singoli, pubblici poteri e cittadini pongono in essere in una visione unitaria degli interessi e delle prospettive di sviluppo della nazione.

Il piano significa che intendiamo muoverci con un ordine razionale e con piena consapevolezza, che sappiamo e vogliamo guardare non solo al presente ma all'avvenire, non solo al particolare ma al generale. Infatti, ciò che è immediatamente utile, non lo è necessariamente in una più vasta e lontana visione delle cose; ciò che è immediatamente utile per alcuni, non è detto che lo sia per la generalità dei cittadini. Il piano fa prevalere sulla considerazione degli interessi particolari e immediati, quella dell'interesse di tutti e secondo una generale prospettiva.

È suo obiettivo utilizzare tutte le forze vive ed operose della nazione, ma indicando ad esse delle mete di valore sociale da raggiungere e ponendo dei quadri di riferimento per il calcolo delle convenienze e l'apprezzamento degli obiettivi di interesse generale ai quali ogni iniziativa individuale è naturalmente subordinata. Ciò comporta un insieme coerente e convergente di comportamenti, ciascuno dei quali, nel settore privato come in quello pubblico, è chiamato ad esprimere in un sistema libero, qual è il nostro, una precisa assunzione di responsabilità.

Nell'esercizio dei poteri che sono ad esso propri e non di altri straordinari ed indefinibili, lo Stato, nel quadro del suo ordinamento democratico, dispone dei mezzi necessari per orientare la vita sociale verso il conseguimento di obiettivi comuni e di generale utilità. Nell'adozione di questo metodo, nell'indicazione di obiettivi di efficienza produttiva, di capacità di competizione economica, di giusta considerazione dei valori sociali di sicurezza e di eguaglianza, si sono fuse esperienze e tradizioni diverse, le quali hanno dato tutte con generosità e profonda convinzione il loro apporto per uno sviluppo equilibrato, misurato e sicuro della collettività nazionale.

Le differenze dei partiti non si sono elise, ma si sono composte nella ricerca di un metodo serio ed impegnativo di libero movimento e di progresso. Sappiamo bene che non tutte le aspirazioni della società italiana trovano qui e nell'immediato la loro soddisfazione, ma è un atto di saggezza e di coraggio l'indicare, come oggi facciamo, le mete raggiungibili ad una certa scadenza e nell'ambito delle risorse accuratamente e realisticamente elencate e non certo dilatabili sotto la pressione di una irre-

sponsabile demagogia. Non tutto il progresso che noi auspichiamo per il paese è dunque raggiungibile nell'arco di tempo, ancora troppo breve, del primo piano quinquennale. Ad esso dunque altri seguiranno, completando a mano a mano il disegno che pur intravediamo con chiarezza di una società moderna, dinamica e giusta.

Sappiamo pur bene che le previsioni del piano non sono un dato reale e incontrovertibile, ma esse pure frutto di un'acquisizione faticosa e coraggiosa; ipotesi, dunque, che possono e debbono trovare riscontro nella realtà proprio in forza di una volontà vigorosa e concorde, di un ordinato impiego delle risorse e delle disponibilità che il sistema razionalmente ordinato mette a disposizione della collettività per lo sviluppo della nazione.

Le prospettive del piano sono dunque fatalmente limitate e condizionate dalla nostra capacità di usare bene, in modo cioè non dispersivo, i mezzi che in determinate circostanze possono essere ritrovati ed impiegati. Il piano è un'ipotesi realistica nella misura in cui noi sapremo valorizzare ordinatamente le nostre risorse, facendo sì che la ricchezza cresca, che essa generi sempre nuova ricchezza, la quale sia distribuita in modo utile e giusto.

È un grande impegno formulare un piano, ma più grande impegno è restare ad esso fedeli affinché esso possa dare tutti i suoi frutti, respingere cioè la tentazione dell'interesse particolare ed immediato per perseguire obiettivi di interesse generale e di vasta portata.

Ci è richiesta, dunque, una grande forza di resistenza che faccia mirare diritto agli obiettivi del piano senza alcuna distrazione e debolezza; ci è richiesto, se non il gusto, l'accettazione doverosa del rischio dell'impopolarità per andare davvero così avanti e così lontano come noi vogliamo e dobbiamo.

Un piano di sviluppo è dunque un atto di chiarezza e di responsabilità. Esso richiede una coraggiosa capacità di comunicazione con il popolo italiano, al quale va detto — e con un piano si può e si deve dirlo — che cosa è raggiungibile nelle aspirazioni nazionali ed a quali condizioni. Deve essere chiaro che cosa è impossibile, che cosa è nella sua immediata ed apparente utilità dannoso, che cosa infine di giusto, di civile e di umano è effettivamente realizzabile e costituisce l'altra faccia della medaglia, la contropartita della rinuncia a prospettive allettanti, ma illusorie ed anzi estremamente pericolose. Credo che il nostro popolo sia tanto maturo da accettare un discorso serio e chiarificatore sulle condizioni e le tappe dello sviluppo del paese e da respin-

gere così ogni tentazione demagogica, ogni suggestione allettatrice.

Dopo che noi avevamo disegnato il nostro processo di sviluppo, la forza scatenata della natura ha introdotto dati nuovi e purtroppo negativi nel quadro delle condizioni e possibilità del nostro progresso. Siamo tornati insomma indietro di un tratto del nostro cammino. Dobbiamo riprendere la nostra marcia in avanti da posizioni più arretrate e fatalmente più difficili. Dobbiamo ricostruire la ricchezza che è andata dispersa e provvedere con ancora maggiore impegno a porre in essere quelle condizioni basilari di sicurezza che ci sono apparse in queste circostanze di più difficile e costosa realizzazione.

In una parola, abbiamo meno risorse disponibili per il nostro sviluppo economico e civile. Non dobbiamo scoraggiarci come non dobbiamo illuderci. Sono state enunciate cifre discutibili di perdite e danni; si è forse sopravvalutato l'entità del fenomeno che pure ha pesato e pesa su di noi.

Il ministro Pieraccini ha giustamente richiamato ad una più giusta valutazione e ha collocato esattamente l'entità del danno nel complesso delle nostre risorse e dei nostri impegni. Il nostro piano, dunque, non è stato sconvolto, ma certamente turbato. Esso richiede qualche correzione in meno, della quale dobbiamo tenere conto, senza lasciarci sopraffare dallo sconforto e dalla sfiducia. Dobbiamo in qualche misura incidere non sul superfluo, ma sul necessario. Ma questo dato nuovo costituisce, anziché una contestazione, una forte conferma della validità del metodo adottato che ci dà conto esatto delle nostre possibilità, delle nostre difficoltà e delle nostre reali prospettive di sviluppo. Ma soprattutto esso richiama, restando ferme le indicazioni di fondo, ad un esame attento della realtà e ci mette in guardia contro la facilità e l'incoerenza.

È certo grave la perdita che abbiamo subito ed alla quale dobbiamo porre rimedio salvaguardando insieme le condizioni per il progresso in generale della nostra economia e le possibilità di investimento per aumentare il reddito necessario al perseguimento di tutti gli obiettivi del piano. Ma è soprattutto importante che questa dolorosa evenienza ci richiami ai limiti che sono propri del piano di sviluppo ed alla rigorosa fedeltà che esso richiede alle scelte che sono state fatte.

Una volta costruito il piano, si può ancora purtroppo agire in modo da esso difforme, lasciare che esso sia disfatto un poco ogni giorno con piccole debolezze e concessioni,

moltiplicando e graduando assurdamente le priorità fino a renderle insignificanti. Quello che è accaduto ci impegna invece ad una più rigorosa coerenza, ad una più consapevole austerità.

Il complesso della spesa pubblica corrente eccede già le previsioni del piano, ne intacca già in qualche modo la validità. Non possiamo dunque permetterci il lusso della più piccola flessione nella difesa della quota di ricchezza destinata agli investimenti ed all'aumento del reddito.

I *deficit* del bilancio dello Stato, degli enti locali, delle aziende autonome, degli enti previdenziali devono essere rigorosamente controllati. La spesa pubblica deve essere contenuta entro livelli che sono già ora per se stessi pericolosi e richiedono una attenta e severa vigilanza. Se questi livelli, che sono già di pericolo, dovessero essere superati e, soprattutto nelle presenti circostanze, se la quota destinata al consumo nelle varie parti dovessero accrescersi diminuendo quelle dedicate agli investimenti, cadrebbero tutte le ipotesi del piano e le prospettive di sviluppo economico e civile verrebbero meno.

Non è retorica invocare un periodo di austerità: le presenti circostanze lo esigono, ma lo stesso primo piano quinquennale, anche nella sua originaria formulazione, lo richiedeva. Esso apre, sì, delle prospettive confortanti, ma comporta soprattutto oggi rinunce e sacrifici, che tutti i cittadini, in ragione delle loro sostanze, sono chiamati a fare per superare le vecchie e nuove difficoltà che pesano su di noi e per consentirci di andare avanti.

È doveroso da parte nostra rivolgere questo fiducioso appello alla sensibilità, alla consapevolezza civile, alla intelligenza del popolo italiano, così come è doveroso da parte nostra avere e fare presenti le conquiste che, pure con qualche temporaneo sacrificio, sono possibili e devono essere perseguite. Esse sono destinate ad elevare, secondo giustizia ed eguaglianza, il modo di vita dei singoli, dei gruppi, dei vari settori economici e delle diverse zone del paese.

Non vogliamo spegnere dunque la speranza mentre diciamo al nostro popolo alcune verità e lo mettiamo in guardia contro le illusioni. Affrontare le prove che ci aspettano significa andare avanti ordinatamente e consapevolmente verso un domani migliore per tutti. Per realizzarlo occorre lo sforzo concorde dello Stato e dei singoli, il concorso della privata e della pubblica iniziativa, il generoso e lungimirante consenso dei lavoratori, ai quali ci rivolgiamo nella certezza che essi sappiano

comprendere il loro vero interesse, che è l'interesse di tutti, e sappiano prender nelle loro mani il loro destino e quello della nazione. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

La Camera,

accingendosi ad approvare i principi e le direttive contenuti nel programma quinquennale di sviluppo economico;

ritenuta l'opportunità di chiarimenti e di maggiori contributi informativi circa l'elaborazione dei dati fondamentali del programma medesimo;

riferendosi alla prima parte del paragrafo 237 del capitolo XXII ove si legge che « nel passato, particolarmente negli anni 1960 e 1961, furono approvati piani di spesa pluriennali che vincolano pesantemente gli esercizi futuri » e che « questi piani furono ispirati ad esigenze settoriali non sufficientemente inquadrati in una visione d'insieme »,

invita il Governo:

a) dinanzi alla pesante affermazione contenuta nel predetto paragrafo 237, ad elencare analiticamente, evitando generiche considerazioni, i piani a cui si vorrebbe far cenno;

b) comunicare alla Camera il tipo di modello econometrico adottato nella redazione del programma;

c) ad informare, inoltre, la Camera sulle procedure seguite nel calcolo dei principali aggregati del programma ponendo a disposizione dei parlamentari, a scopo di consultazione, il materiale necessario.

PELLA.

La Camera,

considerata la necessità di reintegrare le fonti di reddito distrutte dalle recenti inondazioni che hanno colpito specialmente vaste zone dell'Italia settentrionale;

considerato che tali calamità hanno reso più drammatiche le lacune nei servizi sociali la cui eliminazione costituisce una delle finalità del programma;

considerato che restano tuttora valide le finalità e gli obiettivi del piano diretti ad eliminare differenze di reddito fra italiani e a correggere squilibri settoriali e territoriali;

considerato che tali finalità possono essere raggiunte soltanto se lo Stato assume per intero la responsabilità della creazione di un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

meccanismo di sviluppo che assicuri l'unificazione economica del paese,

invita il Governo

a provvedere alla restaurazione delle fonti di ricchezza distrutte attraverso l'aumento della previsione del piano degli investimenti e la diminuzione dei consumi e a ordinare il proprio intervento nel processo produttivo del paese attraverso un'equilibrata applicazione di disincentivi nelle zone economicamente congestionate e una più decisa partecipazione delle aziende pubbliche allo sviluppo economico del paese, le quali dovrebbero assumere la guida degli investimenti industriali nel meridione, sostituendosi alla iniziativa privata laddove quest'ultima manifesta la sua carenza per il raggiungimento degli obiettivi quinquennali del piano di sviluppo.

AZZARO.

La Camera,

in occasione dell'esame del disegno di legge n. 2457;

considerato che dal disegno di legge medesimo non appare chiaramente definito quale sia l'oggetto ed il contenuto della legge stessa, se essa debba avere forza normativa diretta in ogni sua parte e norma, o se debba considerarsi invece come una legge quadro da attuarsi poi con successivi provvedimenti legislativi e se tali provvedimenti possano anche essere in deroga alla legge del piano;

considerato inoltre che nella sua sostanza l'equilibrio generale dell'economia del piano si fonda sull'inaccettabile principio di un sostanziale ed implicito anche se non dichiarato blocco delle retribuzioni e dei salari;

ritenuto, inoltre, che il programma medesimo non tiene sostanzialmente conto del radicale mutamento di situazioni e condizioni economiche determinate dalla recente alluvione sotto nessuno dei suoi tre aspetti, di distruzione di ricchezza, necessità di prevenzione per la sicurezza del suolo e cessazione di redditi e gettiti fiscali nelle regioni colpite;

considerato, infine, che il programma presentato al Parlamento è stato formato e redatto esclusivamente dalla burocrazia ministeriale secondo le direttive e le scelte delle segreterie dei partiti politici di maggioranza e quindi al di fuori e con esclusione delle rappresentanze delle forze del lavoro e della produzione che devono essere protagoniste del piano e sono chiamate ad eseguirlo, che neppure per l'attuazione materiale del piano è prevista alcuna partecipazione istituzionale delle suddette categorie, per cui il programma

appare come imposto alle forze del lavoro e della produzione in dispregio della loro reale esistenza e rappresentanza ed in contrasto con l'ordinamento generale dello Stato italiano;

tutto ciò premesso

la Camera

tuttavia, convinta della necessità di attuare una seria, sistematica e non solo apparente programmazione dell'economia nazionale, ma consapevole anche dell'urgenza di affrontare coraggiosamente la grave situazione conseguente ai recenti disastri alluvionali e da essi rivelata,

invita il Governo:

1) a volere riesaminare il disegno di legge in oggetto per adeguarlo alle imprescindibili esigenze di ordine giuridico, sostanziale e procedurale sopra enunciate;

2) a presentare con urgenza un piano-stralcio di durata biennale per i provvedimenti di riparazione e di prevenzione in ordine ai danni prodotti dalle alluvioni e altre misure di sicurezza del suolo.

ROBERTI.

La Camera,

considerato che negli ultimi anni si è avuta una costante tendenza alla riduzione della occupazione femminile, un peggioramento delle condizioni di lavoro per l'intensificazione dei ritmi di lavoro stesso, e per il mancato rispetto della vigente legislazione di tutela, nonché un accentuarsi della presenza della manodopera femminile nei settori in cui prevalgono la sottoccupazione e la stagionalità;

ritenuto che il pieno impiego a livelli qualificati delle forze di lavoro femminile sia condizione essenziale di progresso per la donna e per l'intera società,

invita il ministro del bilancio

e della programmazione economica

a promuovere al più presto una conferenza nazionale per studiare i problemi dell'occupazione femminile nel quadro della programmazione economica, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali e femminili, degli enti locali e di esperti.

CINCIARI RODANO MARIA LISA, IOTTI LEONILDE, RAFFAELLI, FIBBI GIULIETTA, GESSI NIVES, RE GIUSEPPINA, VIVIANI LUCIANA, CHIAROMONTE, LEVI ARIAN GIORGINA, ZANTI TONDI CARMEN, DI VITTORIO BERTI BALDINA, BERNETIC MARIA, ASTOLFI MARUZZA, BALCONI MARCELLA, ROSSANDA BANFI ROSSANA.

La Camera,

considerato che le finalità e l'impostazione del programma di sviluppo economico 1966-70 non risultano rispondenti alle effettive necessità del paese ed in particolare alla esigenza di un elevato e rapido sviluppo economico e sociale capace di allineare l'Italia agli altri paesi della Comunità europea;

rilevato che le previsioni di sviluppo fatte nel programma appaiono in gran parte prive di serio fondamento, che le linee programmatiche previste non sono idonee a raggiungere gli scopi prefissati, che gli strumenti programmatici non sono conciliabili con i presupposti di una economia di espansione e di mercato aperto;

rilevato che la espansione delle spese correnti verificatasi in questi ultimi anni rende impossibile la formazione di risparmio pubblico nella misura prevista dal programma e che, quindi, in definitiva, il programma stesso risulta, in gran parte, privo di copertura finanziaria;

considerato che i danni arrecati direttamente ed indirettamente al paese dalla recente alluvione rendono necessarie adeguate modifiche quantitative e qualitative alla stessa struttura del programma in esame;

considerato che i semplici ritocchi preannunciati dal Governo non sono sufficienti ad adeguare il programma alle nuove necessità del paese in quanto non investono le varie componenti economiche e finanziarie che direttamente o indirettamente vengono da questa nuova realtà modificate;

riscontrato, d'altra parte, che l'impostazione del programma risulta sorpassata dato il tempo trascorso dalla sua redazione e che comunque vi è la necessità tecnica di un ulteriore scorrimento annuale,

delibera

di non passare all'esame degli articoli.

ALPINO, COTTONE, GIOMO, CASSANDRO, CATELLA, ALESI, GOEHRING, CARIOTA FERRARA, FERIOLI, FERRARI RICCARDO, BIAGGI FRANCAANTONIO, LEOPARDI DITTAIUTI, CAPUA, TAVERNA, CANTALUPO, BOTTA, ZINCONE, FERIOLI.

La Camera,

preso atto dell'ordine del giorno-voto approvato dal consiglio regionale della Sardegna il 10 maggio 1966, annunciato alla Camera nella seduta del 6 luglio 1966 e trasmesso alla Commissione bilancio l'8 luglio 1966

dà mandato

alla Commissione bilancio di esaminarlo in relazione al programma quinquennale di sviluppo e di riferire alla Camera alla ripresa della discussione del disegno di legge n. 2457.

LACONI, INGRAO, LUZZATTO, SANNA, PIRASTU, MARRAS, BERLINGUER LUIGI, ROSSINOVICH, LA BELLA, GESSI NIVES, ZANTI TONDI CARMEN, SPALLONE, BOLDRINI, GIACHINI, D'ALEMA, BATTISTELLA, MONASTERIO, MORELLI, CORGHI, FASOLI, DIAZ LAURA, SCARPA.

La Camera,

ritenuto necessario non ritardare oltre l'acquisizione di tutti gli strumenti necessari alla attuazione di una programmazione democratica, e ritenuto necessario per la stessa valutazione del programma di sviluppo sottoposto al suo esame, conoscere le procedure di attuazione di tale programma,

invita il Governo

a far conoscere prima del voto sulla legge di programma gli orientamenti, i criteri ispiratori e gli impegni che intende definitivamente assumere sulla legge delle procedure.

FERRI GIANCARLO, BARCA, RAFFAELLI.

La Camera,

considerata la precaria situazione del lavoro femminile in Italia;

e ritenendo che il lavoro femminile qualificato sia un elemento essenziale allo sviluppo economico e sociale del paese,

invita il Governo

a promuovere sollecitamente una conferenza nazionale per lo studio dei problemi dell'occupazione femminile nel quadro della programmazione economica

COCCO MARIA, MARTINI MARIA ELETTA, BONTADE MARGHERITA, GENNAI TONIETTI ERISIA.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non posso ovviamente accettare l'ordine del giorno Alpino di non passaggio all'esame degli articoli.

L'ordine del giorno Pella si riferisce ad una frase, contenuta nel piano, che suona critica nei confronti dei piani settoriali considerati « non sufficientemente inquadrati in una visione di insieme ». La frase stessa ricorda gli anni 1960-61 in particolare. Vorrei

che l'onorevole Pella comprendesse che non si tratta di una critica particolare ad un determinato Governo e tanto meno a lui, che negli anni 1960-1961 del Governo era il Presidente del Consiglio e il ministro del bilancio. La frase sottolinea una fase della politica economica del paese, caratterizzata appunto da piani settoriali e non ancora da una visione d'insieme, cioè da una pianificazione generale unificatrice di tutti i piani settoriali e delle istanze settoriali.

Nel novero dei piani in questione sono compresi quello per il rilancio della Cassa per il mezzogiorno e quello per gli interventi straordinari nel centro-nord, quelli per la Calabria e per la Sardegna, il piano per l'eliminazione delle abitazioni malsane, quello per l'edilizia scolastica, il piano per i lavoratori agricoli, del 1961-62, il programma per la costruzione di alloggi per i lavoratori, il piano di sviluppo agricolo 1960-61, il piano per una sistematica regolazione di acque naturali, nel 1952-1955, quelli per le strade provinciali, per le strade statali, per le autostrade, il nuovo programma autostradale, nel 1961-62, e così via, fino a quello per lo sviluppo e potenziamento della rete telefonica.

Mi pare di avere quindi chiarito che si tratta semplicemente della indicazione di una fase della politica economica, intermedia tra la fase in cui non si avevano neppure piani settoriali e quella successiva che adesso stiamo creando, di un piano generale che realizzi e coordini tutti i piani settoriali. (*Interruzione del Relatore di minoranza Delfino*).

Circa gli altri punti dell'ordine del giorno, e cioè la richiesta di comunicazioni sul tipo di modello econometrico e sopra le procedure seguite nei calcoli dei principali aggregati del programma, non ho nulla da obiettare alla richiesta stessa. Del resto, ho sempre detto ai parlamentari di ogni gruppo, anche dell'opposizione, che i nostri documenti di studio sono sempre disponibili per la consultazione; ma soprattutto ho annunciato nel discorso quello che stiamo facendo: e cioè addirittura la pubblicazione — compresi gli studi e i documenti cui si riferisce l'onorevole Pella — di tutti i precedenti della programmazione. Proprio in questi giorni sta per uscire il primo volume che risale ai primi precedenti. Quindi dovrei dire che la risposta è positiva. Ritengo pertanto di potere accettare l'ordine del giorno Pella.

All'ordine del giorno Azzaro ho già risposto nel corso della mia replica, in cui mi pare di avere usato il linguaggio stesso dell'ordine del giorno Azzaro: ho detto cioè che

restano valide le finalità del piano, e soprattutto il punto fondamentale, che è quello di eliminare le differenze di reddito e di correggere gli squilibri settoriali e territoriali. Ho già sottolineato e l'ha confermato anche il Presidente del Consiglio, quanto sia necessaria una politica severa per attuare la programmazione. Quanto all'applicazione di disincentivi nelle zone economicamente congestionate, debbo riferirmi al testo del piano che prevede, nelle sue parti dedicate appunto allo sviluppo, sia la politica degli incentivi sia quella dei disincentivi. Accetto quindi l'ordine del giorno Azzaro come raccomandazione.

Quanto all'ordine del giorno Roberti, ho già detto che, innanzitutto, contesto alcune affermazioni contenute nell'ordine del giorno stesso, come quella che il piano sia basato su un implicito, anche se non dichiarato, blocco delle retribuzioni e dei salari. Ho chiarito la nostra opinione e non mi soffermo su questo.

Contesto poi l'affermazione che il piano è nato dalla elaborazione della burocrazia ministeriale secondo le direttive e le scelte delle segreterie dei partiti politici di maggioranza. Al contrario (e possiamo documentarlo, anzi lo documenteremo con la pubblicazione dei volumi cui prima accennavo), ampia è stata la consultazione di tutte le categorie interessate e di tutti i settori e le zone del nostro territorio. Si tratta di un processo che è durato anni, dal 1962 ad oggi, ed è stato accompagnato da un grande dibattito democratico sulle varie concezioni del piano e sopra questo stesso piano.

Non posso condividere neppure le conclusioni che l'onorevole Roberti trae dalle sue premesse. Egli ritiene che si debba rivedere integralmente il piano in seguito ai recenti disastri alluvionali; il Governo, invece, ha ribadito che non sottovaluta affatto la loro importanza, e ritiene necessario compiere sforzi per la ricostruzione, per recuperare il terreno perduto, per ricostruire le risorse perdute, anche se nutre fiducia, non puramente teorica, ma credo confortata da un serio esame della situazione, che appunto il meccanismo di sviluppo che deve garantire l'incremento del reddito annuo nella misura del 5 per cento nel quinquennio possa essere mantenuto in efficienza.

In ordine ai problemi di ordine giuridico, ricordo all'onorevole Roberti che la Camera si è già pronunciata con un voto; e, quanto infine al punto 2, cioè alla presentazione con urgenza di un piano stralcio biennale per le opere di riparazione e prevenzione, su questo

sono d'accordo. Anzi, come l'onorevole Roberti ha udito, l'ho ribadito e penso che il Governo sia al più presto in grado di presentarlo per un ammontare di 400 miliardi da spendere immediatamente in questi due anni.

Non ho alcuna difficoltà ad accettare gli ordine del giorno Cinciari Rodano Maria Lisa e Cocco Maria, che mi sembrano, se non identici, analoghi, dato che era già in programma, come gli onorevoli colleghi sanno, sia la costituzione di una commissione di studio e di consultazione per i problemi del lavoro femminile che hanno particolare rilievo, sia una conferenza nazionale che studi, nell'ambito della programmazione, tutti gli aspetti dei problemi del lavoro femminile, conferenza che finora non si è potuta tenere per una serie di impegni e di circostanze.

L'ordine del giorno Laconi, come egli stesso ha detto, più che al Governo è diretto alla Camera. Vorrei chiarire questo problema della Sardegna, perché ha dato luogo a polemiche a mio parere ingiuste. Innanzitutto desidero chiarire che non esiste un problema di non accettazione, di non recepimento del piano sardo. Esso è recepito dagli organi ufficiali competenti, quali il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il CIPE stesso, ed è accettato dal Governo anche sotto l'aspetto politico. Quindi questo problema non esiste: credo che su ciò siamo d'accordo.

Quanto all'ordine del giorno-voto approvato dal Consiglio regionale sardo, sorge un problema che si riferisce appunto alla procedura parlamentare e che non spetta al Governo risolvere. Si tratta infatti del caso di una regione a statuto speciale che indirizza un suo ordine del giorno-voto alla Camera perché lo esamini.

Se debbo esprimere la mia opinione non avrei, rispettoso delle decisioni della Camera, come rappresentante del Governo, niente in contrario a che questo ordine del giorno-voto sia esaminato in Commissione e poi eventualmente ritorni in aula per le deliberazioni che la Camera intenda prendere.

Ma anche a questo proposito mi preme chiarire un equivoco sorto durante la discussione del piano e che ieri l'onorevole Ingrao ripeteva. Il Governo non si oppone all'ordine del giorno-voto sardo o al suo contenuto. Desidero far presente che il Governo ha deliberato, anche per rispetto delle autonomie delle regioni anche a statuto speciale, di togliere ciò che nella prima edizione era contenuto, e cioè una serie di capitoli di piano, sia pure schematici, dedicati alle singole regioni a statuto speciale, dovendosi

decidere con la legge sulle procedure, appunto, la procedura di formazione e di approvazione di detto piano.

Il Governo, ripeto, non si oppone all'ordine del giorno-voto, ma non può riceverlo nel testo del documento di piano, non per ragioni di contenuto ma per le ragioni procedurali che ho spiegato. Non sembra opportuno stabilire fin d'ora (poiché, se lo facciamo per una, evidentemente lo dobbiamo fare per tutte le regioni a statuto speciale) una serie di punti programmatici regionali anche per la diversità della posizione delle varie regioni e dell'*iter* di formazione dei piani regionali. In particolare, desidero ricordare che di quello della regione Friuli-Venezia Giulia è appena cominciata la predisposizione.

Accetto l'ordine del giorno Ferri Giancarlo, ribadendo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri potrà essere approvato e quindi presentato al Parlamento il disegno di legge sulle procedure.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Zincone, insiste per l'ordine del giorno Alpino, di cui ella è cofirmatario?

ZINCONE. Insisto.

CAPRARA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Il gruppo comunista ha già esposto le ragioni della propria opposizione netta e radicale al programma di sviluppo economico presentato dal Governo. Lo abbiamo fatto nel corso del presente dibattito, formulando le nostre motivazioni negative estesamente, e lo abbiamo fatto, a noi pare in modo convincente, nella relazione di minoranza, dove abbiamo sottolineato quelli che a noi sembravano, e sono in effetti, le storture profonde, di contenuto e di metodo, del piano, il suo carattere sostanzialmente antidemocratico, la sua funzione di sostegno del meccanismo di accumulazione nelle sue forme attuali e nella attuale direzione, il suo carattere di dimissione di fronte ai compiti imponenti di trasformazione della società nazionale e di fronte ai compiti di valorizzazione delle risorse di questa, di liberazione del lavoro come forza produttiva essenziale del processo di sviluppo.

Lo abbiamo scritto, lo abbiamo detto, lo ripetiamo questa sera mentre si presentano

nuovi problemi. È in discussione in Commissione, ad esempio, la *Relazione programmatica sugli enti di gestione delle partecipazioni statali* per il 1965: abbiamo tratto da questo dibattito la conferma più valida del totale disimpegno delle partecipazioni statali, che pur avrebbero dovuto essere il motore pubblico essenziale e il mezzo propulsivo di fondo di un programma di sviluppo. È, infatti, indispensabile un intervento programmato che dia al settore dell'economia pubblica una funzione di guida, di rottura antimonopolistica, nell'industria e nell'agricoltura, in modo da orientare l'intero sistema delle scelte economiche.

Al contrario, con questo piano siamo di fronte ad uno schema — ne abbiamo sentito una conferma nel discorso del ministro Pieraccini — di accentramento burocratico; ad uno schema che punta non su una espansione bensì sul contenimento delle spinte sociali e democratiche, che punta sulla limitazione dell'esercizio dei poteri degli enti locali, che tenta di imbrigliare il potere sindacale e che alla dialettica sociale, che dovrebbe essere garantita dalla Costituzione, vuole sostituire il vincolo di una direzione centralizzata della stessa remunerazione del lavoro.

Siamo al contrario della democrazia. Siamo cioè ad uno schema che è contrario al diritto organizzato di partecipazione e di decisione popolare, contrario al diritto operaio che sorge dal cuore stesso della fabbrica, contrario al diritto popolare e alla sovranità popolare per concorrere e determinare gli indirizzi e le scelte di sviluppo economico e sociale. A questi diritti si contrappone la realtà di un Governo e di un apparato di pubblici poteri reso impotente, inefficiente, battuto dai fatti, travolto — come abbiamo visto — dalle calamità naturali, superato nell'opera di solidarietà sociale da quelle forme nuove di unità dal basso, da quelle forme di realtà democratica e di governo locale che sono rappresentate dai comitati locali di assistenza nei paesi colpiti dall'alluvione.

L'alluvione — lo abbiamo detto nei recenti interventi in questo dibattito — ha sottolineato drammaticamente la necessità di una revisione radicale del piano, ha sfasciato e sconvolto le prospettive e gli obiettivi del Governo. Credo sia una circostanza significativa il fatto che, mentre concludiamo questa fase della discussione del piano, giunge la notizia di un fiume che è straripato ancora una volta nel Casentino, notizia che conferma la gravità delle ferite del 4 novembre e la precarietà, il disordine del regime dei fiumi.

Di fronte al nuovo allarme che viene da Firenze vi è la conferma dell'assoluto distacco dalla realtà del paese della classe dirigente nazionale, del Governo di centro-sinistra, privo di volontà, incapace di modificare, in questa occasione, la disumana scala di priorità dettata dagli interessi capitalistici che sono alla base del disastro attuale.

Per questo la nostra lotta contro il « piano Pieraccini » è al tempo stesso azione positiva per una programmazione democratica e riformatrice che realizzi la salvaguardia delle vite umane, delle risorse naturali, del suolo. Il nostro « no » è un'azione positiva per costruire e per fare progredire una programmazione fondata su grandi riforme, non su prospettive immediate di libertà, di democrazia e di giustizia.

Una politica di piano non è la stesura di un programma e non è neppure un atto di Governo singolo e definitivo: noi consideriamo la programmazione una battaglia politica, dentro e fuori il Parlamento. È una battaglia nella fabbrica, nei comuni, negli enti di sviluppo nel tessuto democratico del paese; è una battaglia per un nuovo blocco di forze sociali che sia capace di combattere per realizzare l'obiettivo delle riforme.

Una programmazione democratica è tale per la corrispondenza tra i fini che si propone e le forze che mobilita per realizzarli. Queste forze sociali democratiche, contadine, operaie, di ceto medio, alle quali noi ci rivolgiamo, non sono le stesse alle quali si rivolgono (e non solo in relazione alla diversità dei fini) i presentatori di destra dell'ordine del giorno di non passaggio agli articoli. Nessuna confusione è quindi possibile, nessuna identità è realizzabile tra le finalità di una programmazione che noi comunisti proponiamo — cioè di una riforma antimonopolistica e di sviluppo democratico — e le finalità di conservazione, di tutela del profitto privato, di paternalismo e di subordinazione popolare, di rifiuto delle regioni, di rifiuto dello sviluppo della sovranità popolare, che costituiscono il bagaglio politico del partito liberale e del Movimento sociale italiano.

Nessuna confusione è possibile e nessun polverone delle opposizioni noi intendiamo sollevare. Noi auspichiamo un sistema di scelte precise e qualificate, un'alternativa di idee, di lotta, di movimento; noi proponiamo così un terreno unitario di scontro e anche di confronto tra le forze democratiche di sinistra.

A questo confronto non intendiamo sfuggire anzi lo sollecitiamo; ed è un confronto per misurarci sui problemi concreti, per entrare cioè nel merito della programmazione; un

confronto che non si fermi alla soglia della propaganda di principi, ma affronti le proposte concrete, si misuri sul testo del programma che voi proponete e affronti quindi il tema delle finalità della programmazione, delle scelte che essa deve operare, degli strumenti nuovi che deve manovrare.

Il progetto di programma presentato dal Governo è l'espressione della rottura di quel processo democratico unitario da cui era scaturita l'esigenza della programmazione riformatrice che il Governo di centro-sinistra ha eluso e tradito. Ebbene, mentre ci asteniamo dal votare un ordine del giorno la cui ispirazione noi non possiamo condividere, mentre rifiutiamo così l'equivoco, riconfermiamo con chiarezza il nostro impegno per costruire su basi nuove e più avanzate un processo democratico unitario, un nuovo schieramento, un movimento di lotte unitarie che partano dai bisogni concreti ed immediati, dai problemi del lavoro e della ricostruzione dopo i danni drammatici dell'alluvione, dalla battaglia necessaria per lo sviluppo della democrazia, e giungano a realizzare una programmazione dal basso. Così potrà avanzare tutta la situazione politica del paese e trasformarsi e rinnovarsi l'intera società nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Alpino, non accettato dal Governo. (*Non è approvato*).

Onorevole Pella?

PELLA. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Pella, accettato dal Governo. (*È approvato*).

Onorevole Azzaro?

AZZARO. Prendo atto che il mio ordine del giorno è stato accettato dal Governo come raccomandazione e non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti?

ROBERTI. Non insisto.

Onorevole ministro, mi è parso di capire, dal tenore del suo discorso ed anche dalla risposta data al nostro ordine del giorno, che in sostanza il Governo si propone di presentare addirittura un nuovo capitolo del piano per il problema delle alluvioni e si propone altresì di presentare una specie di piano stralciato biennale, sempre per lo stesso problema.

Ciò praticamente va incontro alle richieste da noi presentate e ci esime dall'insistere nella votazione in quanto ci fa ritenere l'ordine del giorno, almeno in gran parte, accolto dal Governo.

Vorrei precisare anche che noi non abbiamo partecipato alla votazione dell'ordine del giorno liberale proprio perché avevamo presentato questo ordine del giorno e proprio perché ci è parso che fosse quasi una guerra senza nemici quella che a un certo momento è parso scatenarsi fra i presentatori dell'ordine del giorno liberale e l'onorevole Caprara del gruppo comunista. Infatti, praticamente, avendo annunciato il Governo la presentazione di talune importanti modifiche del piano, concernenti sia la struttura (per l'annuncio del piano stralciato biennale) sia la sostanza (cioè la presentazione di nuovi capitoli), tutto questo sarà materia di discussione nella sede appropriata; quindi non era il caso, secondo me, di accapigliarsi in questa sede per il non passaggio all'esame degli articoli.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi?

LACONI. Non insisto a che sia posto in votazione il mio ordine del giorno perché non ritengo che vi siano obiezioni al fatto che il documento del consiglio regionale sardo sia esaminato prima in sede di Commissione e poi in aula, senza che con ciò si intenda che il Governo ne abbia accettato il contenuto e lo inserisca nel programma quinquennale.

PRESIDENTE. Onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano?

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Il Governo ha accettato il mio ordine del giorno e quello della collega Maria Cocco. Credo che possiamo interpretare le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro come una specie di promessa solenne di costituire la Commissione e di convocare la conferenza. (*Segni di assenso del Ministro Pieraccini*). Poiché questo è quanto chiedevamo, non insisto a che il mio ordine del giorno sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Giancarlo Ferri?

FERRI GIANCARLO. Prendo atto che il mio ordine del giorno è stato accettato dal Governo e non insisto a che sia posto in votazione.

PRESIDENTE. È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno.

Avverto che gli emendamenti annunciati dal Governo saranno trasmessi direttamente alla Commissione per una deliberazione com-

plessiva ai fini del parere che essa renderà all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che i seguenti progetti di legge, già assegnatili in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

AMADEI GIUSEPPE: « Promozioni alla qualifica di primo segretario del personale della carriera di concetto del ruolo dei segretari di polizia » (1953);

DE GRAZIA: « Estensione della legge 20 febbraio 1958, n. 98, agli archivisti di pubblica sicurezza forniti del titolo di studio medio-superiore (II grado) » (2531);

« Modifiche agli ordinamenti del personale della pubblica sicurezza » (3406).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

SERBANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERBANDINI. Desidero sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza con cui si chiedono al Governo le ragioni che lo hanno indotto all'ultimo momento a rifiutare il visto di entrata a una delegazione della Repubblica democratica del Vietnam che doveva venire nel nostro paese per prendere in consegna le cassette sanitarie raccolte nella scorsa estate attraverso una sottoscrizione popolare promossa da un comitato di medici. L'interpellanza conclude chiedendo al Governo di revocare, se vi è stata, questa decisione.

Faccio appello, signor Presidente, a lei personalmente e a tutta la Camera perché sostenga questa nostra richiesta di discussione urgente. Se mi consente, mi richiamo breve-

mente a tre ragioni, alle quali credo debba essere sensibile tutta l'Assemblea. La prima è questa: giunge oggi notizia di un nuovo bombardamento alla periferia di Hanoi. Il rifiuto del Governo a cui mi sono riferito mi sembra costituirebbe oggettivamente un consenso e un sostegno a questo nuovo bombardamento, che non può che provocare l'allarme e lo sdegno generale.

La seconda: mi pare che il rifiuto contraddirebbe non solo con la volontà popolare, non solo con ciò che la mia parte esprime, ma con quello che ha espresso la Camera, anche attraverso un apposito ordine del giorno sul Vietnam, quando ha sollecitato dal Governo (e il Governo, in particolare il ministro Fanfani, ha consentito) un'azione per la trattativa e la pace.

La terza: mi pare che il rifiuto contraddirebbe con lo spirito della tregua di Natale, proposta dalle forze partigiane vietnamite, e mi pare che contraddirebbe anche con quella solidarietà internazionale, che da ogni parte è venuta in questi giorni al nostro paese, per l'atroce guerra che il popolo vietnamita è costretto a subire.

Per questo chiedo che venga svolta subito la nostra interpellanza. Siamo disposti anche a trasformarla in interrogazione se ciò può consentire un immediato svolgimento. Riteniamo che il Governo possa e debba rivedere la sua posizione e permettere l'ingresso di questa delegazione di patrioti vietnamiti in Italia, in quell'Italia che per bocca del Presidente della Repubblica si richiama alla Resistenza, in quell'Italia che ha la Costituzione che ben conoscete, in quell'Italia i cui rappresentanti all'ONU non hanno potuto tacere, in quell'assemblea, come sia vasta nel nostro paese, di fronte al dramma del Vietnam, l'azione e la volontà di pace.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Sollecito lo svolgimento di una mia interrogazione sullo stesso argomento.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Sollecito lo svolgimento della interrogazione presentata dal gruppo comunista sulla presenza del primo presidente della Corte di cassazione alla commemorazione di Alfredo Rocco.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

PRESIDENTE. Il Governo ?

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Riferirò ai ministri competenti.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 5 dicembre 1966, alle 17:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BASLINI: Proroga al 31 dicembre 1968 delle facilitazioni fiscali di cui all'articolo 44 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito con modificazioni, nella legge 13 maggio 1965, n. 431 (3373);

BORGHI ed altri: Interpretazione autentica della legge 13 marzo 1958, n. 165 (3268);

COTTONE ed altri: Disciplina urbanistica (2892);

LETTIERI e DE ZAN: Provvidenze a favore del personale insegnante cieco delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria e artistica (3512);

BERLINGUER MARIO: Aumento del contributo annuo dello Stato alla Unione italiana ciechi (3581).

2. — *Discussione delle mozioni Alicata (89), Luzzatto (90), Nicosia (91), su Agrigento, e svolgimento delle connesse interpellanze Macaluso (882), Scalia (893), Santagati (897) e interrogazioni.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 18,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

MAZZONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga di estendere a Fiesole ed alle altre frazioni dello stesso comune danneggiate dalle calamità verificatesi il 4 novembre 1966, i benefici che nel decreto 15 novembre 1966 sono stati riconosciuti soltanto alla frazione di Compibbi. (19192)

MAZZONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga di includere nell'elenco dei comuni alluvionati di cui ai decreti-legge 9 novembre 1966 e 15 novembre 1966 il comune di Tavarnelle Val di Pesa (Firenze) che ha avuto ragguardevoli danni a edifici ed attrezzature pubbliche e private. (19193)

DE PASCALIS. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere a quale punto di elaborazione si trova presso gli uffici competenti il progetto esecutivo dell'autostrada del Turchino (Voltri-Ovada-Alessandria), inclusa nei programmi autostradali IRI nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo e dal CIPE a favore di Genova; se tale autostrada viene concepita come primo tronco della direttrice autostradale Genova-Sempione, che per obiettive ragioni tecniche e di convenienza economica non potrà non attraversare il territorio della provincia di Pavia investendo le zone di Mede, Mortara, Robbio; se, conseguentemente, il tracciato del primo tronco Voltri-Alessandria viene concepito, elaborato e realizzato in funzione dell'intero percorso autostradale e orientato nella giusta direzione in modo da non trascurare i legittimi interessi della provincia di Pavia, concomitanti con i suggerimenti tecnici e i calcoli economici. (19194)

BISAGLIA E ROMANATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza e condivide il parere espresso dal professor Supino, membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici, sull'*Avvenire d'Italia* dell'8 novembre 1966, nel quale si sostiene l'incredibile tesi della necessità di provvedere ad un rialzo maggiore degli argini del Po sulla sponda ferrarese rispetto a quella polesana, e motiva tale opportunità a causa della minore popolazione presente nella provincia di Rovigo.

Non si può non sottolineare l'assurdità di tale tesi da un punto di vista tecnico, economico e anche umano perché si stabilirebbe che una popolazione di oltre duecentomila abitanti dovrebbe vivere continuamente nell'incubo di una possibile alluvione volontaria per salvare altre zone finitime aventi le stesse caratteristiche sociali ed economiche.

Si richiama il Ministro sull'urgenza di una chiara e netta presa di responsabile ed inequivocabile posizione del Governo anche per le conseguenze psicologiche che potrebbero crearsi fra le popolazioni interessate quando nella primavera del 1967 avremo la stagionale piena del fiume. (19195)

MAZZONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di provvedere tempestivamente all'approvazione del bilancio 1966 del comune di Impruneta (Firenze) inviato alla prefettura fin dal 31 aprile 1966 in modo che la prefettura possa esaminare le note di variazione allo stesso decise dal Consiglio tra le quali sono previste maggiori spese per lire 3 milioni in favore dei cittadini colpiti dall'alluvione del proprio comune, che il prefetto non ritiene di sottoporre all'esame della Giunta provinciale amministrativa, con scarso senso umano, fino a che il bilancio non è stato rinviato dal Ministero. (19196)

VERONESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere perché i tempi reali di volo su linee interne, quali Roma-Napoli e Milano-Venezia, sono tanto superiori ai tempi di volo deducibili dalla distanza e dalla velocità dell'aereo (per Roma-Napoli si tratta di raddoppio del tempo). (19197)

CATALDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di illegalità continua e manifesta in cui agisce il sindaco e la maggioranza relativa democristiana del comune di Bernalda, anche a danno di consiglieri ed assessori del PSI e del PSDI.

Sintomatico di una mentalità è l'episodio avvenuto il 20 settembre 1966: è convocato il consiglio comunale con all'ordine del giorno dimissioni del sindaco e degli assessori Plati, Lepenne, Moschetti, Di Stasi. In tre minuti il sindaco apre e scioglie la seduta senza permettere discussione alcuna. Per le ore 11 dello stesso giorno convoca verbalmente la Giunta municipale tramite un netturbino con all'ordine del giorno le dimissioni degli assessori sopradetti, con palese e grave violazione di legge. Gli interessati si precipitano al comune,

dove dal segretario comunale apprendono che la riunione della Giunta municipale ha avuto inizio alle ore 10,35, e che era già terminata.

Tipico colpo di mano per punire gli amici-nemici della Giunta e ridurli a miglior consiglio.

Chiede inoltre di conoscere l'esito del ricorso avanzato in data 23 settembre 1966 dagli assessori interessati, e la posizione assunta dal prefetto di Matera sia in merito alla delibera di Giunta sia in merito al ricorso, specificando la parte che il prefetto medesimo ha avuto nelle vicende poco chiare e poco liete dell'amministrazione comunale di Bernalda. (19198)

FASOLI, LIZZERO E MESSINETTI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione che si va prospettando per i lavoratori dipendenti dalla società Pertusola nella miniera di Presenaio (Belluno) e nelle fonderie di La Spezia e di Crotone.

A seguito dei danni prodotti dall'alluvione in val Comelico (Belluno) con la interruzione di importanti strade di comunicazione, né il minerale estratto dalla suindicata miniera può essere trasportato né può essere accumulato, per deficienza di adeguati piazzali di stoccaggio; in conseguenza verrebbe anche a mancare la materia prima da lavorare agli stabilimenti di La Spezia e di Crotone pure ricordati, con possibili gravi riflessi negativi sui livelli di occupazione e di produzione in tutti e tre i centri.

Si chiede pertanto di conoscere quali urgenti misure si intendano adottare per evitare che una così negativa situazione abbia a crearsi e perché sia assicurata la continuità del lavoro in centri in cui i livelli occupazionali sono già tanto precari. (19199)

PIRASTU E MARRAS. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della gravissima, ingiustificata iniziativa della Direzione dell'ENEL di licenziare in blocco le migliaia di lavoratori dipendenti dalle aziende appaltatrici cui le ex aziende elettriche affidavano il compimento di numerosi lavori; la decisione dell'ENEL, che renderebbe disoccupati migliaia di lavoratori alla vigilia delle feste natalizie, non ha giustificazioni di carattere produttivo né ragioni di efficienza aziendale, in quanto l'ENEL assumerebbe, per concorso limitato a lavoratori d'età non superiore ai 25 anni,

un ingente numero di lavoratori che avranno bisogno di un periodo di formazione mentre licenzierebbe lavoratori esperti, formati in 10-15 anni e anche più di lavoro specifico;

per sapere se siano a conoscenza del fatto che il compartimento dell'ENEL di Cagliari, che ha annunciato il licenziamento di 600 lavoratori, si è rifiutato di incontrarsi con l'assessore al lavoro della regione sarda per tentare di trovare una soluzione del grave problema;

per sapere se non ritengano necessario intervenire presso la Direzione dell'ENEL per ottenere il blocco dei licenziamenti e l'avvio di trattative con il sindacato della categoria. (19200)

FORTINI, ARMATO E RUSSO SPENA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se e quali provvedimenti si intendono adottare affinché sia portata a termine la costruzione dell'edificio delle ferrovie dello Stato, che sorge in Napoli sulla piazza Garibaldi, attiguo alla nuova stazione ferroviaria.

Infatti l'alta costruzione a grattacielo, da anni compiuta solo nello scheletro di cemento armato, priva di pareti di tamponatura e di finestre, incombe come un rudere vuoto ed ingiustificato sulla immensa piazza, conferendo ad essa un aspetto urbanistico disordinato ed una prospettiva architettonica monca, tanto di maggiore spicco visivo per i napoletani ed i turisti in quanto si concreta in un elemento verticale ed essenziale nella composizione volumetrica della piazza, accanto alle masse architettoniche estese e di piccola altezza costituenti la moderna stazione ferroviaria. Né si può trascurare di considerare che, mentre un notevole valore capitale rimane immobilizzato ed anzi va degradandosi, sia per gli inevitabili danni prodotti dalle vicende meteorologiche sia per l'aumento dei costi delle costruzioni edilizie, esigenze importanti di funzionamento dei servizi ferroviari — che ovviamente avranno a suo tempo giustificato l'impostazione e l'inizio di realizzazione di un così impegnativo progetto anche dal punto di vista finanziario — tardano ad essere soddisfatte, derivandone due volte danno allo Stato e cioè ai cittadini.

Si confida di ottenere risposta rassicurante nella giusta direzione di un pronto soddisfacimento del pubblico interesse. (19201)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali i medici condotti non fruiscono di riposo settimanale;

e per conoscere se intenda promuovere nei confronti di tale categoria un provvedimento perequativo. (19202)

FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se risponda a verità che la provincia di Vicenza ed in particolare il comune di Valstagna siano stati esclusi dalla prima elargizione del fondo nazionale per gli alluvionati ed in caso affermativo quali provvedimenti intenda adottare il Governo al fine di rimediare alla grave lacuna di cui sopra. (19203)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i motivi per i quali non sia stato tuttora provveduto ad includere nell'elenco apposito, ai sensi della legge 717, il comprensorio di bonifica montana della Valle Alcantara e della zona a fondo valle, in cui trovansi circa ottomila ettari di terreni agrumetati ed irrigui da Randazzo-Moio a Giardini-Calatabiano ed altri diecimila ettari suscettibili di rapida trasformazione; e se non ritengano di intervenire positivamente presso i competenti comitati interministeriali per una immediata inclusione. (19204)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere a che punto stiano i lavori di allestimento della tratta di linea ferroviaria Caltagirone-Gela e se non ritenga di disporre al più presto l'ultimazione, tenuto conto degli enormi benefici che ne trarrebbero l'amministrazione ferroviaria ed i viaggiatori di tutta la linea Catania-Gela, la cui percorrenza verrebbe abbreviata di circa 4 ore. (19205)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere come intende risolvere i gravi ed urgenti problemi riguardanti la Compagnia italiana del turismo (CIT) di fronte alla scadenza statutaria della sua durata al 31 dicembre 1966 ed ai conflitti riguardanti le passività arretrate insorti fra ministeri ed istituti pubblici di credito, che condizionano le stesse prospettive di continuazione della compagnia e della sua forma pubblica di gestione.

L'interrogante sottolinea la esigenza, nel quadro del generale potenziamento delle strutture e dei servizi turistici nazionali, operanti in Italia ed all'estero, di conservare con la

compagnia citata competenze umane ed organizzative formatesi ed affermatesi attraverso una esperienza quarantennale, se necessario con adeguamenti che evitino in tutti i casi vuoti di tempo che ricadrebbero negativamente sull'attività turistica nazionale oltreché sul personale dipendente la cui alta qualificazione professionale è a tutti nota. (19206)

RE GIUSEPPINA, SACCHI E ROSSINOVICH. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per ottenere un tempestivo e risolutivo intervento nell'annosa vicenda riguardante il gravissimo deterioramento degli stabili di via Agrigento, Levanto, Cassino di Milano gestiti attualmente dalla GESCAL e nei quali vivono in condizioni di disagio indescrivibile e di pericolo, 64 famiglie.

L'intervento del Ministero — a giudizio degli interroganti — appare indispensabile anzitutto a seguito del fallimento di tutti i tentativi compiuti dagli inquilini per l'accertamento delle responsabilità, il risarcimento dei danni e per la salvaguardia della salute e della incolumità attraverso la fornitura di un altro alloggio.

In secondo luogo per la responsabilità che il Ministero si è assunto direttamente avallando — come risulta da una risposta ad una interrogazione parlamentare in data 18 gennaio 1961 — l'azione dell'ente proprietario (Ina-Casa) e quella dell'ente appaltante (INCIS). Con questa risposta infatti veniva data assicurazione che le lamentele degli assegnatari restavano superate, una volta effettuati i lavori di riparazione predisposti e che nessun pericolo era da temersi per la stabilità degli alloggi e quindi per l'ordine pubblico. (19207)

MICHELI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali procedimenti d'urgenza intenda adottare per riparare ai gravi danni che all'abitato di Magliano Sabino sono stati arrecati dal cedimento del terreno verificatosi lungo la strada di circonvallazione che congiunge la Flaminia e l'ingresso all'autostrada del sole con il centro stesso capoluogo di comune.

Trattandosi di una ripetizione di altri fra-namenti avvenuti in passato sulla stessa arteria ed in considerazione che è l'unica congiungente esistente con le strade nazionali, si chiede se non ritenga di intervenire tempestivamente per eseguire stabili opere di consolidamento del terreno facendo ricadere la spesa su provvedimenti adottati dal piano delle zone alluvionate. (19208)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) che cosa ostacola la nomina dei consigli provinciali dell'ANMIL in base all'articolo 10 della legge 21 marzo 1958, n. 335, tenuto presente che l'elezione dei sette membri dell'associazione a norma dell'articolo 9 della citata legge è avvenuta in molte province già da otto, nove e dieci mesi, e tenuto presente che il ritardo della emissione del relativo decreto viene a porre il Ministero in una posizione di inadempienza di una precisa norma di legge, tanto più che, insieme a questo — attraverso la mancanza o la precarietà di organi regolarmente funzionanti — viene impedito il regolare e completo funzionamento dell'organo provinciale;

2) se egli non ritenga opportuno di trasferire ai prefetti la nomina dei membri di rappresentanza nei consigli provinciali, ferma restando la validità della elezione diretta e democratica dei soci dell'associazione.

(19209)

LONGONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non intenda vietare la vendita di giovani conifere per alberi natalizi, al fine di evitare ulteriori danni al patrimonio boschivo già tanto scarso nelle zone montane e bisognose di rapidi accrescimenti come hanno dimostrato le recenti alluvioni.

In subordinata ipotesi, quali provvedimenti intenda prendere per limitare la vendita alle sole piante coltivate sotto controllo della « forestale » a questo specifico scopo.

(19210)

TRIPODI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti sollecitatori intendano adottare nei confronti dell'amministrazione comunale di Bivongi (Reggio Calabria), la quale, ceduti in locazione tra il 1948 e il 1951 24 alloggi popolari costruiti ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 7 ottobre 1947, n. 1303, nel 1961 bandiva il concorso per la cessione in proprietà degli alloggi suddetti. Successivamente annullava il bando di concorso in dipendenza dei ricorsi della quasi totalità degli assegnatari avverso il valore attribuito dalla competente commissione provinciale di Reggio Calabria. Da allora nessun bando di concorso per la cessione dei 24 alloggi è stato più pubblicato, malgrado la viva attesa delle famiglie interessate. (19211)

SILVESTRI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno escluso la provincia di Vicenza dalla ripartizione dei fondi raccolti con la sottoscrizione nazionale in favore delle popolazioni colpite dalle alluvioni.

L'interrogante fa presente gli ingenti danni subiti dalle località della Valbrenta, della Valdastico e della Valposina (fra cui è da segnalare la situazione gravissima del comune di Valstagna e della cartiera Rossi di Arsiero) e della stessa città di Vicenza, con conseguenze di gravità eccezionale per quelle laboriose popolazioni, tuttora senza alloggi, e per quei numerosi lavoratori senza occupazione. (19212)

CAIAZZA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che con regio decreto-legge 13 maggio 1923, n. 1535, l'abitato del comune di Cutigliano (Pistoia) venne compreso tra quelli dichiarati da consolidare a cura e spese dello Stato a norma della legge 9 luglio 1908, n. 445, e che agli atti del comune di Cutigliano non risulta depositato alcun allegato planimetrico indicante il perimetro o la superficie dell'abitato soggetto alle opere di consolidamento, né se ne trova traccia presso gli uffici del Genio civile di Pistoia e del Provveditorato regionale alle Opere pubbliche per la Toscana, considerato che per le gravi restrizioni derivanti dalla legge 25 novembre 1962, n. 1684, che disciplina l'attività edilizia nelle zone da consolidare a cura e spese dello Stato, la mancanza di un ben delimitato perimetro entro il quale i terreni sono soggetti al parere di idoneità da parte del Genio civile costituisce enorme ostacolo allo sviluppo edilizio e turistico della zona, anche perché l'iniziativa privata abbandona ogni possibilità nella previsione o nel timore del parere negativo degli uffici competenti ai sensi dell'articolo 2 della citata legge n. 1684 — se al momento della inclusione del comune di Cutigliano nell'elenco degli abitati da consolidare a cura e spese dello Stato venne delimitato anche il perimetro della zona interessata.

In caso affermativo l'interrogante chiede di sapere se il Ministro dei lavori pubblici non ritenga opportuno che il comune di Cutigliano, il Provveditorato alle Opere pubbliche per la Toscana e il Genio civile di Pistoia, siano messi a conoscenza della superficie soggetta al consolidamento. (19213)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dei trasporti e aviazione civile.* —

Al fine di sapere se hanno preso consapevolezza della eccezionalità della mareggiata dei giorni scorsi, che investì particolarmente il litorale che si estende lungo il territorio dei comuni di Bagnara Calabria e Scilla (Reggio Calabria) dei danni provocati anche ad un tratto della linea ferrata, aggravando la situazione di pericolo che grava e su parte dell'abitato del centro di Scilla, della frazione di Favazzina, nonché di Bagnara Calabria, della zona agrumetata, ove si produce un limone apprezzato e nel mercato interno ed internazionale, ed oltre, la stessa linea ferrata.

L'interrogante con precedenti interrogazioni (da dieci anni) insistette nel segnalare la esigenza di approntare delle valide difese alla zona agrumetata ed all'abitato di Favazzina per difendere tempestivamente anche la linea ferrata, che oggi resta esposta a seri pericoli; da tempo sollecitò per la difesa del rione Chianalea dell'abitato di Scilla dalla violenza del mare, tra l'altro, il prolungamento del molo del porto, rifugio essenziale per i pescherecci, per il commercio e per il turismo.

Se hanno preso consapevolezza dei danni che il recente maltempo ha provocato a Reggio Calabria, ed altri comuni di quella provincia e quali provvedimenti intendono adottare per venire incontro a quanti subirono danni;

se intendono tenere in particolare considerazione la situazione di estremo disagio dei contadini, coltivatori diretti di Caulonia, danneggiati a suo tempo da una eccezionale grandinata, successivamente dal maltempo, come anche in questi ultimi giorni ed a cui favore fu disposta a seguito della grandinata la sospensione provvisoria del pagamento dell'imposte, provvedimento sospensivo, che con la sua scadenza ha concorso ad aggravare la situazione di quelle piccole economie, chiamate a pagare oltre le imposte correnti anche quelle sospese ed oggi quasi tutti si trovano sotto la minaccia del pignoramento o con i mobili pignorati;

se sono a conoscenza che quei lavoratori di Caulonia manifestarono nella solidarietà di tutta la popolazione oltre 10 volte e non ebbero altro che assicurazioni e piena commossa comprensione dalle autorità periferiche, ma nessun provvedimento concreto.

Se intendono elargire un congruo contributo ai comuni di Bagnara Calabria e Scilla per sistemare le vie litoranee dell'abitato invase di materiale e per ripararne i guasti.

(19214)

TRIPODI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intende intervenire con l'urgenza che il caso richiede sui competenti servizi di pubblicità della RAI-TV e in particolare sulla società assegnataria della propaganda televisiva SIPRA al fine di fare revocare l'improvvida decisione con la quale quest'ultima ha escluso dai suddetti servizi per il 1967 l'importantissimo Pastificio Lecce di Cosenza, che rappresenta uno dei più grossi complessi alimentari del Sud e che, nei suoi nuovi impianti, è stato recentemente inaugurato dal presidente della Repubblica.

L'interrogante ritiene che con siffatte decisioni tutte settentrionali non si aiutano certo le già tanto affaticate imprese meridionali a diffondere i loro prodotti, specie quando si tratta della Calabria, estremamente bisognosa di essere coadiuvata nel suo sforzo industriale. (19215)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere con quali criteri l'ENPAS usa liquidare l'indennità di buonuscita agli aventi diritto, dappoiché risulterebbe che, a volte, detta indennità viene corrisposta in base al primo scatto di conglobamento, anziché al secondo in vigore dal 1° marzo 1966.

Tale è il caso, ad esempio — del quale si chiede preciso chiarimento — del maresciallo maggiore di pubblica sicurezza Leggiero Giovanni da Martina Franca (Taranto) che doveva essere collocato a riposo, per raggiunti limiti di età, l'8 gennaio 1966, ma fu trattenuto in servizio sino al 9 marzo 1966, in virtù del decreto del Presidente della Repubblica n. 1303 del 29 ottobre 1965, così come è accaduto a tutti gli appartenenti alle Forze armate e ai vari corpi di polizia da collocare a riposo nel bimestre gennaio-febbraio 1966.

Collocato a riposo, pertanto, esso Leggiero il 9 marzo 1966, si è visto corrispondere dall'ENPAS l'indennità di buonuscita in base al primo scatto di conglobamento, anziché in base al secondo scatto in vigore dal 1° marzo dello stesso anno.

Per conoscere altresì se non si ritenga di essere incorsi in errore e non sia più che opportuno ripararlo. (19216)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se non ritengano opportuno emanare provvedimenti urgenti con i quali vietare, almeno per quest'anno, in vista delle prossime feste, la vendita di « alberi natalizi ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

Poiché è accertato che tra le cause dei danni conseguenti alle alluvioni vi è, non certamente ultima, quella dell'indiscriminato disboscamento, un simile provvedimento già negli anni scorsi invocato, appare ancora di più indispensabile.

Non vale opporre che è autorizzata la vendita dei soli alberi di vivaio in quanto — a parte che anche detti alberi potrebbero trovare più utile impiego — chiunque può agevolmente constatare che vengono messi in vendita abeti recisi alla base del tronco.

Si tratta di milioni di piante che, strappate alla loro naturale destinazione, per un fugacissimo piacere, finiscono col depauperare ancora di più il patrimonio boschivo. (19217)

MARRAS, LACONI, PIRASTU E BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

a) quali contributi a fondo perduto sono stati concessi dalla Cassa del Mezzogiorno e attraverso i fondi della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano di rinascita della Sardegna) alle seguenti società che, sulla scorta dei dati forniti dal Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ad interrogazione dei senatori Polano e Pirastu dell'ottobre 1965, risulta abbiano fruito dei seguenti finanziamenti del Cis:

Alchisarda	L. 4.200.000.000
Sardox	» 4.200.000.000
ETB	» 4.200.000.000
Sarda Industria resina	» 4.200.000.000
Stiral	» 4.200.000.000
Sirai	» 3.800.000.000
Sardoil	» 1.950.000.000
Sirben	» 1.950.000.000
Sardar	» 1.885.000.000

TOTALE L. 30.585.000.000

b) quali finanziamenti e quali contributi abbiano avuto o stiano per avere le seguenti altre società:

OPT;
Sarda industria olefine;
Fibrasir;
Vinilsarda;
Società italiana polimeri;
Società italiana fenolo-acetone;
Traghetti del Mediterraneo;

c) se gli risulta che le nominate società abbiano un solo ed unico amministratore delegato sempre nella persona di certo ingegner Rovelli, e la stessa sede sociale (via Manno 55,

Sassari) e che del consiglio di amministrazione di alcune di esse facciano parte consiglieri regionali in carica del partito di maggioranza relativa contro ogni evidente norma di incompatibilità;

d) se gli organi del CIS, della Cassa e di quanti altri istituti hanno contribuito e contribuiscono alle iniziative dell'ingegner Rovelli abbiano avvertito che una simile moltiplicazione di società (fondate con un milione di capitale, elevato ad un miliardo successivamente alla delibera dei contributi pubblici) in funzione di una sola iniziativa industriale, anche se di vaste dimensioni, non avesse il fine di aggirare la vigente legislazione che, com'è noto, prevede facilitazioni maggiori per le piccole e medie imprese;

e) quali collegamenti esistono tra SIR (Sarda industrie resine) e SIR (Società italiane resine) con sede a Milano;

per sapere se fatti come quelli sopra segnalati debbano riscontrarsi anche nelle iniziative promosse in Sardegna dal cosiddetto Gruppo Rumianca attraverso le società: Elettrochimica industriale, Sodio, Quirinina, Starlene, Rumianca, Chimica Sarda, Acrilsarda; cui sono stati già concessi finanziamenti per 25 miliardi;

per sapere se fatti come quelli segnalati debbano attribuirsi anche alle iniziative promosse in Sardegna dal Gruppo SNIA attraverso le società: Lesandra, Fhalera, Torre Sarda, ecc.;

per conoscere quale vigilanza viene esercitata e quali azioni vengono promosse perché nell'ambito degli stabilimenti delle suddette società siano rispettati i contratti sindacali, le norme di lavoro, sia garantita la presenza degli organismi di rappresentanza delle maestranze e più in generale sia assicurato ai dipendenti il rispetto della loro personalità di cittadini e lavoratori, condizioni a cui la legge subordina l'erogazione delle notevoli agevolazioni finanziarie, tributarie, ecc. in essere per le intraprese industriali nel Mezzogiorno e nelle Isole e cui per il complesso petrolchimico di Porto Torres si è aggiunta recentemente l'autonomia funzionale, nonostante fosse stata esclusa dal Consiglio regionale e dal Parlamento in occasione del dibattito sulla legge n. 588.

In particolare per la zona industriale di Porto Torres, dominio assoluto delle imprese gestite dall'ingegnere Rovelli è da anni che le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, le ACLI, i partiti politici, i parlamentari regionali e nazionali denunciano ai Mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

nistri interrogati una situazione opprimente per quanto riguarda la libertà sindacale, le condizioni di lavoro, il trattamento salariale, la permanente violazione delle norme sulle assunzioni e sui licenziamenti.

Per opportuna indagine dei Ministri con la presente si ripropongono alla loro attenzione alcune delle manchevolezze più gravi:

forme di lavoro straordinario che in alcuni casi toccano le 24 ore su 24;

violazione continua delle norme sul riposo settimanale;

qualifiche inferiori alle mansioni espletate;

continuo ed illegittimo spostamento di dipendenti nell'ambito della miriade di società al fine di diminuire le qualifiche e sottrarsi al riconoscimento dei diritti derivanti dall'anzianità;

licenziamenti e sospensioni in conseguenza di agitazioni sindacali;

manca di una mensa o di un locale per mensa a disposizione degli operai sardi, che consumano i pasti, d'estate e d'inverno,

sui margini delle strade contermini agli stabilimenti;

nessuna indennità o facilitazioni per gli operai sardi, che in gran numero provengono da centri distanti 50-60 chilometri dal luogo di lavoro;

nessun mezzo di collegamento tra la stazione ferroviaria e gli stabilimenti, distanti alcuni chilometri;

faticosi spostamenti nell'ambito del complesso per il controllo delle presenze;

manca di un centro traumatologico indispensabile per la frequenza e il carattere degli incidenti sul lavoro e per il massiccio numero dei lavoratori presenti;

manca riconoscimento dei compiti e delle funzioni delle commissioni interne.

Per alcune di queste violazioni anche l'Ispettorato del lavoro di Sassari, seppure in misura insufficiente, ha elevato diverse contravvenzioni ed è da aggiungere che l'atteggiamento generale verso le maestranze si presenta con carattere di particolare sopraffazione e discriminazione nei confronti dei lavoratori sardi. (19218)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza che a Martinengo, in provincia di Bergamo, esiste un ospedale nuovo, inaugurato da alcuni mesi, e attrezzato per il regolare funzionamento, ma che non può accettare gli ammalati perché mancano le convenzioni con gli istituti mutualistici, non essendo ancora stata attribuita la categoria.

« L'interrogante chiede inoltre se, considerata la deficienza di posti letto negli ospedali, il Ministro non ritenga di intervenire con la massima urgenza per regolarizzare la posizione di tale luogo di cura.

(4868)

« BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, della sanità e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per conoscere — premesso che in contrada Cessuta di Montesano sulla Marcellana (Salerno) non esiste acqua potabile e che circa duecento famiglie bevono acqua di pozzo inquinata; premesso ancora che a quattro chilometri da detta contrada esisteva fontanino pubblico, oggi soppresso per dare acqua a poche famiglie private — se non ritengano necessario ed urgente far ripristinare il detto fontanino e procedere ai lavori per trasportare, a mezzo di regolare tubatura, l'acqua dal fontanino stesso alla contrada Cessuta o provvedere in altro modo, perché l'acqua giunga alle duecento famiglie che attualmente bevono acqua inquinata.

(4869)

« CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, in merito allo stato di viva agitazione esistente in tutta la provincia di Foggia per il fatto che notevoli giacimenti di metano colà scoperti dovrebbero servire quasi interamente a rifornire industrie lontane, secondo scelte concordate autonomamente tra la Snia Viscosa, la Montecatini e l'ENI, invece che ad uno sviluppo programmato dell'economia della provincia e del Mezzogiorno.

« Della questione, che da più settimane è motivo di appassionati dibattiti e di vive manifestazioni di protesta, si sono occupati, nei

giorni scorsi, anche il Consiglio provinciale e il Consiglio comunale di Foggia, i quali all'unanimità hanno deciso di porsi alla testa delle popolazioni, per rivendicare:

1) che l'ENI utilizzi buona parte del metano rinvenuto nel sottosuolo della provincia con la creazione *in loco*, di una industria chimica statale di base;

2) che i competenti organi pubblici si avvalgano dei loro poteri per ottenere che le società concessionarie dei pozzi facciano corrispondere le loro scelte circa i tipi, le localizzazioni e i tempi degli investimenti agli interessi della collettività.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione dei Ministri interrogati sulla situazione della provincia di Foggia, la quale, pure comprendendo la più vasta pianura del Mezzogiorno, suscettibile di notevole sviluppo agricolo e industriale, è ancora fra le province più spopolate, meno industrializzate, più povere e più gravemente colpite dall'emigrazione e dalla disoccupazione.

(4870) « MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDINA, PASQUALICCHIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere sulla base di quali ragioni di giustizia e di opportunità ha ritenuto respingere la richiesta più volte avanzata dal Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Brindisi di ricevere una propria delegazione per l'esame della drammatica situazione nella quale da tempo si trova il tribunale di Brindisi.

« Come ritenga risolvere il problema dell'organico sia dei magistrati che dei cancellieri che degli ausiliari presso questo tribunale, organico mai raggiunto nemmeno nei limiti di quello valido circa venti anni fa.

« Se sia al corrente che esistono procedimenti penali — non giunti al giudizio di primo grado per fatti accaduti nel 1960 — nonostante siano pervenuti al dibattimento più di un anno fa e poi siano stati rinviati proprio per mancanza di magistrati.

(4871)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere:

1) in base a quali ragioni il Presidente del Consiglio abbia voluto tenere una lezione all'università di Roma giovedì 1° dicembre

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 DICEMBRE 1966

1966, mentre era in corso lo sciopero proclamato in tutti gli atenei italiani da parte del Comitato universitario; ed inoltre per conoscere il motivo per cui tale lezione è stata tenuta proprio giovedì, mentre di solito le sue rarissime lezioni si svolgevano il martedì;

2) i motivi per i quali essi non abbiano voluto valersi della facoltà loro concessa dal disposto dell'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, che prevede la possibilità per i professori universitari di ruolo eletti al Parlamento di essere collocati in aspettativa per tutto il periodo del mandato parlamentare.

« Gli interroganti chiedono di sapere pertanto se i membri del Governo interrogati non ritengono sufficientemente impegnativo il compito di direzione politica loro affidato, e come pensano di poter assolvere tutti i doveri che la ricerca scientifica e l'insegnamento universitario (lezioni, esercitazioni, seminari, esami, tesi di laurea, direzione dell'istituto, partecipazione all'autogoverno accademico, ecc.) comportano, contemporaneamente alla cura degli affari di Stato.

« Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se i suddetti membri del Governo non vogliono chiedere come professori universitari il collocamento in aspettativa, per restituire dignità e prestigio sia alla professione di docente universitario sia al ruolo di uomo di Stato nel nostro Paese.

(4872) « BERLINGUER LUIGI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, INGRAO, ALICATA, CINCIARI RODANO MARIA LISA, NATOLI, SERONI, SCIONTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, in relazione agli ultimi sviluppi della situazione dell'azienda siderurgica « Ferriere Ercole » di Asti che fanno correre gravi rischi di chiusura all'azienda stessa proprio nel momento in cui, con l'avvenuta approvazione alla Camera del disegno di legge n. 3316 e con la discussione in corso al Senato sullo stesso disegno di legge, si prospettava a breve scadenza la concreta possibilità di intervento dell'IMI per la salvezza dell'azienda e della occupazione operaia, che interessa 250 famiglie e l'intera economia cittadina.

« Gli interroganti — nel rilevare la contraddizione esistente tra la situazione attuale e la risposta del Governo all'interrogazione n. 3382, là dove si affermava che « il presente stato di cose induce... a considerare con ot-

timismo le possibilità di sopravvivenza della azienda » — mentre precisano che nessun aggravamento nella gestione e nelle prospettive di lavoro dell'azienda è intervenuto a giustificare un mutamento dell'impegno dell'IMI (confermato dall'IMI il 29 luglio 1966, anche in relazione alle garanzie offerte dai beni patrimoniali, ad una delegazione parlamentare), invitano il Governo a garantire gli urgenti interventi che la drammaticità della situazione richiede al fine di garantire l'intervento dell'IMI per la salvezza e la ristrutturazione dell'azienda, per la conservazione del posto di lavoro alle maestranze, per evitare un ulteriore decadimento dell'economia astigiana.

(4873) « BO, NATOLI, SULOTTO, LENTI, BIANCANI, SPAGNOLI, TEMPPIA VALENTA, TODROS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il suo giudizio sulla situazione di scandaloso dispotismo padronale esistente alla Fiat, dove i dirigenti dell'azienda, con alla testa il senatore Vittorio Valletta, conducono da anni un attacco sfrenato contro la libertà, i diritti sindacali, la dignità stessa dei lavoratori;

e per conoscere se non intende dichiarare che tale azione condotta dai dirigenti della Fiat, con alla testa il senatore Vittorio Valletta, è in profondo contrasto con la Costituzione e con gli ideali di democrazia e di riscatto del lavoro, che sono alla base della Repubblica nata dalla Resistenza.

(4874) « INGRAO, PAJETTA, AMENDOLA GIORGIO, BALCONI MARCELLA, BALDINI, LEVI ARIAN GIORGINA, MAULINI, SCARPA, SULOTTO, SPAGNOLI, TEMPPIA VALENTA, TODROS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrispondano al vero le notizie di stampa relative ad una inchiesta promossa dal Ministero stesso a carico del preside del liceo " Parini " di Milano, che, come è noto, nel corso degli avvenimenti verificatisi mesi or sono in quel liceo attorno alla pubblicazione del periodico studentesco *La Zanzara* tenne un atteggiamento — non censurato dalla magistratura — e tale da riscuotere l'approvazione di tutti coloro che sanno intendere in termini moderni e civili la funzione di un preside di istituto e il tipo di rapporti democratici che egli è chiamato a instaurare con i suoi allievi.

(4875) « ANDERLINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per sapere se non ritengono opportuno comunicare al Parlamento il testo integrale del rapporto su Agrigento redatto dal dottor Raimondo Mignosi, ispettore della Regione siciliana.

(4876)

« NICOSIA, GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile, del turismo e spettacolo e del tesoro, per sapere — avuto presente l'importante ruolo che svolge la CIT sia per l'attività connessa alle ferrovie dello Stato, sia per l'attività strettamente turistica, e quale ente turistico per tutte le informazioni promozionali, oltre che per il rilevante ruolo che svolge all'estero attraverso una catena di uffici — se intendono intervenire per porre sbocco alle discussioni in corso ormai da circa due anni tendenti a superare le note difficoltà di gestione, alle quali ora si aggiunge il fatto grave della prossima scadenza del 31 dicembre 1966 della durata statutaria della CIT stessa senza che si sia provveduto per la relativa proroga. Gli interroganti ricordano che la mancata risoluzione del problema segnalato metterebbe in serio pericolo il posto di lavoro di circa 1.200 lavoratori (di cui 600 all'estero), altamente specializzati che sono giustamente scesi in agitazione per la difesa del loro diritto costituzionale al lavoro, e significherebbe un imminente regalo alle ditte private del settore oltre che la confessione di incapacità per un ente pubblico.

(4877) « MAULINI, NANNUZZI, BORSARI, GAMBELLI FENILI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per avere notizie in merito al funzionamento delle dighe di Levane e La Penna, sull'Arno, a monte di Firenze, in occasione delle recenti gravissime alluvioni.

« A prescindere dalle eventuali responsabilità penali, che potrebbero emergere dall'inchiesta giudiziaria in corso, l'interrogante gradirebbe conoscere se i responsabili dirigenti si siano in qualche modo preoccupati di mano-

vrare il grande serbatoio costituito dagli invasi delle due dighe, come volano ai fini della regolazione della piena.

« In generale poi l'interrogante chiede di sapere se, soprattutto ora che si è in presenza di un ente pubblico monopolistico in materia di esercizio e di responsabilità per tutti i serbatoi idroelettrici, si sia prevista, ed in qualche modo disciplinata, la possibilità di utilizzare le grandissime capacità di invaso delle dighe esistenti, in caso di grave emergenza, ai fini — evidentemente eccezionali ma nazionalmente preminenti — di una regolazione dei corsi d'acqua e delle piene.

(4878)

« GREGGI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, con tutta l'urgenza che il caso richiede, quali provvedimenti sono stati adottati per il passaggio della Compagnia italiana turismo alle partecipazioni statali ad evitare che con la scadenza statutaria della durata della compagnia al 31 dicembre 1966 quest'ultima venga posta in liquidazione dagli attuali azionisti.

« Per conoscere se, nell'eventualità che ancora dai competenti dicasteri delegati al risanamento della compagnia non ne sia stata concretata l'attuazione, non ritenga opportuno autorizzare il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, azionista di maggioranza, a deliberare la proroga statutaria.

« Ciò in quanto non è concepibile la scomparsa di una compagnia, praticamente " di bandiera ", competitorica sul mercato estero, giacché la sua assenza lascerebbe libera la concorrenza di deviare verso altri paesi le attuali correnti turistiche.

« Inoltre sottolineano che una operazione di liquidazione della CIT risulterebbe antieconomica, in quanto la spesa sarebbe oltremodo superiore a quella che il risanamento della azienda richiede.

(958)

« CALABRÒ, CRUCIANI, SANTAGATI, ALMIRANTE, FRANCHI ».